



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



L 1.

✓  
TAYLOR INSTITUTION.

---


*BEQUEATHED*

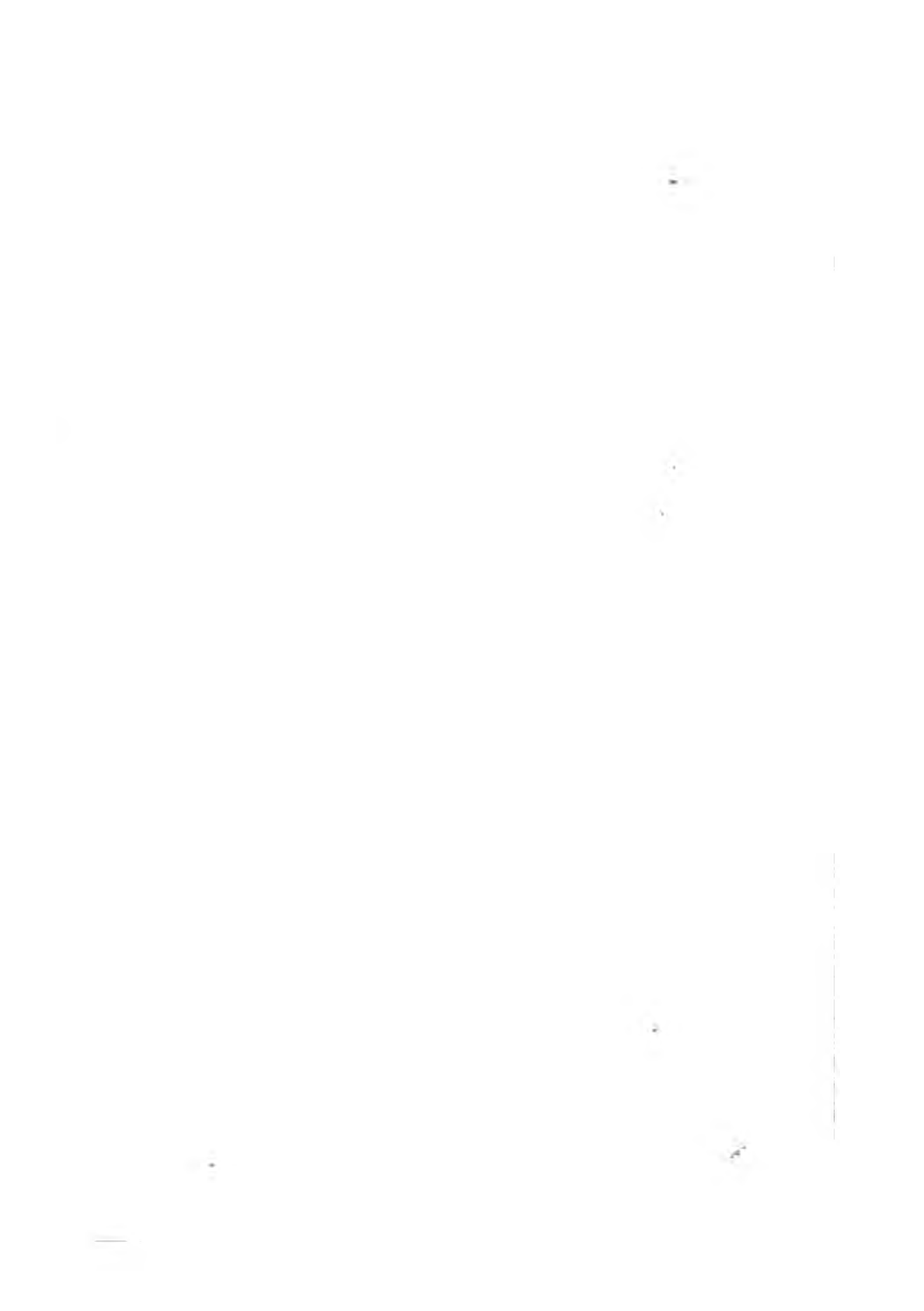
TO THE UNIVERSITY

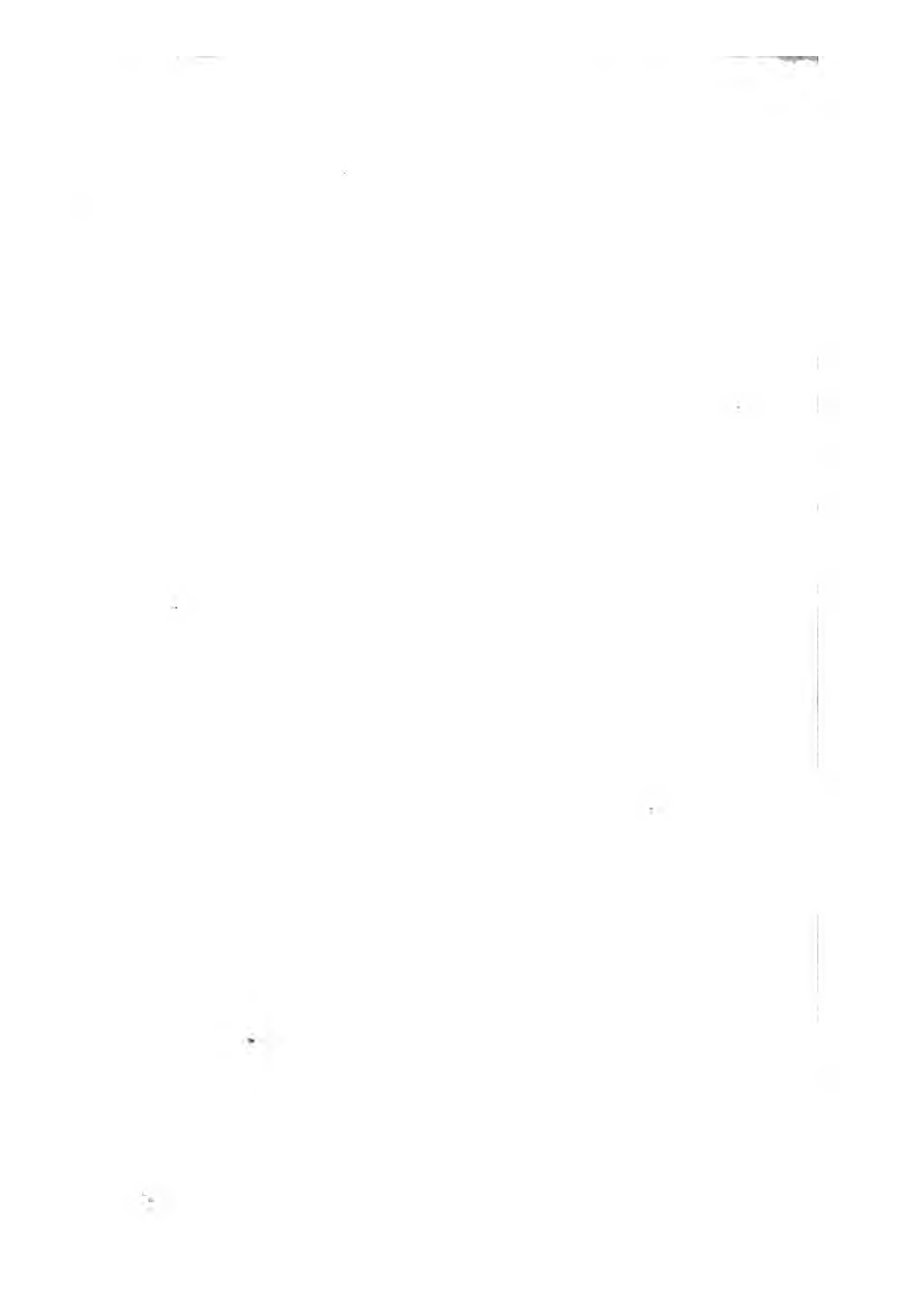
BY

ROBERT FINCH, M. A.

*OF BALLIOL COLLEGE.*



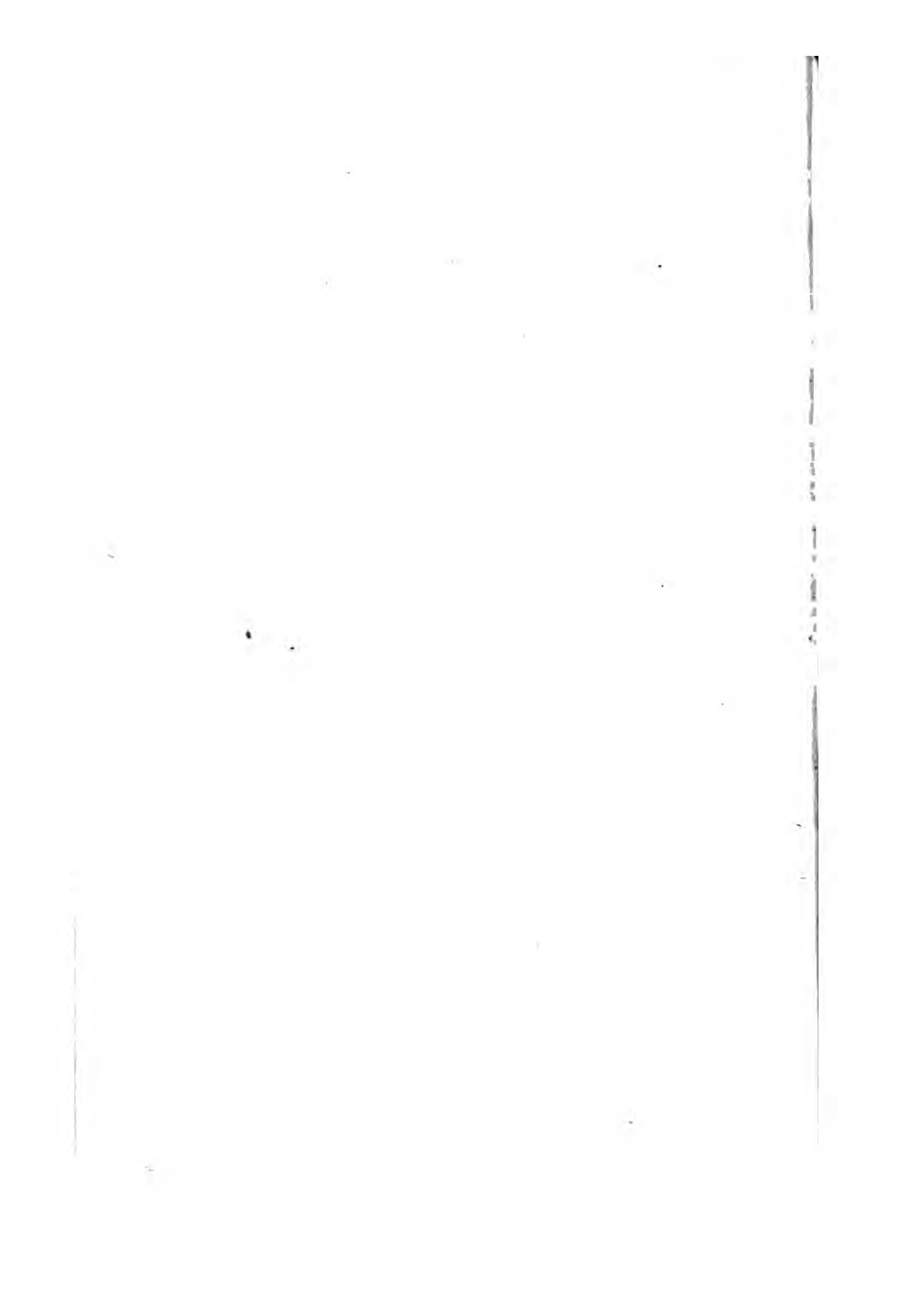




Vertical line on the left side of the page.

Small mark or symbol in the center of the page.

Small mark or symbol in the bottom right corner.




1 -  
Eduardo M  
Livorno 18

0000







FAVOLE, E NOVELLE  
DEL  
DOTT. PIGNOTTI  
EDIZIONE

XII  
*Tom. I.*



*In Livorno a spese di Car. Giargi*



EDINBURGH

THE UNIVERSITY OF

EDINBURGH

15 JAN 1941

ALLA NOBILISSIMA DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.



L' OMBRA DI POPE

POEMETTO.

**Q**UESTE, o Donna gentil, del sacro monte  
Sognate tra le verdi amene selve  
Amabili follie, scherzi canori,  
M' apprestava a fregiar del tuo bel Nome;  
Così talora a sculta pietra intorno  
Scaltro Fabro dispone un doppio giro  
Di preziose gemme, che vibrando  
Da i spessi lati tremolante luce,  
Della ma' nota pietra i dubbj pregi  
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

T. I.

A

## 2 L' OMBRA DI POPE

*E già l'impaziente aura di Pindo  
Agitando nel sen, su i mertì tuoi  
Tacito meditava entro l'amiche  
Ombre solinghe d'un antico bosco:  
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti  
Dell'agil fantasia, che fugge il vano  
Strepito cittadino, e l'auree stanze,  
E le pompe importune, e di fallace  
Splendida servitù sdegnando i lacci,  
Sul margine d'un rio spesso s'assiede.  
Quando improvviso lampo il taciturno  
Aere solcando lucida s'aperse  
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.  
Allor riscosso dal suo oblio.  
» Come persona che per forza è desta, ¶  
Vidi candida nube a me davante,  
Dal cui dorato seno un roseo lume  
Spargeasi in giro, e ripercosso, e rotto  
Poi dal denso vapor pingea la nube  
Di colorate macchie insiem confuse  
In disordine vago, e d'un incerto  
Albor sempre più fioco le profonde  
Segnava ombre del bosco: appunto come  
Del già caduto Sole i raggi estremi*

*Pingon le nubi in occidente sparse ,  
E del bruno crepuscolo nascente  
Tingono appena il manto scolorato ;  
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa ,  
Quando , aperta la nube , agli occhi miei  
S'offrì la sacra venerabil'Ombra  
Del Britanno Cantor (1) , che trasse un giorno  
Anglico suono dalla Greca tromba ,  
Onde fremer per lui l'ira d'Achille  
S'udì sopra il Tamigi , e balenaro  
In novelli colori espresse , e pinte  
Tra l'ondeggiante fumo , e le ruine  
L'Iliache faville ? Il sacro alloro  
Gli cingeva la fronte , ed era avvolto  
Nel Socratico manto (2) , a lui d'intorno  
Stavan le Grazie , e i pargoletti Amori ,  
Che agitavan scherzando il biondo crine  
Dell'amabil Belinda , e in varie attorto  
Sottili trecce , e su i gemmati estremi  
Degli archi teso divenia dorata*

A 2

---

(1) Pope , traduttore dell'Iliade .

(2) Si allude al Saggio sull'Uomo , e al Rie-  
cio rapito , opere dello stesso Poeta .

4 L' OMBRA DI POPE

*Infallibile corda, illustre crine,  
Cui cede il primo onor fin la famosa  
Chioma, che in cielo splende, e i raggi amici  
Scote pietosa su i furtivi amanti.*

*Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto,  
Non era il volto già sereno, e lieto,  
Come allorquando dagli accesi lumi  
Raggi vibrando di celeste foco,  
Sull'apollinee penne al ciel s'ergea  
Per nuove strade, e la difficile arte  
Di conoscer se stesso all'uom mostrava,  
Ed intessendo de' più scelti fiori,  
Che spuntino sul sacro Aonio colle,  
Non caduche ghirlande, alla severa  
Filosofia ne coronava il crine,  
Sicchè al canto di lui dalla pensosa  
Fronte sciolte le rughe, e di modesta  
Aria ridente rivestendo il volto,  
Vera Dea compariva, amabil Dea;  
Ma sdegnoso, e turbato era il semblante,  
E a me, che umile, e riverente al suolo  
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti  
Di nobil'ira fiammeggianti, e quale,  
Disse, ti sprona temerario ardire?*

*Tu la Toscana cetra osi al Tamigi  
Suonare in riva? Tu negletto figlio  
Della misera Italia, che perdeo  
Il forte immaginarè, e del robusto  
Immaginare le bell'arti figlie,  
E tutte le virtù, quando g'imbelli  
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato  
Da lei fuggì la Libertà Latina?  
Augusta Libertà, che sull'amiche  
Angliche arene alfin raccolse il volo,  
E gode star sulle tonanti prore,  
Che dove cade il giorno, e dove nasce  
Portano al suon de'fulmini guerrieri  
Della Britannia i cocchi, e tutto intorno  
All'ondeggianti, e tremule bandiere  
Colla Vittoria le purpuree penne.  
Qui di Parnaso agli animosi figli  
La Libertà cinta d'allori il crine  
Spira, non già voci di senso vuote,  
Non dolci inezie, o adulatrici rime  
A cantar use con pedestre stile  
O i frequenti Imenei male assortiti,  
O d'un mezz'uomo la feminea voce,  
O d'innocente e tenera donzella*



## 6 L' OMBRA DI POPE

*I troppo presti, ed imprudenti voti ;  
Versi, onde copron di rossore il volto  
Le Dive di Permesso, e che qual vile  
Polve, che s'alza, e cade al rapid'urto  
Delle striscianti il suol fervide rote,  
Han la vita, e la morte il giorno istesso ;  
Ma versi quali un tempo, ai dì migliori  
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine  
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,  
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno  
Il girevol di Meandro, il freddo Ilisso .  
Ed osi, augel palustre, erger la voce,  
La rauca voce a celebrar col canto  
Del Brittanico ciel l'Asser più vixo ?  
La vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,  
E ne' begli occhi neri a muover parchi  
Venere i vezzi suoi tutti ripose,  
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia  
La dolce maestà, l'almo decoro,  
Ed il soave portamento altero .  
Opra non è da te : chiede la tromba  
Il tema illustre del Cantor d'Achille,  
Ond'ei di Giove la celeste Sposa  
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi ;*

*O dell'Anglico Omero i maestosi  
Vivi colori , ond'egli seppe un giorno  
L'aria ridente , e gl'innocenti vezzi,  
E le Grazie native della prima  
Madre ritrarre , e col disciolto crine ,  
Che un aureo velo al bianco sen facea  
Vagamente negletta , amor spirante  
Dai dolci sguardi , in nuda maestade  
Lieta guidolla al talamo beato ,  
Fra il susurrar dell'aure , e fra i concerti  
De' rosignuoli nell'amena stanza ,  
Che i docili incurvando , e spessi rami ,  
E rintrecciando l'odorose foglie ,  
Fabricavan le piante obbedienti  
Al comando divino : il canto frena ,  
O temerario , e della Donna illustre  
I pregi adora tacito , e co'tuoi  
Deh non macchiar ma'augurati carmi .  
Disse , e sdegnoso già batteva l'ali  
Per l'aereo soggiorno : allor che a lui  
Tendendo in atto supplice le palme ,  
Ferma , gridai , Cigno sublime , ferma  
Per poco almeno le fuggenti penne :  
Odi le mie discolpe : e come mai*

8 L' OMBRA DI POPE

*Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?  
Chi conoscerla può, chi può mirarla,  
E restar muto? chi di lei ragiona  
» Tien dal soggetto un abito gentile.  
Dall'aria maestosa del bel viso,  
Ove le Grazie rendono più bella  
La virtù, che vi siede, esce un soave  
Incognito poter, che all'alma serpe,  
E penetrando per ignote strade  
Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne  
Incapaci di fren sempre agitando,  
L'impaziente Fantasia risiede,  
Scote, ed irrita le già tese, e pronte  
Misteriose fibre. al di cui moto  
Le vaghe forme immaginose nascono,  
E veston corpo, e spirano, e si muovono,  
E con focoso piede agili, e rapide  
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano  
Al varco della voce, e in note armoniche,  
Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.  
Tu il sai, non si resiste alla divina  
Potente aura di Febo: e perchè mai  
Sdegnar dovuta degli umili miei versi  
Il picciol dono, se traspare in essi  
Colla debole forza il buon desio?*

P O E M E T T O .

9

*Questo del donator, questo del dono  
Gli scarsi pregi adorna; il Cielo accoglie  
Con benefico ciglio de' potenti  
Le ricche offerte, come i doni umili  
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,  
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa  
Dammi aita, e favor: deh se de' tuoi  
Sublimi carmi al suon sentii sovente  
Scorrermi in sen quel fremito soave,  
Che nell'alme sensibili si desta  
All'armonia di Pindo, e se quei moti,  
Che t'agitano un dì, quando le belle  
Immagini nasceano a te davante,  
Passar ne' sensi miei sì ch'io mi scossi,  
Come al tremor della vibrata corda,  
Benchè non tocca scuotesi, e risuona  
D'unisona armonia corda compagna:  
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi  
Maravigliando, allor ch'entro la sacra  
Nebbia de' Fati osi d'entrar, se sparsi  
Dolenti stille sulle amare note  
Dell'afflitta (1) Luisa, allor che pugna*

---

(1) Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.

10      L'OMBRA DI POPE

*Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi,  
Or dal Mondo, or dal Ciel tratta, e respinta,  
Qual da due venti combattuta prora,  
Al Ciel severo offre gl'incerti voli,  
È fra l'amante, e Dio pende dubbiosa:  
Prestami, eccelso Vate, a sì grand'uopo  
La Cetra tua, che di sonanti corde  
Armata pende nel silenzio amico,  
E dentro l'ombre de la sacra grotta (1),  
Ove sovente delle dotte Suore  
L'intiero Coro, ove lo stesso Apollo  
Non isdegnaro di sederti accanto:  
E al dolce suono erger le chiome algose,  
E la fronte superba per le tante  
Vittrici antenne, ch'ei sostien sul dorso  
Il Tamigi fu visto, e immoto, e fiso  
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa  
Paga di te, la cetra tua non vuole,  
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,  
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro  
Colla maestra man desta l'usata*

---

(1) E' celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.

*Armonia lusinghiera, e d'ISABELLA*  
*Canta i pregi per me, fa le mie voci,*  
*Sii l'interprete mio: di te ben degno*  
*E' il gran subietto. A queste voci l'Ombra*  
*Parve placarsi, il lume d'un sorriso*  
*Gli rischiarò la fronte, ed il sereno*  
*Ciglio mi volse di pietà dipinto;*  
*Qual vecchio notator, che il piccol figlio*  
*Stassi a mirar mentre l'instabil'onda*  
*Agita invan coll' inesperte braccia,*  
*E tenta invan sopra l'ondoso piano*  
*Reggersi, e batte l'inimico flutto,*  
*E soffia, e si confonde, alfin, se il mira*  
*Stanco affondar, la franca man gli stende,*  
*Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto:*  
*Tal mi guardò l'Ombra onorata, e parve,*  
*Compassionando il mio debil vigore,*  
*Accingersi all'impresa: un lume aurato*  
*Tre volte balenò sul verde alloro,*  
*E con purpurea fiammeggiante traccia*  
*Lambì la bianca venerabil chioma;*  
*Indi acceso le gote, i scintillanti*  
*Sguardi rivolti al Ciel, non un colore,*  
*Non un volto serbò: scomposto il crine,*

*Pieno del foco agitator, la sacra  
Aonia voce in questi detti sciolse .  
O saggia , o d' Albion vezzosa Figlia ,  
O dell' Angliche spose onor primiero ,  
Che risplendi fra lor , come in serena  
Tranquilla notte per gli azzurri , e bruni  
Campi del cielo in mezzo all' altre stelle ,  
Cinta d' argentei rai , Delia risplende :  
O come aprendo il rubicondo seno  
Sparso del bianco mattutino gelo ,  
Su cui tremola , e splende il dì nascente ,  
La rosa appar tra fior quasi Reina :  
Sai perchè sì leggiadro amabil volto  
Ti diè Natura , sì fiorita guancia ,  
Occhi sì vivi , e sì vezzose membra ,  
Che della Dea d' Amor sopra il divino  
Model compose , e questo ancor corresse ?  
Odimi , e credi , che nella canora  
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso  
E' che ragiona , e delle tue leggiadre  
Amabili sembianze , e di quei pregi ,  
Che fragili appellando una superba  
Cinica vanitade osa talora  
Menzognera sprezzar , de' detti miei*

*L'importanza conosci . Il Ciel cortese ,  
Compassionando i stupidi mortali ,  
Che han sempre i sensi , e non ragion per guida ,  
Volle mostrare a lor con arte nuova  
Amabil la Virtù : ruvida il volto ,  
Scalza il piede , irta il crin , severa il ciglio  
Ell'era apparsa ognora , o in mezzo a' gridi  
Del clamoroso Portico , o fra' nudi  
Solitarj dirupi in erma grotta ,  
Pallida in volto , e dal digiuno afflitta ;  
Onde più che rispetto , e riverenza ,  
Ora scherno , or terrore avea destato  
Degli uomini nel core : il Ciel pietoso  
Mostrarla volle alfine al Mondo ornata  
Per mano delle Grazie , allor compose  
Le tue vezzose membra , e nel tuo core ,  
E nella tua bell'alma il sacro Tempio  
Pose della Virtude . Oh come appare  
Amabil' oggi in sì leggiadro velo !  
Come ride soave in quei bei lumi !  
Quanta sul labro , e sulla rosea guancia  
„ Par , che Amore dolcezza , e grazia piova !  
„ Quanta parte del Cielo in lor si chiude !  
Chi sdeguerà seguir sì vaga scorta ?*



**14**      **L'OMBRA DI POPE**

*E quale il Ciel mostrar puote alla terra  
Spettacolo più grande, e insiem più vago,  
Che la Virtù velata d'un bel viso?  
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti  
Vide, e ammirò non solo il tuo natio  
Rigido, e parco ammirator Paese,  
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno  
Vide i leggiadri, e angelici costumi,  
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi;  
Il già maturo, ed affrettato senno:  
Te vide il Tebro non di lievi, e vani  
Pomposi fregi, e peregrine mode,  
E di splendide inezie un puerile  
Spiegare inutil lusso, ( e come mai  
Le potresti apprezzar, se più negletta  
Più splende tua beltà? ) ma sulle grandi  
Dirute molli invan cercar coi sguardi  
Della perduta Maestà Latina  
L'angusta imago, e sopra i tristi avanzi  
Del ruinoso Foro, e sulla rupe  
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove  
Vengon sovente d'Albione i figli  
In sacro silenzio a meditare  
Sì che mai di più grande il Ciel ci offrio,*

*La Patria, la Virtù, la Libertade:*  
*E ai venerati avanzi umido il ciglio*  
*Volgendo spesso, invocano dolenti*  
*Sulle deserte ruinose arene*  
*L'Ombre illustri de' Fobj, e de' Cammilli,*  
*Ombre, che fin di là dal nero lido*  
*Della pigra palude i torvi lumi*  
*Volgon sdegnosi, e fremon sul destino*  
*Della misera Italia. Ei pur ti vide*  
*Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi*  
*Pendere immota in quella dolce immersa*  
*Estasi di piacer, ch'entro de' petti,*  
*Che di creta miglior formò Natura,*  
*Destasi innanzi alle divine forme*  
*Del maestoso Nume (1), che risplende*  
*Del Vatican nella marmorea loggia:*  
*O dove spira in vasta pietra scolto*  
*Il Condottier d'Egitto (2), il sen velato*  
*Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,*  
*E sopra l'ampia fronte il Nume siede,*  
*E splende, e tuona sopra il muto volto:*

---

(1) L'Apollo di Belvedere.

(2) Il Moisé di Michel'Angiolo.

16 L'OMBRA DI POPE

*Or sulle vaghe colorate tele,  
 Che animò Raffael sì che Natura  
 Le riguardò turbata, e rinnovato  
 Credette il furto del celeste foco.  
 Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve  
 La pargoletta amabile Nipote (1),  
 Di cui vedeansi, quasi fior, che spunti  
 Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca,  
 Crescer le grazie nel gentil semblante  
 Colla crescente etade, ed il vivace  
 Spirto brillar, quale de' vivi lumi  
 Brillava il foco, e trasparir da quelli  
 Del vago immaginar gli agili moti,  
 Che reggea la ragion con dolce freno:  
 Ambo vi le l'Italia, e in voi raccolti  
 I pregi tutti del più forte sesso,  
 E da lui differir sol per le vaghe  
 Modeste grazie del leggiadro volto  
 Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli  
 Cotanto ingiusto, che con dure leggi  
 All'ago, al fuso, all'opere servili*

*Invido*

---

(1) Lady Elifabetta Compton, adesso Lady Cavendish.

*Invido condannò l'amabil sesso?  
E d'eroiche virtù, di grandi imprese  
Indegno lo credè? forse non splende,  
Forse non scalda quelle vaghe membra  
Una scintilla del celeste foco,  
Simile a quello, che la sacra accende  
Di gloria, e di virtù nobile fiamma  
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente  
Condannata è a languir del mortal velo  
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita  
Fioco incerto barlume inosservato,  
Come talor la lampana funebre,  
Che dubbia luce pallida diffonde  
Inutilmente sulle fredde tombe.  
Qual molle cera, o creta ubbidiente  
L'umano spirito quelle forme prende,  
Alle quali il piegò l'educatrice  
Provida mano; entro l'oscuro seno  
Di Paria rupe ruvido, ed ignoto  
Cresce il candido marmo, e in rozza massa  
Negletto giace; ma se mano industrie  
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci, or quindi  
Col tagliente scalpel vada solcando  
Le dure fibre, vedi il masso informe*

18 L'OMBRA DI POPE

*Effigiarsi, e appoco appoco umane*  
*Vestir sembianze; ecco le larghe spalle*  
*Curvarsi, ecco spuntar l'ampie, e nervose*  
*Braccia, su cui le serpeggianti vene,*  
*Ed i turgidi muscoli polposi*  
*Puoi numerar: già l'atte giate membra*  
*Spiran anima, e vita, e sull'eccelsa*  
*Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,*  
*Ove il guerrier valor stassi dipinto*  
*In rozza maestà, tu riconosci*  
*D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.*  
*Tal sotto buon cultor l'umano spirto*  
*Dal limo vile, ove invescato, e stretto*  
*Giace sovente, si disbriga, e l'alma*  
*Parte d'aura divina, ed il celato*  
*Fuoco celeste animator si desta,*  
*Che ci leva dal suolo, ed agli Dei*  
*Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,*  
*Eccelsa Donna, buon cultore esperto,*  
*Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!*  
*Della tua saggia Madre (1) i pregi illustri*

---

(1) La Signora Duchessa di Beaufort Madre di Maria Isabella di Somerset.

*Chi non conosce? Se cotanta spande  
Di senno, e di virtù divina luce  
Fra l'Angliche Matrone. A lei rivolte  
L'additano le madri alle crescenti  
Figlie ancor pargolette, come esempio,  
E norma del lor sesso, e quelle il guardo  
Le volgon rispettose, e il di lei nome  
A proferire imparan riverenti.  
O pianta degna di sì buon cultore!  
O quanto bene alle materne cure  
Tu rispondesti! e come porti espressa  
Nelle maniere accorte, e saggi detti  
L'immagine materna! Non sì vive  
De' figli, e de' nipoti nel semblante  
Scorgonsi pinte le paterne forme;  
Sicchè il buon genitor ne' cari figli  
Con tenero piacer talor contempla  
Per varj aspetti il suo aspetto istesso,  
E dell'Avo rammenta le sembianze,  
Come il senno materno, e la virtude  
Pinta si scorge nella tua bell'alma;  
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (1),*

B 2

---

(1) Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gram.

*A cui sì bene con dorato laccio  
 Imeneo ti congiunse : oh lui felice !  
 Oh qual tesoro è a possedere eletto !  
 Oh fortunato nodo in Ciel formato  
 Per man della Virtù ! perchè da lui  
 Vigorosa germogli e si rinverda  
 La gloriosa pianta , che feconda  
 Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno ,  
 E tanti ancor lieto da lei ne aspetta :*

---

by ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di  
 lui famiglia si unì colla Casa Reale d'Inghilterra  
 pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna  
 figlia d'Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri Uo-  
 mini di questa Casa, si conta Roberto di Man-  
 ners, che si segnalò tanto in servizio d'Eduar-  
 do III. Fra le altre celebri imprese, essendo sta-  
 ta invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad  
 istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo  
 assediava Calais, Roberto Manners s'unì con  
 altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attac-  
 carono il Re di Scozia, lo disfecero nella batta-  
 glia di Durham, e lo fecero prigioniero.

*Che quali un dì col senno, e colla spada  
Per la Patria non timidi, or su i fieri  
Campi di Marte offrano al ferro ignudo  
I generosi petti, ovver fra i plausi  
Dell'attento Senato a lor talento  
Con dolce di facondia aurea catena  
Traggan le menti, o contro i traditori  
Alto tuonando con fulminea voce,  
Difendan della Patria i santi dritti.  
Oh Donna illustre; lusinghieri fregi  
Io non inteso al ver: sotto il Britanno  
Liberò cielo il debil suon fellace  
D'adulatrici voci, e di canore  
Mal tessute menzogne ah lunge vada,  
Nè profani de' Vati i sacri detti:  
Io vanto i pregi tuoi, vanto i tuoi meriti,  
Non i meriti degli Avi: altri rammenti  
Della tua chiara stirpe i pregi illustri,  
Dica, come ti scorra entro le vene  
De' Britannici Regi (1) il sangue avito;*

---

(1) La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duca di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia



12      L'OMBRA DI POPE

*Narri degli Avi le guerriere imprese :  
Come di focò marziale accesi  
Corser sovente arditì incontro a morte :  
Quando Bellona la funerea face  
Furibonda scotendo in sul dolente  
Anglico suol colla Discordia accanto ,  
Tinse i deserti campi di sanguigno  
Coperti di cadaveri insepolti .  
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi ,  
Che ancora a rammentar ne pesa , e duole .  
Ah mentre là sull'Ocean spumante  
Tuona Rodney , mentre dispiega al vento  
Le vincitrici , e sì temute insegne ;  
Mentre da tante armi nemiche cinta ,*

---

Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla Figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de'primi Autori di questa illustre Casa .

Vinto l'ostil furor, sorge più bella  
La Libertade, e di sanguigni allori  
A cinger vola le onorate prore,  
E sulle auguste antenne ancor s'asside  
Del mar Reina: ah fra il commun contento  
Tu dunque aver dovevi umido il volto (1)?  
Oh della gloria amor! dono funesto,  
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!  
Oh Garzon generoso, ove ti porta  
Della Patria l'amor sì, che in straniero  
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?  
Ma tronchiam le querele: ah chi morio  
Per la Patria così, visse abbastanza.  
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,  
Lasciam degli Avi le onorate imprese.  
Io di te sola canterò, tu splendi

---

(1) Nella Battaglia guadagnata nell'anno 1782. il dì 12. Aprile dall'Ammiraglio Rodney contro la Flotta Francese restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.

24 L'OMBRA DI POPE.

*Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo  
 Degli Avi mendicar straniero lume.  
 Vedi l'Astro maggior, Padre del giorno,  
 Come di vaga luce orna, ed indora  
 Quei globi, che ver lui tratti, e rispinti  
 Con doppia forza, a lui ruotano intorno:  
 Niuno sapria, che per l'immenso vuoto  
 Muovonsi ognora in spaziosi giri,  
 Se la luce del Sol su lor diffusa  
 Non li vestisse di dorato manto,  
 E in notte eterna, e in un eterno oblio  
 Sarian sepolti; in questa guisa appunto  
 Quanti dal volgo vil distinti solo  
 Da un nome illustre, inutili vivendo  
 Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti  
 Sarian degli Avi senza lo splendore,  
 Splendor, che ognor languisce, e che vien meno  
 Negli oscuri nipoti, se sovente  
 Non lo ravviva l'onorate imprese,  
 Come del chiaro Sol la luce istessa  
 Su i negri oggetti perdesi, e vien meno:  
 Tu qual Astro il più vivo ardi, e fiammeggi  
 Di propria luce, e le virtù più belle  
 T'ornan lo spirito, e fanno a te corona.*

*Ah fra queste virtù, fra questi pregi  
Non ha dentro il tuo core ultimo loco  
La bontà, la dolcezza, e quel soave  
Senso pietoso, che con dolce sguardo  
Compassionando mira de' mortali  
Le innocenti follie; di tal virtude  
Armati adesso, e con benigno ciglio  
A questo ti rivolgi Italo Vate,  
Che del Tebro, e dell' Arno in sulle sponde  
Ti vide, t' ammirò, scorse formarsi  
La tua bell' alma, e mosso da quel lume,  
Che ne' canori spirti Apollo infonde,  
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.  
Ecco che reca a te piccol tributo  
Di rozzi d' Elicon incolti fiori,  
Fior, che spuntati già dell' Arno in riva,  
Temono di cader negletti al suolo  
In nuovo clima, ed in straniero liào.  
Queste canore inezie in lieta fronte  
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti  
Se desteranno in te qualche diletto  
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso  
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.  
Scherzan sovente i Vati, e con severchio*

*Licenzioso ardir scorrendo vanno,  
Ove li porta il cieco impaziente  
Irresistibil impeto Febeo:  
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo  
Mira questi delirj, e tu perdona  
Alle varie poetiche follie,  
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,  
Ond'ei punge talor l'amabil sesso.  
Hanno il più forte sesso, ed il men forte  
Hanno proprie virtù, proprj difetti.  
Ma quando il Cielo, o la Natura insieme  
Voglion nel fabbricare una bell'alma  
Mostrarci alfin l'estremo di lor possa:  
Dall'uno, e l'altro sesso i più bei pregi  
Scegliendo vanno, e le comuni leggi  
Un momento sospese, insiem s'unisce  
Il vostro cor sensibile col nostro  
Vigore atto a temprarne i dolci moti:  
La compassion de' folli col disprezzo  
Per le follie; la mobile, e vivace  
Fantasia colla placida, e severa  
Ragion di lei Regina: insiem si mesce  
Riserva con franchezza, arte col vero,  
Arte innocente, che abbellisce solo*

*La veritade , e amabil più la rende .  
Coraggio con dolcezza , e la modestia  
Con dignità s'accoppia ; il tutto insieme  
S'agita , si confonde , e poi si scorge  
Nascer . . chi nasce mai ? . . nasce ISABELLA .  
Disse , si chiuse nella nube , e sparve .*





## P R E F A Z I O N E



**L**A Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i Poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che gli fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo, che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell'ascoltarli, da un sacro terrore, e gli riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci a produrre

P R E F A Z I O N E. 29

una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. (1) Essi fu-

---

(1) *Silvestres homines sacer interpretisque Deorum  
Caedibus, & victu foedo deterruit Orpheus;  
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones,  
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda  
Ducere quo vellet, Fuit hæc sapientia quondam  
Publica privatis secernere, sacra profanis,  
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,  
Oppida moliri, leges incidere ligno.  
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque  
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,  
Tyrtæusque mares animos in Martia bella  
Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes,  
Et vitæ monstrata via est . . . . .  
. . . . . ne forte pudori  
Sit tibi Musa lyrae solers, & cantor Apollo.*  
Horat. Art. Poet.



rono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'Universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo, che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'aver invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di Poeta. Qual n'è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare, che la colpa sia d'ambidue le parti. Forse la poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato,

e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile Matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni; forse il Mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte, che non fa, che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest' arte, è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune, ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali* ( per usar le parole del chiarissimo signor d' Alembert ) *inutili, per lo meno, allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente, e la scultura, e la pittura, e la musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la società, l' abbelliscono, ne fanno le delizie, e distin-

guono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che, se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallet, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare, non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint, aut fingere, operarii autem, & bajuli deesse non possint.* Cic. de Clar. Orat.

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidità, e l'orgoglio si vestono d' un'aria d' importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importan-

ti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossire io, che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse d'occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor, me his studiis esse deditum, ceteros pudeat . . . . Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ad ipsam requiem animi & corporis conceditur temporis, quantum alii tribuant tempestivis conviviiis, quantum denique aleæ, quantum pile, tantum mihi egomet ad hæc studia recolenda sumpsero?* Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto, se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro, che si rammenteranno, come nacquero al-

cune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno, e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la musica, e la poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo, e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento, ch'ebbero dall'udienza, fu il motivo, che, senza consultar l'Autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguì ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento oramai

*Vertumnum, Janumque liber spectare videris;  
 Scilicet ut prostes Sosiorum punice mundus  
 Odisti claves, & grata sigilla pudico.  
 Paucis ostendi gemis & communia laudas....  
 Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?  
 Quid volui? dices, ubi quis te laserit....  
 Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi  
 Caperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,  
 Aut fugies Uticam, aut vincus mitteris Ilerdam.*

HORAT.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto, che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici Legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice, e concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero, onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla

ragione, ch'è quella, che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali, che in esse si espongono.

*Tres mihi Convivæ prope dissentire videntur  
Poscentes vario multum diversa palato.  
Quid dem? Quid non dem?*

HORAT.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, ove, dice un celebre Scrittore (1), *i nostri giudizj sono come i nostri orologi, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto: ma ciascuno crede al suo*. Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensi-

---

(1) Pope.

bili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce, e pericoloso dono d'anima sensibile, e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Menga dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

*Some beauties no precepts can declare,  
 Music resembles poetry, in each  
 Are nameless graces, which no methods teach,  
 And which a Master hand alone can reach.*

POPE.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'Inglesi, e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un crit-



38      P R E F A Z I O N E .

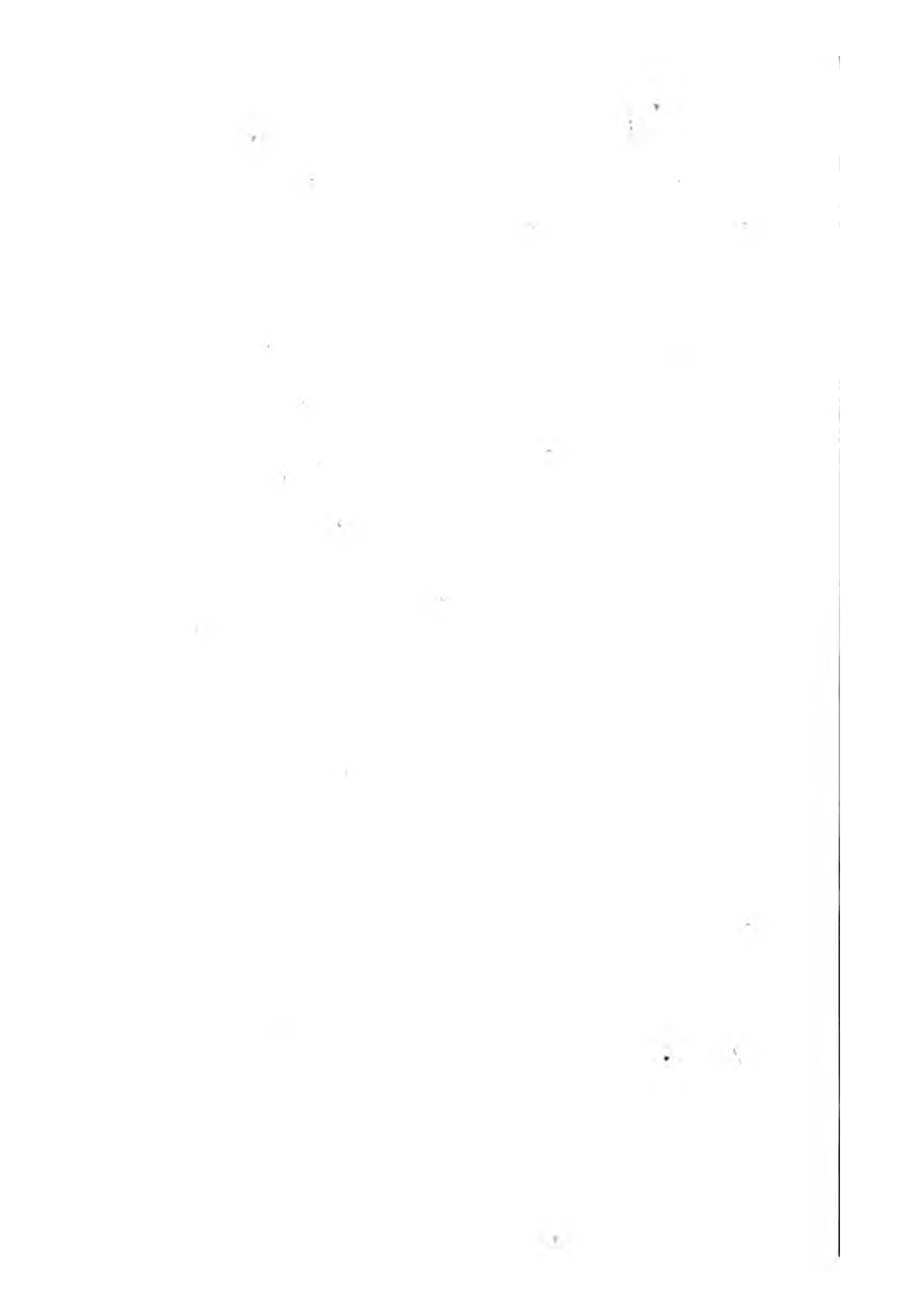
to comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo, o Plattudo, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de'miei Lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj, e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le Persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi, che la malignità sola è quel-

la, che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa. *Scio, me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; & dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comœdiæ licentia certas personas eligam, atque perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium fœminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, & indignari sibi magis, quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui, etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod suæ ei mala non placent.*

Div. Hieron. Epist. cxxv. ad Rusticum.





---

**F A V O L A I.**  
**ORIGINE DELLA FAVOLA.**



*Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem.*

JUVEN.

„ **U**NA Donna più bella assai del Sole, (1)  
 „ E più lucente, e di maggiore etade  
 Mandata fu sulla terrestre mole  
 Dalle celesti lucide contrade,  
 Per dissipat col suo divin fulgore  
 La cieca nebbia dell' umano errore.  
 Nude le membra aveva, il crine incolto,  
 E rozza era negli atti, e semplicetta,  
 Ma cosa non mortal sembrava al volto,  
 Tanto più vaga, quanto più negletta:  
 E folgorando quasi accese faci,  
 Gettavan lampi i negri occhi vivaci.

---

(1) *Petrarca.*

Mover vedeasi in portamento altero

Il franco piè sicura, e baldanzosa,  
Serenò era lo sguardo, e insiem severo

**E** stava sulla fronte maestosa

Figlia della Virtù nobil fierezza,

Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

**Era** costei la più lucida Dea

Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente

Lassuso accesa in una man tenea,

Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,

Che l'immagine mostra d'ogni oggetto

Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.

In questo se talor si specchia il rio

Ippocrita, non mirasi il soave

Volto, o le mani giunte in atto pio,

» O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;

Ma cade il manto, e appar sotto di quello

La man, che stringe, e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il Cortigiano,

Che l'aria vuota, e il fumo ai sciocchi vende,

Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,

**E** il vero merto in mezzo alza, e distende,

**E** il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai

Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

**E** l'appassita Bella, che ricopre  
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,  
In questo specchio, ch'ogn'inganno scopre,  
Persi i denti posticci, e le rosate  
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,  
Un cadavere sembra atro, e giuozoso.

**Il** filosofo ancor, che appella insano  
Colui, che l'oro cerca, e i folli onori,  
Qui comparisce un dotto Ciarlatano  
Negletto ad arte, e dagli stessi fori  
Di quel lacero manto, ond'egli vela  
La vanità, la vanità trapela.

**Così** d'Alcina nel fatato ostello  
Le vezzose svanir magiche larve  
A folgorar del portentoso anello;  
Tale al guerriero neghittoso apparve  
E balenò d'Armida entro il giardino  
Il mirabile scudo adamantino.

**Al** suo primo apparir lieti, e contenti  
L'accolsero i mortali, e si piegaro  
Umili a lei davanti, e reverenti,  
Ma quando nel cristallo si specchiaro,  
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,  
La cacciaron con rabbia, e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno,  
 Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,  
 Ma tosto che girò lo specchio intorno,  
 Costretta fu di là fuggirsi a volo,  
 Irreverente, ed empia fu chiamata,  
 E di ferro, e di fuoco minacciata.  
 Rivolse allora i passi gravi, e tardi  
 Su per le scale dell'auguste Corti,  
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi  
 Ell'apparisse, i Cortigiani accorti  
 Insieme ristretti discacciar la Dea  
 Di lesa Maestà chiamata rea.  
 Nè più colà comparve, infin che il pio  
 Leopoldo, spogliato il regio fasto,  
 Lungi dal Soglio a ricercarla gio,  
 E vinto della frode ogni contrasto,  
 Per man guidò di mille viva al suono  
 La Diva, e fe sederla accanto al Trono.

---

(1) Si protesta l'Autore, ch' egli ha tutta la  
 venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo  
 dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che  
 talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta  
 la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla  
 di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

Ella credette ancor trovare albergo  
In mezzo a filosofica famiglia,  
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo  
Rimirò con isdegno, e meraviglia,  
E udì che per scolparsi in apparenza  
La chiamarono Invidia, e Maldicenza,  
Di donne, e vaghi infra lo stuol galante  
Allora entrò: ma dissero, ch'ell'era  
Inciviltà mostrare ad un sembiante  
Vizzo, e rugoso la fatale spera,  
E gentilmente, e senza villania  
L'accomiatar da quella compagnia.

La Santa Dea fra i miseri mortali  
Più non trovando allora atto soggiorno,  
Già disdegnosa dispiegava l'ali  
Per far dal basso Mondo al Ciel ritorno:  
Quando un'augusta Donna a lei sen venne,  
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,  
Dolce negli atti, e accortamente schiva,  
Lento, e sospeso il cauto piè movea,  
A pochi, e saggi detti il labbro apriva,  
I sguardi, i gesti a misurare intesa,  
Quasi temesse altrui recar offesa.



Fermati, o Dea, disse con dolce suono,  
 Frena lo sdegno, e rasserenà il ciglio,  
 Guardami in volto, io la Prudenza sono,  
 E se udrai paziente il mio consiglio,  
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,  
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti  
 Entro d'un velo saggiamente oscuro,  
 E a involuppare in fra soavi detti  
 Il ver, sì che non sembri acerbo, e duro;  
 Come su legno ruvido si stende  
 Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.

D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,  
 In vago ordin dispon le chiome bionde:  
 Tutta di lieti fiori orna la veste,  
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde,  
 È in maschera gentil chiuso, e raccolto  
 Stassi il severo maestoso volto.

Nel Mondo ella tornò così mutata,  
 La saggia Guida avendo sempre al fianco,  
 Da'cui dolci precetti ammaestrata,  
 Solo quando a lei piacque, il drappo bianco  
 Dal cristallo fatal la Diva sciolse,  
 E dov'essa accennò soltando il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,  
Che chi si ritrovava ad esso avante,  
Non la propria figura vi scorgea,  
Ma d'un'altra persona il reo scombianto,  
Onde avvenia, che ne' difetti altrui  
Qualche volta scopriva ancora i sui.  
Anzi per ischivare ogni sospetto,  
Mutò il temuto vetro in guisa tale,  
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,  
La figura pingea d'un animale,  
E diè la voce, e le passioni umane  
Al destrier generoso, e al fido cane.  
Onde se volle pingere un meschino  
Oppresso da un potente scellerato,  
Ella dipinse un tenero agnellino  
Da un lupo predator preso, e sbranato;  
O un feroce sparvier, che d'alto piomba  
Sull'innocente, e timida colomba.  
Narrò della ranocchia il tradimento (1)  
Contro il topo, insegnando a' traditori,  
Che la pena sen vien con piè non lento;

---

(1) *Esopo*.

**48      ORIGINE DELLA FAVOLA.**

Mostrò poscia a' Poeti adulatori,  
Nelle cicale, che cantar sì forte (1),  
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva  
Le graziose, e finte istorielle,  
Ed i difetti altrui tosto scopriva  
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle,  
O se de' proprj sospettava, ignoti  
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

Che l'Amor proprio, Deità clemente,  
Dolce sollievo a' miseri mortali,  
Interpretava ognor benignamente  
Di quei finti racconti, i beni, e i mali,  
E con non vista nebbia indebolia  
La troppa luce, che dal vetro escia.

Così l'uno dell'altro si ridea,  
E il derisore stesso era deriso:  
Così trovò ricetta ancor la Dea  
Ornata alquanto, e con cambiato viso  
Insegnò della vita il buon sentiero,  
E così diletto dicendo il vero.

**FA.**

---

(1) *Ariosto.*

## F A V O L A II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

*Stet quicumque volet potens**Aulae culmine labrico*

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

**O**TU, cui fero a gara  
 Con singolar favore  
 Minerva a ornar la mente,  
 Le Grazie i detti, e la Virtude il core:  
 Nelle cui dolci amabili maniere  
 Traspar la nobil alma, e il cor gentile,  
 E sopra i di cui labbri  
 La Verità modesta, ma sicura,  
 Non timida, non dura,  
 Libera, e non coperta da fallace  
 Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;  
 Signor, se le tue gravi  
 Cure è permesso alle loquaci Muse  
 D'interromper talvolta,

T. I.

D

50      **IL LEONE, L'ORSO,**

Queste inezie canore  
Con pazienza ascolta.

Reggea degli animali

Il pacifico regno

Un Leon, che alla gloria d'esser giusto  
(Vedete che miracolo!) aspirava:

Si la giustizia amava,

E de'sudditi il dritto, e la ragione,

Quanto tai cose amar possa un Leone.

Ma, come è spesso de'Sovrani l'uso,

Si nobile desio

Dall'arti de'Ministri era deluso.

Stavano alla sua Corte

Bestie di varia sorte,

Di vario pelo, e di più vario umore,

Pure a opprimer concordi i più modesti

Animali, e a ingannare il lor Signore:

L'Orso con brusco aspetto,

Parlando poco, e in aria d'importanza

Affettava una semplice maniera

Ruvida, ma sincera,

E nascondeva sotto sì belle spoglie

Un'anima crudele,

E tiranniche voglie.

**La Volpe** accorta , e destra  
**Di menzogne** maestra  
**Or con aria** composta , e volto grave ,  
**Or con tuono** dolcissimo , e soave  
**Tutte a tempo** vestia le qualità ,  
**E gentile** , e garbata ella sapea  
**Opprimere** , e ingannar con civiltà .  
**La Tigre** , il Lupo , e soprattutto il Cane ,  
**Model delle** maniere cortigiane ,  
**Che se gli par** , che v'ami , e v'accarezzi  
**Il Padron** , cogli orecchi , e colla coda  
**Mugolando** v'applaude , e vi fa vezzi ;  
**Ma se poi vede** un gesto , o sente un motto  
**Del Padron** verso voi meno cortese ,  
**Ringhia** , e s'avventa contro voi di botto ;  
**Nella congiura** istessa ,  
**Da cui tuttora** oppressa  
**Gemea de'Bruti** la men forte schiera ,  
**Anche il Cane** entrat'era ;  
**E ad esso** , che de'greggi , e degli armenti  
**Il Protettore** in Corte esser dovea ,  
**Quando il Leon** chiedea  
**Come vivean** contenti ;  
**Oh se le voci** lor sentir poteste !

Raggirando la coda, rispondea,  
Se il contento vedeste,  
Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto  
Degli animali il popolo felice!  
Oh come ognun v'applaude, e benedice!  
Un dì forse sospinto, e stimolato  
Il Leon dalla noja, che sovente  
In fra le regie pompe ha di salire  
Sul Trono ancor l'ardire,  
Sconosciuto di Corte a un tratto escio,  
E il volgo de'suoi sudditi il più basso  
Di conoscer dappresso ebbe desio,  
E per poter con quella buona gente  
Parlar più francamente,  
Lasciò le regie insegne, e di Leone  
Le forti membra, e il maestoso aspetto  
Sotto la pelle d'un Vitello ascose,  
E sì ben la compose  
Sul crin, sul tergo, in questo lato, e in quello,  
Che agli occhi di ciascun parve un Vitello.  
Ecco che solo, e senza l'importuno  
Treno de'Cortigiani  
Or ne'monti, or ne'piani  
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,

E va parlando a questa, e a quella Belva;  
 Ma di qual maraviglia  
 Carco tosto restò, di qual s'accese  
 Ira, quando comprese  
 Sotto qual giogo orribile, e tiranno  
 Gemeano i Bruti, e mentre ei si credea  
 Goder di tutti i sudditi l'affetto,  
 Udì per ogni loco  
 Il suo nome aborrito, e maledetto!  
 Il Gregge delle pecore tremanti  
 Pianger udì d'esser costrette all'Orso  
 Ad offrir d'Aguelletti ancor lattanti  
 Per ogni settimana una dozzina,  
 E come ogni mattina  
 Di latte un gran barile  
 Portare a Sua Eccellenza a loro tocca,  
 Perocchè Sua Eccellenza  
 Col latte di sciacquarsi ama la bocca.  
 La Volpe poi contenta era d'avere  
 Un grosso, pingue, e tenero Cappone  
 Ogni mattina almen per colazione.  
 Mentre egli udia da questo, e da quel lato  
 De'suoi Ministri le onorate imprese  
 E stava mescolato



Di teneri Giovenchi in uno stuolo ,  
Ecco che l'Orso, e il Cane  
A visitar l'Armento venir vede :  
Mira , che tosto il piede  
Indietro tragge timida , e modesta  
La turba , e reverente  
Fa larga piazza , e piega lor la testa .  
Essi ripieni il volto  
Di quella impertinente maestà ,  
Ch'è di tutti gl'indegnī favoriti  
La prima qualità ,  
Volgon taciti, e serj in qua, e in là  
Il guardo imperioso ,  
Contenti di vedere  
Su quelle basse fronti il lor potere .  
L'Orso mirò frattanto  
Un Vitellin di latte,  
Che tenerello, grasso, e ben nutrito  
Tosto solleticogli l'appetito ;  
Ci voleva un pretesto  
Per confiscarlo, ma ne può mancare  
A una bestia di Corte ?  
A un scelerato, quando egli è il più forte ?  
La pargoletta bestia iva muggendo

Dietro la Madre, onde col suo muggito  
 Rompendo quel silenzio rispettoso,  
 In cui stavan le Bestie in sua presenza,  
 Non mostrava d'averne  
 Il debito riguardo a Sua Eccellenza:  
 In autorevol tuono allor la voce  
 Alzò il tiranno, e disse:  
 Cotesto impertinente animaletto,  
 Che non sa, qual si debba a noi rispetto,  
 Conducetemi un poco alla mia tana,  
 Ch'io gli farò lezione,  
 Come trattar si deggia  
 Colla gente di nostra condizione.  
 Nasconder lo volea  
 La Madre sua pietosa, e a mezza bocca  
 Il nome del Leon (quasi implorare  
 Il Re volesse) ardi di pronunziare.  
 Olà, tosto gridaro i scelerati,  
 Olà, non intendete?  
 Che mormorate, o vili? e non sapete  
 Vigliacchi, impertinenti,  
 Che siete fatti per li nostri denti?  
 Se il nome del Leone  
 Proferire oserete un'altra volta,

Con vostro danno sentirete voi  
Chi è che vi comanda, o egli, o noi.  
Allor di pazienza il freno ruppe  
L'ascoso Rege, le mentite spoglie  
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve  
Con un salto improvviso  
Tremendo innanzi a'suoi Ministri apparve.  
Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone  
Stimando, ch'ucpo fosse più di fatto,  
Che di querele, a loro s'avventò,  
Ed ambi in un momento strangolò.  
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,  
Speme, e pensier di tante genti, e tante,  
Commessa è l'importante  
Nobile cura, tu del sacro foco  
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,  
Del saggio Genitore  
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scopri  
Quanto di rado la tremante voce,  
In fra la folla di color, che pronti  
A rigettarla sono,  
La Verità può spinger fino al Trono!  
Digli, che il Regio rango è un colorato  
Vetro, che d'ogni oggetto

Trasfigura l'aspetto,  
Ch'è un Palagio incantato  
La Corte, ove sovente  
Mentre brilla il piacere, e l'allegrezza,  
Il fasto, e la ricchezza,  
Lungi dal Trono in fra miserie estreme  
Il suddito fedele oppresso geme .



FAVOLA III.  
LA LUCCIOLA.



*Vera redit facies, dissimulata perit.*

PETR. ARB.

**G**IA' sulle penne tacite  
 La notte apriva il volo,  
 E il manto oscuro, ed umido  
 Disteso avea sul suolo.  
**L**a vaga scena, e varia  
 D'ogni terrestre oggetto  
 Confusa era in un torbido,  
 Ed uniforme aspetto.  
**S**cotean l'aurette tremole  
 Le molli, ed umid' ali  
 A lusingar la placida  
 Quietè de' mortali;  
**E** a ristorar le tenere  
 Erbette uscia dal grembo  
 Delle notturne nuvole  
**U**n rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre  
Per l'aer quieto, e ombroso  
Movea dorata Lucciola  
Il volo luminoso:  
Sull'ali aperte libراسي,  
Or s'erge, ed or s'abbassa,  
E il negro orror di lucida  
Traccia segnando, passa;  
Il lume incerto, e instabile,  
Che intorno ella diffonde  
Con moto alterno, e rapido  
Or mostrasi, or s'asconde.  
Tal se di selce rigida  
Batte l'acciaro il seno,  
Breve scintilla accendesi,  
E subito vien meno.  
Intorno a lei di semplici  
Fanciulli un stuol s'aduna,  
E stupido ne seguita  
Il vol per l'aria bruna.  
E insiem concordi giurano,  
Che in paragon di quello,  
Più vago mai non videsi,  
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida

Il Canarino è cinto,

Invan d'oro, e di porpora

Il Cardellino è pinto.

Or più nel bujo all'aureo

Fagian non si dà loda,

Nè del Pavon rammentasi

La varia occhiuta coda.

L'occhio sprezzante all'umile

Turba seguace volse

L'alato insetto, e tumidi

Detti così disciolse:

Io da mortale origine

Non sono già discesa,

La luce, che circondami,

Fu su nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi

Punti, che chiaman stelle?

Sol perchè me somigliano,

Risplendon così belle.

Del Ciel queste che formano

Il più grato ornamento,

Altro non son, che Lucciole

Del vago firmamento.

E quei, che tanto brillano  
Sul capo de' Regnanti,  
Dalla mia luce appresero  
A splendere i diamanti.  
Così vaneggia, e stupidi  
I semplicetti seco  
Tutta la notte traggesi  
Dietro per l'aer cieco.  
Ma già s' imbianca, e indorasi  
Il balzo d' oriente,  
Già l' umid' ombre fuggono  
Innanzi al Sol nascente.  
Le stelle già si celano  
In faccia al nuovo albore,  
Già Febo il capo fulgido  
Erge dall' onde fuore.  
Della superba Lucciola  
Allor che fu? disparve  
Ogni bellezza equivoca,  
E sol qual' era apparve:  
Piccolo Insetto sordido  
Allora fu veduto,  
Che d' uopo ha delle tenebre  
Per esser conosciuto.



- „ Voi, che d' un falso merito  
„ Talor, vili impostori,  
„ Brillate in faccia a' semplici  
„ Ignari ammiratori:  
„ Voi, che fra gente stupida  
„ Nel bujo risplendete,  
„ Che il Sole alfin discoprasi  
„ Sopra di voi temete.



FAVOLA IV.  
LA SCIMIA, E IL GATTO.



. . . *Quid rides? mutato nomine, de te  
Fabula narratur.* HOR.

**D**I vaghi fiocchi, e fregj aurei lucente  
Terso cristallo in stanza ampia brillava  
Dalla parete serica pendente,  
Che con dolce magia tutte arrestava  
Fise le Dome almen per qualche istante,  
Che passavano a caso ad esso avante,  
Allo specchio trovossi dirimpetto  
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse  
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:  
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;  
Nè conoscerlo punto egli potea,  
Che se stesso mai visto non avea:  
Ed in età così poco matura  
Un cacciator dal bosco lo rapì,  
Che rimembranza più della figura

Ei non avea del popol suo natlo :  
 Insomma sul cristal vide un semblante  
 Deforme assai , non più veduto avante .  
 Fiso guarda l' imago , e poi s' appressa ,  
 E sul vetro la zampa a lei distende ,  
 E rimira , che a lui s' accosta anch' essa ,  
 E il muso al muso , e l' unghia all' unghia stende ,  
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira ,  
 Che crede ivi celarsi , e nulla mira .  
 Allor s' arresta , e con schernevol riso  
 Grida ; chi sei , bruttissima figura ?  
 Cela ai raggi del dì sì sconcio viso ,  
 Nasconditi , deforme creatura :  
 Dunque , o sciocco , gridogli allora un Gatto ,  
 Cela te stesso , è quello il tuo ritratto .  
 Ti sei fatto giustizia , e quale il mondo  
 Ti chiama , da per te ti sei chiamato ,  
 E quanto vago sia , quanto giocondo  
 Il tuo semblante alfine hai confessato ;  
 Via , perchè cessi ? Segui pur sincero  
 L' elogio tuo , ch' è troppo bello , e vero .  
 Stava la Scimia stupida , e confusa ,  
 E a se gli sguardi , ed al cristal volgea ,  
 Ma quando poi s' accorse , che delusa

**Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,**  
**Piena di rabbia allor lo specchio afferra,**  
**E rotto in cento pezzi il caccia in terra.**  
 „ Questo specchio è la favola, in cui spesso  
 „ Ride lo sciocco, se mirar si crede  
 „ Del compagno il ritratto al vivo espresso,  
 „ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,  
 „ Biasma la favoletta, e di follia  
 „ L' Autore accusa, e il libro getta via.



---

 F A V O L A V.

## I L R A G N O.


*Inania captat.*

HORAT.

**V**EDI, o leggiadra Fillide,  
 Quel fraudolento Insetto,  
 Che ascoso sta nell'angolo  
 Dell'obliato tetto?  
 E che nel foro piccolo  
 Mezzo si mostra, e cela,  
 Attento ai moti tremuli  
 Della sua fragil tela?  
 Ci narrano le favole,  
 Che bestia sì schifosa  
 Fu già Donzella amabile,  
 E al par di te vezzosa;  
 E anch'essa dilettevasi,  
 Come tu appunto fai,  
 I più brillanti Giovani  
 Ferir co' suoi bei rai.

Ora uno sguardo tenero,  
 Ma insiem falso, e bugiardo  
 Con un linguaggio tacito  
 Parea dicesse: io ardo;  
 E di pietà la languida  
 Faccia sì ben pingea,  
 Che i cuori anche i più timidi  
 Assicurar pareva:  
 E quando poi miravane  
 Alcun vinto, e conquiso,  
 A lui più non volgevasi,  
 Che con ischerno, e riso.  
 Ma i più leggieri, e instabili  
 Cuori sopra ogni cosa  
 Di farsi schiavi, e sudditi  
 Ella era ambiziosa:  
 Quelle farfalle mobili  
 A ogni leggiro vento,  
 Quei veri fuochi fatui,  
 Che brillano un momento;  
 Quei tiranni ridicoli  
 Dell' amoroso Regno,  
 Appunto si prendevano  
 De' colpi suoi per segue.

Or questa incauta Giovine  
Bizzarra, e male usata,  
A udir nessun rimprovero  
Non anche accostumata.  
Con detti acerbi, e queruli  
Venne a rissa fatale  
Con una Dea, vantandosi  
D'essere ad essa eguale.  
Assai fiere, e terribili  
Eran le antiche Dive,  
Puntigliose, colleriche,  
E ognor vendicative.  
Onde la Diva accesasi  
Di rabbia, e di dispetto  
Trasformolla in quel sordido,  
Ed aborrito Insetto.  
Ma guarda quanto è stabile  
La forza di natura!  
Ancor l'antico genio  
Nel nuovo stato dura;  
E d'altro ella non s'occupa,  
Com'ella fece un giorno  
Che a tender mille insidie  
A chi le gira intorno.

Entro del seño fabbrica  
Meraviglioso umore,  
E lentamente traggelo  
Poi del suo corpo fuore.  
Umor, che al tocco gelido  
Dell' aere cangia forma,  
Perde la specie fluida,  
E in filo si trasforma.  
Le fila in sottilissimi  
Giri distende, e lega;  
Onde quasi invisibile  
Rete per l'aria spiega.  
E da che il Cielo aggiornasi,  
Infino all'aria fosca  
Fisa stassi, ed immobile  
Per prender una mosca.  
E non le sembra, dicono,  
D'aver cambiato aspetto,  
Perchè cerca, e perseguita  
Quasi lo stesso oggetto.  
Or tu, vezzosa Fillide,  
Giacchè sei del mestiere,  
Questo dubbio resolvimi,  
Spiegami il tuo pensiero.



Tu che a conoscer gli uomini  
Giudizio hai così fino:  
Credi, che differiscano  
La Mosca, e lo Zerbino.



F A V O L A VI.  
L' ASINO, ED IL CAVALLO.



*Imitantes omnia. Picae.*

OVID.

**N**EL Campo equestre un nobile Destriero  
 Stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,  
 E pareva, che invitasse il Cavaliero  
 Col feroce nitrito al gioco usato:  
 Ondeggia spaiso il crin sul collo altero,  
 E biancheggia di spuma il fren dorato,  
 Tende l' acute orecchie, il freno scote,  
 E colla ferrea zampa il suol percote .

Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,  
 E gli parla or col freno, or colla voce ;  
 Ed egli, or su due zampe ergesi in alto,  
 Or col piè deretan sbalza feroce,  
 Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,  
 Or va con tardo passo, or con veloce :  
 Di spettatori il cinge ampia corona,  
 E di festivi applausi il campo suona .\*

In mezzo ai spettatori un Asinello

Stava di duro basto ornato il dosso,

Su cui sedeva un rozzo villanello

Con un bastone in man nocchiuto, e grosso,

L'Asin mirò spettacolo sì bello,

E si sentì di gloria il cor commosso:

Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,

Gonfia la gloria ancor gli Asini, e i Buoi.

Ed imitare il Corridor volendo,

Spicca un salto veloce sì, che appena

Se n' avvide il Villan, che giù cadendo

Si trovò rovesciato in sull' arena:

Nel campo equestre allor sen vien correndo,

E strani salti, e calci intorno mena;

Risuonan le fischiate da ogni canto,

Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il Villano, e colla mano afferra

Il noderoso suo duro randello,

Ed infuriato addosso si disserra

Al-borioso, e stupido Asinello:

Fugge l' Asino invan, saltella, ed erra,

Lo siegue il legno in questo lato, e in quello,

E in mezzo ai colpi, e ai sibili di scorno

Alla stalla natia fece ritorno.

**E IL CAVALLO.**

**73**

- „ Veggo ogni dì nel Mondo Asini altieri,  
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai Destrieri.  
„ Ma non han tutti (ed. è questo un gran male)  
„ Sempre coll' Asin mio la sorte eguale.



---

F A V O L A VII.  
I L V E N T A G L I O.



*Uique meos releyes aestus cantare solebat,  
Mobilis aura veni.*

OVID.

**G**IA' pe' campi azzurri, e lucidi  
 Rivolgea l' ali infiammate,  
 E in focosa ardente porpora  
 Risplendea la calda Estate:  
 Primavera a lei davante  
 Sen fuggia tutta anclante.  
 Flora mesta, in note flebili  
 Del suo fato si dolea,  
 Che dal caro amante Zefiro  
 Separarsi ella dovea,  
 E già l' Ore il cocchio apprestano,  
 Già i destrieri il suol calpestando.

---

T R A D U Z I O N E  
 DELLA DI CONTRO  
 F A V O L A VII.  
 DEL SIG. ABATE  
 PAOLO TARENCHI  
 PROFESSORE D' ELOQUENZA  
 NEL SEMINARIO DI PESARO.



FLABELLUM.

*A*Era tranabat pennis ardentibus aestas,  
 Et liquidum ignita veste secabat iter.  
*V*er nitidum sociis, illa adventante fugatis,  
 Ducebat trepidos per sata sicca pedes.  
*I*nsolabiliter, Zephiro cessura marito  
 Fatum incusabat perdita Flora suum;  
*E*t iam tempus equos ad currum jungit anhelos,  
 Jam sonitu quatitur quadrupedante solum.

Sulla fresca erbetta tenera  
Languidetta ella riposa,  
Ed appoggia al curvo gomito  
La sua guancia dolorosa,  
E dall'umide pupille  
Spuntan già l'amare stille.  
Or dolente, ora scherzevole  
Il suo fido la consola,  
Ed al bianco sen, che palpita,  
Ed al labbro egli sen vola,  
L'aureo crin ventola, e scote  
Or sul petto, or sulle gote.  
Essa in lui soave, e languido  
Fisa il guardo, indi dal petto  
Spicca, e porge al caro Zefiro  
Odorifero mazzetto,  
E che il porti ognor gli chiede  
In memoria di sua fede.  
Egli allor con voci tenere,  
Anch'io, dice, ho immaginato  
Grazioso dono, ed utile  
Che del volto delicato  
Tempri a te gli ardor molesti,  
E l'idea di me ti desti.

*In viridi jacet illa thoro, cubitoque recurvo  
Languidulam acclinat, ceu Rosa laesa, genam:  
Uvidulo sensim turgescunt lumina rore,  
Et cadit ex oculis plurima gutta suis.  
Infandam Zephyrus dum possit fallere curam  
Ingeminat fleus, ingeminatque jocos,  
Et modo purpureis inspirat flabra labellis,  
Interdum in niveum devolat ille sinum.  
Nunc sponsae excussi colludunt pectore crines,  
Nunc levis in roseas incidit aura genas,  
Solliciti jacit illa oculos in conjugis ora,  
Suaves illa oculos languidulosque jacit.  
Mox nitido laetos avellit pectore flores,  
Et tibi sit conjux pignus amoris, ait.  
Olli subridens Zephyrus respondet, amoris,  
Et tibi quod meditor, lux mea, pignus erit,  
Hoc aestus prohibere graves, hoc fallere tempus,  
Absentem hoc poteris commemorasse virum.*



Tosto all'opra egli preparasi,

E l'aurette riverenti

Sue ministre intorno girano

A' suoi cenni obbedienti,

A mirarlo tutta intesa

Flora sta dubbia, e sospesa.

Svelle allor dall'ali candide

Quattro piume, e con tal'arte

Ciascheduna in sottilissime

Stecche ei fende, e in guisa parte,

Che han sottil la punta, e il fondo

Poi più grosso, ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringe,

E nel tondo, e grosso lato

Apri un foro tenuissimo,

E vi passa un filo aurato,

Che diventa un mobil chiodo,

E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro uniscono

In tal punto, e intorno a quello

Si raggirano, e si spandono

Come l'ala d'un augello,

Ch'ora in giro ampio si spiega,

Or si stringe, e si ripiega.

*Tumque opus aggreditur, Dominum circumstrepit aer  
Dicta colit, nutus obsequiturque suos.  
Anceps Flora animi suspensaque conjugis hæret  
In vultus, lentas nec sinit esse moras.  
Quatuor hic nitidis pennas tunc vellit ab alis,  
Sicque studet docta findere quamque manu,  
Assula ut ex illis fiat tenuissima quaeque,  
Queis contracta magis pars supera, ima minus,  
Nec mora congeriem, fascemque coarctat in unum,  
Et fascis terebrat crassius inde latus.  
Aureaque insertat mox fila foramine, clavi  
Mobilis hæc referunt agglomerata genus,  
Quem circum facto velut agmine volvitur, alae  
In morem volucris, quae modo aperta sinus  
Explicat, & lato circumoccupat aera gyro,  
Nunc sese exigum contrahit in spatium.*

80      **I L V E N T A G L I O .**

**C**oglie poi frondi odorifere  
Dell'ognor vivace alloro,  
**F**ralle stecche insieme intessele,  
**E** le stringe sì fra loro,  
**C**he dell'aura al vol si toglia  
Ogni via tra foglia, e foglia;

**L'**intessute frondi egli agita  
Della Ninfa in sulle gote,  
**E** con moto alterno, e placido  
**C**osì l'aria urta, e percote,  
**C**he si destan dolci fiati  
Sotto i colpi delicati;

**E** l'auretta, che si genera  
Si soave al volto intorno,  
**B**atte l'ali, e così tempera  
Il calor d'estivo giorno,  
**C**he di Zefiro al gentile  
**A**leggier tutta è simile.

**A**d Amor piacque il festevole  
**U**tilissimo istrumento,  
**E** di m n vezzosa, e morbida  
**D**isegnò farlo ornamento,  
**E** del suo regno galante  
**U**na macchina importante.

*Hinc lauri agglomerat semper frondentis acervum,  
Sicque illas foliis jungit odoriferis,  
Ut nullis aditus pateat tenuissimus auris,  
Sed collisa illis frondibus aura gemit.  
Contextas Nymphae frondes circum ora fatigat,  
Ætheraque alternis ictibus inde quatit.  
Tunc oritur dulcis blando cum murmure flatus,  
Quem merito sponsi dixeris esse sui.  
Tantum aestus prohibet geminatis ictibus ille,  
Et tantum exhilarat lumina, colla genas  
Halitibus niveis; opus hoc arrisit amori?  
Hoc nitidam jussit nobilitare manum,  
Hoc etiam Regni meditatus in arce locari  
Fraudem ceu docto conditam ab artifice.*

L'istrumento tosto all' arbitra  
Del suo Regno pone in mano  
Alla Moda, che ognor regola  
Con impero alto, e sovrano  
Le brillanti bagattelle  
De' Zerbini, e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice  
Rozza forma sua natia,  
Dalle stecche allor le rustiche  
Foglie strappa, e getta via,  
Lima, e adorna i rozzi lati,  
E di liste, e fregj aurati.

Sulle stecche un fogliò candido  
In tal guisa adatta, e tende,  
Che de' diti al moto facile  
Ora in giro ampio si stende,  
Or si piega insiem ristretto  
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,  
E siccome Amor le insegna,  
Amorose, e dolci storie  
Su quel foglio ella disegna,  
E' da un lato è pinto Giove  
Per amor cangiato in Bove.

*Nec mora, cui regni retinacula credita, donat  
 Usu, supremis qui regit imperiis  
 Sive hominis nugas Ganimedem imitantis alumnas  
 Seu Veneris, Cypriis pectora nota jugis.  
 Quamque olim obtinuit jubet immutare figuram,  
 Disceptas frondes tradidit inde Notis.  
 Et latera agresti Zephyrus quae condidit arte  
 Levigat, auratis, & maculis variat,  
 Viminibus candens folium mox applicat, utque  
 Sit digiti parens flexibus imperitat,  
 Nunc nempe expandat sinuosa volumina, nunc se  
 Fasciculi in morem contrahat exigui.  
 Instrumenta manu pictoria corripit, & quas  
 Ipse amor edocuit colligit historias,  
 Atque ambas vario facies linire colore  
 Incipit, & doctas applicuisse manus:  
 Altera pars Divum Tauri sub imagine Patrem,  
 Altera par Cephalì fata sinistra refert.*

La rapita, e mesta Vergine  
Egli porta sopra il dorso,  
Sparsi al vento i crini ondeggiano,  
Ella invan chiede soccorso:  
Grida invano, e spaventata  
Si rivolge, e il lido guata.

V'è sull'altro ancor di Cefalo  
L'avventura dolorosa;  
Tra le frondi, che si scuotono,  
Sta l'amante sua gelosa,  
Già lo strale in aria stride,  
Già la giunge, e già l'ancide.

L'istrumento dilettevole  
Alle Donne innamorate  
Consegnò la Diva amabile,  
Ed Amor l'ali dorate  
Verso lor tosto rivolse,  
E così la lingua sciolse:

De' Zerbini al fianco morbido  
Attaccai vago ornamento,  
Che di Marte un dì terribile  
Era, ed orrido strumento,  
Ma scorciato, e reso ottuso,  
E' cangiato in più bell'uso,

*Europe dorso miserabilis incubat alto,  
Procrin syba suis protegit arboribus,  
Olli diffusi ludunt per colla capilli,  
Desfetam intentant huic fera tela necem.  
Illa gemit frustra, frustra respectat arenas,  
Molle huic transadigunt spicula torta latus.  
Instrumentum, alacris ceu Tessera militis, illud  
Faemineis Numen tradidit agminibus,  
Atque iter auratis tendens per inania pennis,  
Haec illis orsus dicere blandus amor:  
Mayortis fuerant olim quae signa, Procorum  
Haec appensa suo quisque gerit lateri.  
Nunc horum est melior sectis macronibus usus,  
Nunc neque sunt dirae nuncia signa necis;*



86      I L V E N T A G L I O .

E di vaghi fiocchi serici ,  
E d' aurati fregj adorno ,  
Più di morte non è nunzio ,  
Ma sol va scherzando intorno ,  
E rileva la beltate  
Delle gambe ben formate .

Anche il vostro braccio tenero  
Vo' di bel ventaglio armare ,  
Con cui più gloriose, e nobili,  
Opre un dì potrete fare ,  
Che i Zerbin vostri non fero  
Forse mai col brando fero .

Disse : e all' opra tosto accingesi :  
Stan le Donne ivi schierate ,  
Quai soldati in file varie  
Di ventagli tutte armate ,  
E cogli occhi , colla mente  
Son d' Amore ai cenni intente .

Egli i moti tanti, e varii  
Colla voce , e colla mano  
Mostra a quelle schiere amabili ,  
Come il duro Capitano  
Con brevissime parole  
Alle Squadre sue far suole .

*Floccorum series ast serica pendet ab isdem,  
Sed circum affuso lumine quodque nitet,  
Et crurum pulcram commostrarum lumine formam,  
Et vario circum vertitur orbe latus.  
Ipse operis Pater, ipse fui, qui muneris auctor,  
Nunc tradam vestris haec quoque dona choris,  
Tantaque tunc venient vobis praeconia, quanta  
Numquam est a vestris gloria parta procis.  
Dixit, & imbelles adstant longo ordine gentes,  
Ille operi doctas admovet arte manus.  
Quaeque tenet dextra mulier candente flabellum,  
Quaeque haurit nutus mente oculisque suos,  
Agminaque ut ductor docet inclitus, haud secus ille  
Faemineas acies voce manuque docet.*

88      I L V E N T A G L I O .

Mostra lor, quanto la mobile  
Destra appaja graziosa,  
E il tornito braccio eburneo  
Nel trattar l'arme vezzosa,  
Come dar colpo galante  
Sulla spalla ad un amante;  
Ed al colpo allor ch' ci volgesi,  
Come il labbro sorridente  
Colla punta lieve premasi,  
Ed il braccio poi cadente  
Vada in atto languidetto  
A posar sul molle petto.  
Col ventaglio ancor si mostrano  
I più dolci sensi ignoti;  
Ei sovente in atto tenero,  
Con soavi, e lenti moti  
Par, che dica in muti accenti  
Gli amorosi suoi tormenti.  
Spesso i colpi tanto accelera,  
Che dipinto v' è lo sdegno,  
Interrotti, corti, e rapidi  
Moti dan di noja segno;  
Havvi il moto del timore,  
Del contento, e del dolore.

*Fulgidulas dextras, & eburnea brachia jactat  
Ex hoc insolita munere dote frui :  
Utque humerus cari leviter feriatur amanti,  
Utque ictu dulcis gaudeat ille manus,  
Utque hilares ictum risusque, jocique sequantur,  
Et docet ut labrum mota flabella premant ;  
Nec non ut sensim candentia brachia sese  
In pulcros deceat devoluisse sinus .  
Mentis idem sexsus aperit, panditque flabellum,  
Quoscumque in latebris occulit ipsa suis,  
Saepe etenim teneros tibi lentis ictibus ignes,  
Ore licet tacito, nunciat, atque canit,  
Saepe agitat tanto flagrantem impete motus,  
Praebet irati ut pectoris indicium,  
Quosque interruptos geminat rapidosque, brevesque  
Dura hos ex noto taedia more trahunt .  
Est timor, & dolor est, sunt & laetissima in illo  
Sensa animi, est quidquid mens operosa movet .*

Due bei volti che s'accostano  
Di soverchio, il foglio cela,  
E fra' detti, e i sguardi languidi  
Ei coll' ombra amica vela;  
E protegge ancor pietoso  
Un leggier furto amoroso.

Cento moti i più festevoli  
Alle Belle insegna Amore,  
Esse furon così docili  
All' amabil Precettore,  
Così attente, e così destre,  
Che divennero Maestre.



*Quin etiam latebris folium concordis amicis  
Furtivum miserans condit amoris opus,  
Atque duos vultus nimium, nimiumque procaces  
Inter jucundas implicat illecebras.  
Sexcentos Veneris motus Deus acer alumnas  
Edocet, haud laevis progenitos Charisin:  
His tanta fuit discendi gloria, quanta  
Ipsi olim fuerat gloria parva Deo.*



F A V O L A   V I I I .  
I   P R O G E T T I S T I .



*... Quid frustra simulacra fugacia captas?  
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.*

OVID.

**A**D onta dei Filosofi,  
 Che l'umana ragione onoran tanto  
 Di doti sì ammirande,  
 Il numero de' pazzi è molto grande.  
 V'han de' pazzi insolenti,  
 V'han de' pazzi innocenti:  
 V'han de' pazzi furiosi,  
 Ch'esser denno legati;  
 V'han de' pazzi graziosi,  
 Che vanno accarezzati,  
 Che senza alzar le mani  
 Con detti, e fatti strani,  
 E coll'umor giocondo  
 Diverton tutto il mondo.

Ora fra questo numero  
Più piacevoli pazzi io non ho visti  
Di quei, che son chiamati i Progettisti.  
Chi senza uscir di camera,  
Dall'agil fantasia portato a volo,  
Scorre per l'oceano  
Dall'uno all'altro polo,  
Senza timor del vento,  
E torna a casa ricco in un momento.  
Chi un canal va scavando,  
Chi uno stagno asciugando,  
Chi stabilisce in queste parti, e in quelle  
Colonie, arti novelle;  
Chi un istmo romper vuole,  
E con non altre spese,  
Che di poche parole  
Arricchisce un paese:  
Per costoro sia detta  
Questa mia favoletta.  
    Visse di Costantino  
Nella ricca Cittade  
Un Turco di cervel non molto fino,  
Che per fin dalla culla  
Altro non fe che il placido mestiere



94      I P R O G E T T I S T I .

Di mangiare , e di bere , e non far nulla ;  
Ma morto il di lui Padre , fu finita  
Così comoda vita ,  
E bisognò trovare  
Qualche via di campare .  
Il buono All ( ch' era così chiamato )  
Col denaro assai scarso , ritrovato  
Nella cassa paterna ,  
Deliberò di divenir mercante ,  
E tutto il suo contante  
In vetri egli impiegò ; questi in un' ampia  
Paniera tutti pose ,  
E in vendita li espose ;  
Davanti a lor s' assise , e mentre intanto  
Compratori attendea ,  
Questi bei sogni entro di se volgea .  
Io questi vetri il doppio venderò  
Di quel , che mi costaro ,  
Onde il denaro mio raddoppierò :  
E nella stessa guisa ,  
E comprando , e vendendo ,  
Potrò per breve strada , e non fallace  
Crescere il capital quanto mi piace .  
Ricco allor divenuto

Lascero di Vetrojo il mestier vile ;  
Un legno mercantile  
Io condurrò sin nell' Egitto, e poi  
Ritornerò fra noi  
Con preziose merci; e già mi sembra  
Di mia nave al ritorno  
D'esser fatto il più ricco mercatante,  
Che si trovi in Levante .  
Acquistati i tesori ,  
S' han da cercar gli onori ;  
Onde lasciata allor la mercatura ,  
Un Bassà da tre code  
Esser creato io voglio :  
E se pieno d'orgoglio  
Il Visir Mustafà  
Negare a me volesse  
Sì bella dignità ,  
Ricordati, direi,  
Chi fosti, e non chi sei ,  
Di me più vil nascesti . . . e se superbo  
Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia  
Scaricherei colla sdegnosa mano  
Di mia vendetta un colpo ,  
E in quell' informe ventre smisurato  
Un calcio tirerei da disperato .

96      **I. P R O G E T T I S T I .**

Il disgraziato Ah! cotanto viva  
S'era pinta la scena, e così vera,  
Che urtò col piè furioso,  
E rovesciò sul suolo sua panierà,  
E con un calcio solo in un momento  
Tutte gettò le sue speranze al vento.



**FA-**

## FAVOLA IX.

## LA ROSA, E LO SPINO.



*Quanto si mostra men tanto è più bella.*

TASSO

**C**INTA di spine ruvide,  
In denso cespo ascosa,  
Qual Verginella timida,  
Fioria purpurea Rosa.  
Sì folta ricoprivala  
La siepe d'ogni intorno,  
Che appena un raggio languido  
Vi trasparia del giorno.  
Già dai sottili screpoli  
Del verde estremo ammanto  
L'ascoso sen purpureo  
Si scopriva alquanto:

T. I.

G

Del bel Cespuglio ombrifero

Entro la stanza oscura

Crescea quasi invisibile ,

Ma più crescea sicura .

L'impaziente Vergine

Della sua forma altera

Brillar volea tra i lucidi

Figli di Primavera ;

E incominciò la semplice

Del suo crudel confino

Con detti acerbi , e queruli

Ad accusar lo Spino ;

Crudel chiamollo , e barbaro ,

Perchè la libertade

Toglieva alla sua giovine ,

Ed innocente etade ,

E ingloriosa , e inutile

Così senza ragione

Perder l'età facevale

In orrida prigione .

Taci , con tuono rigido

Gridò lo Spino , e pesa

Meglio le voci frivole ,

Ch'io son la tua difesa :

Se del Merigge fervido  
La rabbia non t'offende,  
Col verde manto provido  
Chi mai, chi ti difende?  
Chi dagl'insulti copreti  
Del gregge, e dell'armento,  
Della rabbiosa grandine,  
Del ruinoso vento?  
Taci, ed ama la rustica  
Incognita dimora,  
Che il tempo di tua gloria  
Non è venuto ancora;  
Nè sai quanti pericoli  
In mezzo all'aria aperta  
Circondin la tua tenera  
Etade, ed inesperta.  
Tace, ma freme tacita,  
Fra se si lima, e rode,  
E invoca il tuono, e il turbine  
Sul suo crudel custode.  
Ma intanto ecco il sollecito  
Villan col ferro in mano,  
Che monda dagl'inutili  
Germogli il verde piano;

E già la falce rigida  
Stende la man crudele  
Della vermiglia Vergine  
Sul Guardian fedele .  
Invece allor di piangere  
Gioisce il Fiore ingrato ,  
E può mirar con giubilo  
Del suo Custode il fato .  
Già cade in tronchi lacero  
Lo Spino in sul terreno ,  
Già il pieno giorno penetra  
Nel verde ombroso seno .  
Dai duri impacci libera  
Allor su' fiori, e l'erba  
Erge la Rôsa incauta  
La fronte alta, e superba .  
A lei d' intorno scherzano  
L' Aurette mattutine ,  
Gli Augelli la salutano ,  
L' Alba le imperla il crine .  
Ma , oh Dio , l' ore piacevoli  
Quanto son lievi, e corte !  
Oh quanto incerta, e instabile  
E' del piacer la sorte !

Da lungi ecco che mirala  
Il Bruco, ed insolente  
Sul verde stol s'arrampica,  
V'arrota avido il dente,  
Ratta lo segue l' avida  
Sozza Lumaca ancora,  
Che d' atra bava sordida  
L'intride, e la divora.  
Arsa dal Sol scolorasi  
Pria d'esser ben fiorita;  
Invano allor la misera  
Chiede allo Spino aita.  
Già secca, esangue, e pallida  
Perde il natlo vigore,  
L'aride foglie cadono,  
E avanti tempo muore.  
„ O Donzellelte semplici,  
„ Voi, che sicure, e liete  
„ Di saggia Madre provida  
„ Sotto del fren vivete;  
„ Se il giogo necessario  
„ Mai vi sembrasse grave,  
„ Nella Rosa specchiatevi,  
„ E vi parrà soave.



## F A V O L A X .

## I L F A N C I U L L O , E L A V E S P A .



*. . . ipsoque in fonte leporum  
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.*

LUCR.

U N vispo Fanciullino ,  
 Che appena il suol con fermo piè segnava,  
 Se ne già saltellando entro un giardino,  
 E tra' fiori, e tra l'erbe egli scherzava.  
 Una Vespa dorata  
 D'acuto dardo armata  
 Si librava sull'ali  
 Entro il verde soggiorno,  
 E s'aggirava al Fanciullino intorno.  
 Al lucido colore,  
 Dell'oro allo splendore,  
 Onde brillava il fraudolento insetto,  
 L' avido Fanciulletto

Di farne preda subito s'invoglia ;  
Tosto per l'aria vuota  
La cava man velocemente rota  
Dietro del susurrante animalletto ;  
Ma cade il colpo invano ,  
E la Vespa di là vola lontano .  
Ratto la segue il Fanciullino , ed ella  
Per l'aria agile , e snella  
In mille giri , e mille si rivolge ,  
E alfin stanca si posa  
Sul molle sen d'una vermiglia Rosa .  
Il Fanciullino attento ,  
Tacito , e lento lento  
Sulla punta de' piè lieve cammina ,  
E a lei già s'avvicina ,  
Rapida allor la mano  
Sopra del fior sospinge ,  
E la Rosa , e la Vespa insieme stringe .  
La Vespa irata allora ,  
Tratto subito fuora  
L'ascoso ago pungente ,  
La tenerella incanta man trafigge  
Con ferita cocente ;  
Inalza al ciel le strida

104 IL FANCIULLO, E LA VESPA.

Smaniante il Facitullin chiedendo ajuto,  
E cade sopra il suol quasi svenuto.

- „ Giovinetti inesperti, che correte
- „ Dietro un desir, che ben non conoscete,
- „ Apprendete, apprendete:
- „ Che de' più bei piacer sovente in seno
- „ Sta nascosto il veleno.



FAVOLA XI.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.



... *Seggendo in piuma*

*In fama non si vien , nè sotto coltre :  
Senza la qual chi sua vita consuma ,  
Cotal vestigio in terra di se lassa ,  
Qual fumo in aere , ed in acqua la spuma .*

DANTE .

**C**andido Verme ad ammirabil opra  
Scelto dalla Natura , e già saziato  
E del cibo , e del sonno , ecco che sopra  
Arido tronco annoda il filo aurato ,  
E la fatica , e il senno insieme adopra ,  
Il filo avvolge in questo , ora in quel lato ,  
E notte , e dì senza pigliar riposo  
Prosegue il suo lavoro industrioso ,

Sotto di lui nell'umido terreno

Una pigra Lumaca albergo avea,  
Che in ozio vile involta all'erbe in seno  
Ingloriosa vita ognor traëa,  
Appena pochi passi in sull' ameno  
Campo il cibo a cercar lenta movea,  
E saziato il natural desio,  
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,  
E in alto il pigro capo alquanto alzato,  
Estranio a lei spettacolo s'offerse,  
L'industrie Verme tanto affaticato;  
Attonite le luci in lui converse,  
E il vide sì anelante, ed occupato,  
Che non son l'opre sue punto interrotte  
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore  
La languida parola con gran stento,  
Disse, e chi sei tu, che con tanto ardore  
Travagli sempre al tuo lavoro intento?  
Qual sperì frutto mai del tuo sudore?  
Se mentre sì t'affanni, ogni momento  
Rapido fugge della bella etade,  
E la vita dechina, che alfin cade.

La tua follia conosci, o sventurato,  
Il vano lascia, e inutile lavoro,  
E scendi in sen di questo ameno prato,  
Ove all'ombra del Mirto, e dell'Alloro  
Un ozio lungo, ed un oblio beato  
Infonde nelle membra almo ristoro,  
E dove l'erba fresca, e saporita  
Senza fatica a satollar c'invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena  
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:  
Questa, che sembra a te d'affanni piena,  
Vita m'è cara più del tuo riposo;  
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,  
A uno stato più lieto, e glorioso,  
Io vestirò candide piume, e a volo  
M'inalzerò dal vile, ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura  
Per satollare il ventre sol creato?  
Goditi pure, o vil, godi sicura  
La sozza quiete, e l'ozio inonorato.  
Lumaca ognor sarai vile, ed oscura,  
Costretta a strascinare il grave lato  
Sul terren duro in atra bava involta,  
Entro il sordido limo ognor sepeltra.

108 LA FARFALLA, E LA LUMACA.

Disse : ma la Lumaca neghittosa

Rise, piegò la testa, e addormentosse ;

Cangiassi intanto il Verme in graziosa

Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse ;

A mutazion sì strana, e portentosa

Il pigro insetto alquanto si riscosse,

Ma dopo breve, e tarda meraviglia

Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„ O Voi, che in mezzo alle ricchezze, e agli agi

„ De' splendidi palagi,

„ Sprezzando l' arti, per cui l' uom dal suolo

„ S' inalza a nobil volo,

„ In pomposa pigrizia vi giacete,

„ La mia Lumaca a contemplar prendete .



F A V O L A XII.

LA ROSA, IL GELSOMINO,  
E LA QUERCE.



*Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.*

MART.

**D'** Un rio sul verde margine,  
In florido giardino,  
Su siepe amena stavano  
La Rosa, e il Gelsomino:  
Che con piacer specchiandosi  
Entro dell' onde chiare,  
Insiem de' proprj meriti  
Presero a ragionare.  
I Fior. diletto a Zefiro  
Noi siam, dicea la Rosa,  
Noi sceglie sol per tessere  
Ghirlande alla sua Sposa.



**110 LA ROSA, IL GELSOMINO,**

Alcun non v'è, che uguaglici,

Alcun non ci somiglia

Fra tutta la più nobile

De' Fior vaga famiglia .

Leggiadri, ed odoriferi

Noi siamo, è a noi permesso

Di lusingare, e molcere

Due sensi a un tempo istesso .

Punta da dolce invidia

Ben mille volte, e mille

Il mio color desidera

Fin la vezzosa Fille;

Quando davanti al lucido

Fido cristal si pone,

E alla sua guancia accostami

Per fare il paragone .

Noi l' auree chiome a cingere

Siamo su gli altri eletti,

O i palpitanti a premere

Turgidi eburnei petti :

Trattati ognor da morbide,

E delicate mani,

D' Amor spesso partecipi

De' più soavi arcani .

In somma, o tra l' ombrifere  
Piante, o tra l'erbe, e i fiori,  
Non v'è chi al nostro merito  
Non ceda i primi onori.  
I detti lusinghevoli  
Con gioja altera intese  
Il Fior stellato, e candido  
E poi così riprese.  
Vedi là quell' altissima  
Deforme Querce annosa?  
Guarda, che foglie ruvide,  
Che scorza atra, e callosa!  
Chi mai quì presso posela?  
La semplice sua vista,  
Se in parte non deturpami,  
Almeno mi rattrista.  
Ella, come sel merita,  
Dalla callosa mano  
Trattata è sol del rustico  
Durissimo Villano.  
Fra l'opre sue mirabili  
Certo sbagliò Natura  
A produr così zotica  
Pianta sì rozza, e dura.

112    **LA ROSA, IL GELSOMINO,**

In vece d' Olmi, e Frassini,  
Di Querce, Abeti, e Pini,  
Crear sol si dovevano,  
E Rose, e Gelsomini.

Scosse la nobil Arbore  
Le chiome maestose  
E alle arroganti, e garrule  
Voci così rispose.

Frenate i detti frivoli,  
O meschinelli, o vani,  
Che forse il vostro pregio  
Non giungerà a domani.

Tanti morire, e nascere  
Su questa spiaggia amena  
Di voi vid' io, ch' esistere  
Voi mi sembrate appena.

Solo per pompa inutile  
Del suol voi siete nati,  
Quasi a un tempo medesimo,  
E colti, ed obliati.

Io dalla spessa grandine,  
Io dagli estivi ardori  
Presto un grato ricovero  
Al gregge, ed ai Pastori:

Co' miei

Co' miei rami prolifici  
 Son già cent'anni, e cento,  
 Ch'io porgo un util pascolo  
 Al setoloso armento.

E quando fiacca, ed arida  
 Sarò a morir vicina,  
 Spero di sopravvivere  
 Anche alla mia ruina;  
 Del minaccioso Oceano  
 Andrò solcando l'onde,  
 E tornerò poi carica  
 Di merci a queste sponde.

E voi, che siete, o miseri,  
 Da tutti oggi odorati,  
 Domani guasti, e putridi  
 Sarete calpestati.

Del saggio Arbor non erano  
 Compiti i detti appieno,  
 Che i Fior già cominciavano  
 Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono  
 Il lucido colore,  
 E al suol negletti cadono  
 Sformati, e senza odore.

114 LA ROSA, IL GELSOMINO, ec.

- „ Tu, che qual Bruto ruvido
- „ Ogni uom di senno spregi,
- „ Lesbin, se non adornasi
- „ De' tuoi galanti fregi .
- „ Ne' miei Fior la tua immagine
- „ Non vedi al vivo espressa?
- „ La vedrai tosto, aspettati
- „ Tu ancor la sorte istessa .



F A V O L A XIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.



*Gratis anhelans multa agendo nihil agens,*

PHAED.

DALL' infiammate rote,  
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,  
E il robusto Aratore  
Stava all' arso terreno  
Col vomere tagliente aprendo il seno;  
Acceso in volto, di sudor bagnato,  
Col crine scompigliato,  
Curvo le spalle, il cigolante aratro  
Con una man premea,  
Che col chine ginocchio accompagnava,  
E coll' altra stringea  
Pungolo acuto, e colla rozza voce,  
E coi colpi frequenti  
Affrettava de' Bovi i passi lenti.

116 LA MOSCA, E IL MOSCERINO.

Stava sopra l' aratro in grave volto,  
Ed in aria importante  
Una Mosca arrogante,  
Ch' or sull' irsuto tergo  
De' stanchi Buoi volava,  
Ed ora al tardo aratro  
In fretta ritornava,  
E quasi in alto affar tutta occupata,  
Smaniante, ed affannosa  
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.  
Un Moscerino intanto  
Passando ad essa accanto  
Le disse; e perchè mai  
Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?  
Rispose con dispetto  
Quell' arrogante Insetto:  
Nol vedi? è necessario il domandare  
Qual' importante affare  
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo  
Veramente sei solo;  
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.  
A tal proposizion rise perfino  
Il picciol Moscerino.  
„ E' assai comune usanza  
„ Il credersi persona d' importanza.

## FAVOLA XIV.

## LA PADOVANELLA. (a)



. . . *quoslibet occupat artus*  
*Spiritus, eque feris humana in corpora transit,*  
*Inque feras noster.*

OVID.

**O** Tu, che siedi Principe  
Entro il bel Mondo, ed odi  
Chiamarti Mastro, ed Arbitro  
De' più galanti modi,

---

(a) Per ischiarimento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la PADOVANELLA è un piccolo calesso usato dai Giovani galanti; è scuoberto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.



Legislatore amabile

De' Sarti, e Perrucchieri,

E Precettor de' giovani

Vezzosi Cavalieri.

Che d' imparar si studiano

La tua soave scienza,

E imitar la tua nobile

Leggiadra impertinenza;

Dopo che a' tanti teneri

Biglietti avrai risposto,

E il crin muschiato in ordine

Vago sarà composto;

Dopo aver data debita

Udienza ai messaggieri,

Che render sanno facili

Le Belle a' tuoi piaceri;

Dopo sì gravi, e nobili

Cure, sperar poss' io,

Che un sol momento piacciati

Udire il canto mio?

So che t' attende il fervido

Destriero, odo che scote

Cento sonagli penduli,

Strider sent' io le rote.

Sulla destra sollecita  
 La sferza agil sospendi,  
 E un caso lacrimevole  
 D' un tuo simile intendi.  
 Entro il bel mondo celebre  
 Viveva un Giovinetto,  
 E per galanti inezie,  
 E per leggiadro aspetto,  
 Tanto per l' arti frivole  
 Al bel Sesso gradito,  
 Che al suo nome agghiacciavasi  
 Il sangue a ogni marito;  
 Che di mille vantavasi  
 Belle tradite, come  
 Vantarsi è il Guerrier solito  
 Di Città prese, e dome;  
 E i nomi tutti in aurea  
 Pelle in ben lunga lista  
 Di quelle si notavano,  
 Che furon sua conquista.  
 Chi può gl' innumerabili  
 Pegni di fe mal date  
 Contare? e i dolci simboli  
 Di sua felicità?

Gli aurei cerchi, che portano  
 Scritte amoroze note,  
 E le cifre, che pendono  
 Dall' oriole, ignote?  
 Cifre, dove s' intrecciano  
 Le mal recise chiome,  
 Che un dolce enigma formano  
 Del fortunato nome.

Lesbin ( che tal chiamavasi  
 Il Giovine vezzoso )  
 Benchè amasse distinguersi  
 Entro il regno amoroso ;  
 La gloria, onde più cupido  
 Ognora arse il suo cuore,  
 Fu di guidare un rapido  
 Leggiadro Corridore .

E benchè cento nobili  
 Belle il loco primiero  
 Nel di lui cor bramassero,  
 Fu il primo del Destriero .  
 A un piccol cocchio, ed agile  
 D' aurati fregj ornato,  
 Sopra lunghe, ed elastiche  
 Aste sottili alzato,

Attacca il Destrier fervido,

Cui tremolano in testa

Le piume, ed è la serica

Briglia d'argento intesta.

Perchè bear si possano

Tutti di sua beltade,

Scoperto è il Cocchio, assidesi

Ivi con maestade.

Scote la sferza, e il rapido

Destriero urta, e calpesta

Qualunque opposto ostacolo,

E nulla mai l'arresta.

Invano l'egro, il debole

Vecchio con rauca voce,

Arresta, arresta, gridano,

Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile

Polluto il cocchio gira,

E merta il volgo stolido

Del bel Lesbino l'ira:

Dev'egli un miserabile

Cure così importanti

Tardare, e fargli perdere

I preziosi istanti?

Il Corridor, che mirasi  
 Cotanto accarezzato,  
 Da mani illustri, e morbide  
 Sì spesso palpeggiato,

E che con nomi teneri  
 Ode talor chiamarsi,  
 E in compagnia di nobili  
 Giovani è usato starsi;

( Vedete qual pericolo,  
 O Giovani Signori,  
 Si corra ad esser facili  
 Co' vostri inferiori! )

Audace il desrier fattosi  
 Per tanta confidenza,  
 Ebbe, al Padron di credersi  
 Egual, l'impertinenza;

E al Nume dell' Oceano  
 Suo Protettor, l'altiere  
 Voci inalzando, porgere  
 Ardì tali preghiere.

Perchè, se tanto simile  
 Al mio Signor son io,  
 E a tant' altri bei giovani,  
 Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere  
Son io la paglia, e il fieno?  
E sempre in bocca a stringere  
Il ferreo, e duro freno?  
Già quattro volte risero  
Nel prato, e l'erbe, e i fiori,  
E quattro il Verno agli alberi  
Scosse i frondosi onori,  
Dacchè sul tergo il ruvido  
Cuojo portando, e al petto,  
Sopra le rote celeri  
Io traggio il Giovinetto.  
Deh, se giustizia pregiassi  
Nella celeste Corte,  
Cangisi, è tempo, cangisi  
Omai la nostra sorte!  
Odi, o Nume benefico,  
Odi le mie preghiere,  
In Cavalier trasformami,  
E in bestia il Cavaliere.  
I prieghi al Ciel volarono,  
E al suo fido animale  
Nettunno implorò grazia  
Di Giove al tribunale.

Della Bestia le suppliche  
 Giove ascoltando, mosse  
 L'augusto capo, e subito  
 La Terra, e il Mar si scosse;

I Cieli ampj tremarono,  
 E un lucido baleno  
 Strisciò per l'aer liquido,  
 Che si fe più sereno.

Subito a veder l'esito  
 Di suppliche sì nuove  
 I Numi tutti accorsero  
 Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol, che Ast ea nel concavo  
 Esplorator metallo  
 Di Lesbìn pesi i meriti,  
 E i mertì del Cavallo.

Dell'uomo, e della bestia  
 La Dea con mano giusta  
 Tosto sull'infalibile  
 Bilancia il senno aggiusta.

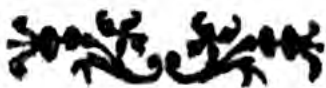
Dubbioso alquanto libراسì  
 E l'uno, e l'altro pondo,  
 Quel del Caval poi trovasì  
 Più grave, e cala al fondo.

Del Caval passa l' anima  
Tosto nel Cavaliero,  
E questa a un tratto trovasi  
Nel corpo del Destriero.  
Tali alle note magiche,  
Che Circe su lor disse,  
I socj si mutarono  
Del vagabondo Ulisse.  
Fama è, che niuno avvidesì  
Di mutazion sì strana,  
E che una Bestia amabile  
Sotto figura umana  
Fu il Destrier, tanto simile  
Al suo Padrone antico,  
Che tutti ognor l' accolsero,  
Come il lor vecchio amico.  
O grazioso Giovine,  
La mia novella udisti?  
Se lunga fu perdonami,  
E se per me rapisti  
A Fille, a Clori, a Lesbia,  
Che già meste, e dolenti  
La tua tardanza accusano,  
I più dolci momenti;



126      LA PADOVANELLA.

E di Lesbin non credere  
Molto la sorte amara ,  
Ma a rispettare i meriti  
Del tuo Destriero impara .  
Trattalo qual tuo prossimo ,  
Ed abbi sempre a mente ,  
Quanto la Sorte è instabile ,  
E quanto ell' è insolente .



F A V O L A XV.

IL PASTORE, ED IL LUPO.



*. . . little Villans must submit to Fate  
That great Ones may enjoy the World in state.*

GARTH' DISPENSARY.

**E**Ra la notte , e un nubiloso , e bruno  
Vel dall' umida terra escito fuore  
Il Ciel copriva sì , che raggio alcuno  
Il denso non rompea notturno errore :  
Per l' aer cieco intanto iva digiuno  
Cercando il cibo un Lupo insidiatore ;  
Ristretta al ventre avea la coda , e teso  
L' orecchio , e il piè movea lento , e sospeso .  
Or mentre del sanguigno occhio focoso  
L' atra luce le negre ombre scotea ,  
Glunse dove il Pastore un laccio ascoso  
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea ,

E tratto dall'odore insidioso,  
Che l'esca fraudolenta diffondea  
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,  
E nelle zampe il reo ladrone afferra.  
Invan si scote, e freme, e il piè legato  
Per disbrigare invano usa ogni prova,  
Urla, copre di bava il labro irato,  
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;  
Ma in oriente il candido, e rosato  
Raggio apparìa già della luce nuova,  
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,  
Rende agli oggetti il solito colore.  
La piena luce il cor d'alto spavento  
Al prigioniero predatore agghiaccia:  
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento  
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:  
Scote la fida verga, e a passo lento  
Sen vien cantando per l'usata traccia,  
E giunge alfin, dove anelante mira  
Il preso ladro infra la tema, e l'ira.  
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,  
Ove la pena avrai del tuo peccato;  
Vittima al Gregge mio, di cui spargesti  
Sì spesso il sangue, caderai svenato:

E vo',

E vo', che a un alto tronco appesa resti  
L'irsuta pelle, e il teschio insanguinato;  
Onde il tuo fato, e il memorando scempio  
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto,  
Son reo di morte, disse il Lupo allora:  
Ma se tal pena al fallo mio prescritto  
Ha il Ciel, chi più di te convien, che mora?  
Fra mille rischj io dalla fame afflitto  
Il gregge a divorar vengo talora,  
E tu quasi ogni dì, come ti piace,  
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la Pecora innocente  
Del seno il dolce umor porge in tributo.  
Invan per te scampar dal verno argente  
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;  
I figli tu le uccidi crudelmente,  
E lei, che t'ha vestito, e insiem pasciuto,  
Inabile ridotta alfin dagli anni,  
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue, che così spesso  
Per te sul duro campo ha travagliato,  
Dalle fatiche, e dall'etade oppresso  
Non soffre alfin da te lo stesso fato?

130 IL PASTORE, ED IL LUPO.

Or non sei degno del gastigo istesso ,  
Se questo onde m' accusi è un gran peccato ?  
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte ?  
E se non è, perchè mi danni a morte ?  
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,  
T' ha reso tanto temerario, e vano,  
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale ?  
Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano ?  
Che di voi può disporre, o bene, o male,  
E se dura, o soave egli la mano  
Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora  
A cibarsi di voi troppo v' onora ?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro  
Sangue chi mai questo decreto ha scritto .  
Che ne dubiti, o vile infame mostro ?  
Disse il Pastor, sol questo è un grandelitto .  
Ma coll' esperienza ecco ti mostro,  
S' è ver, che ho sopra te questo diritto :  
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,  
E con più colpi morto il caccia in terra .  
„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,  
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri .

F A V O L A XVI.

IL TOPO, E L' ELEFANTE.



*Pygmeus parvis currit bellator in armis.*

JUV.

UN Topo vanarello  
Perchè avea qualche volta dimorato  
Entro i fori del Portico d' Atene,  
E disputar Filosofi ascoltato,  
E rose delle dotte pergamene,  
Un dì con fiero tuono, ed arrogante  
Così prese a parlare a un Elefante,  
Deh non andar superbo,  
Perchè sì grande ti creò Natura;  
L' enorme tua statura  
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo  
Della Natura all' opere ammirande  
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.

132     IL TOPO, E L' ELEFANTE.

Questa tua vasta mole  
Sol ti fa disadatto, ed infingardo,  
Per lo cammin più largo  
Appena volgi il piè lento, e restio.  
Guarda, guarda com' io  
Ognor leggiere, e snello  
M' aggiro, e passo in questo lato, e in quello:  
Tu traendo a gran pena il fianco lasso  
Muovi anclante il passo;  
Quando ti osservo bene in verità,  
Povera Bestia, tu mi fai pietà.  
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto  
Sbalzò veloce il Gatto,  
Che coll' esperienza  
Mostrogli in un'istante,  
Qual sia la differenza  
Fra un Topo, e un Elefante.  
„ Quando lo sciocco vantasi  
„ Di forza, o di sapere,  
„ Alle prove disfidalo,  
„ Se lo vuoi far tacere.

F A V O L A   X V I I .

LA SCIMIA, OSSIA IL BUFFONE.



*Imi derisor lecti.*

HORAT.

**U**No Scimiotto assai sudicio, e brutto,  
Imitator dell'azioni umane,  
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,  
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,  
E con burle, e con scherzi anche insolenti  
Ben spesso divertir sapea le genti.  
In quella casa, dove egli vivea,  
Guadagnato di tutti avea l'affetto,  
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,  
Il Can si stava in un canton negletto;  
Ei fatto ardito si prendea piacere  
Di schernir le persone più severe.  
Talor se in casa il Medico apparla  
Con passo grave, e con fronte rugosa,  
Il traditore a un tratto gli rapla



134            L A S C I M I A ,

L'autorevol parrucca maestosa,  
E gli rapla con essa in conseguenza  
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato  
Della parrucca stessa in aria mesta  
Avvicinarsi al letto del malato,  
Tastare il polso, e poi crollar la testa:  
Parea, che a farlo al buon Medico eguale  
Mancasse sol la Laurea Dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava  
Il manto col cappuccio fluttuante,  
E i ricercati vezzi egl'imitava  
D'una leziosa femmina galante:  
Or fiso sullo specchio un riso apriva,  
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contrafar sapea  
Gli atti, le riverenze, il portamento  
De' giovani galanti, e quando avea  
In dosso d'un Zerbin l'abbigliamento,  
Un occhio ci volea sagace, e fino  
A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso  
Buscava qualche dolce, e buon boccone:  
E' vero, che talvolta anche represso

Era il suo troppo ardir con il bastone;  
Ma se il baston gli Eroi soffron talora,  
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto, e nauseato  
Era alfine il Padron di questo gioco,  
Volle, mostrando il derisor burlato,  
Alle spese di lui ridire un poco:  
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,  
E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid'onda indi il sapon discioglie,  
E colla man così l'agita, e scote,  
Che in alta, e bianca spuma si raccoglie,  
Ond' egli il mento intridesi, e le gote;  
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,  
Stride frattanto il pel reciso, e cade.

Compita l'opra della Scimia in faccia,  
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:  
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,  
Poi del tagliente ferro arma la mano;  
Ma le gote, e la gola si recide:

Urla il Buffone, ed il Padrone ride.

„ Voi, che de' Grandi fra le mense liete  
„ L'istesso impiego della Scimia avete,  
„ Pensate al suo destin, che, o prima, o poi  
„ Una simile sorte avrete voi.

## FAVOLA XVIII.

## L' ANITRA, ED I PAVONI.



*Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,  
Nec clari lapides tempora, quæ semel  
Notis condita fastis  
Inclusit volucris dies.*

HORAT.

**L'** Augello di Giunone,  
Il superbo Pavone  
Del Sole in faccia al lume  
Stava spiegando le dipinte piume;  
L' occhiuta coda, in cui l' oro, e l' argento  
Risplende ognor di tremolante luce,  
Cangiando ogni momento  
Ad ammirarlo mille augei conduce.  
Egli con maestà  
Va col collo pieghevole ondeggiando  
Or di qua or di là.

Di se stesso godendo, e del suo bello,  
A ricever gli applausi d'ogni augello.  
Un' Anitra invidiosa,  
Secca, vecchia, spiumata  
Diviene ambiziosa  
D'esser, come il Pavone, corteggiata.  
Al covil de' Pavoni ella rivolse  
Nascosamente il volo,  
E le penne, che sparse eran sul suolo,  
In un fascio raccolse:  
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,  
Specchiandosi nell'onda  
A dispor cominciò con somma cura  
Le non sue penne ad onta di Natura.  
Due piume le più lunghe, e più brillanti  
Attaccò sulla testa,  
Che ondeggiando or indietro, ed ora avanti  
Con moto alterno, e spesso,  
Mostravano, che il nostro augello aveva  
Delle Belle moderne il gusto istesso;  
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto  
D'ornar vezzosamente s'ingegnò,  
Poscia il cambiato aspetto  
Nell'onda contemplò,


Se ne compiacque , e allor tutta giuliva  
Con crocitante voce  
A se stessa intuonò festoso un viva .  
Ma già godendo de' futuri applausi  
De' Pavoni alla stanza  
Saltellando s' avanza .  
Le pinte piume delicate , e lustre  
Del leggiadro Pavone insiem congiunte  
Colle sordide , ed unte  
Neglette penne dell' augel palustre ,  
Facean contrasto tale ,  
Che non si vide il più brutto animale .  
Alla comparsa inopinata , e strana  
Di sì sconcia figura  
Alto suonò d' intorno  
Al vano Augello un fremito di scorno ,  
E quanto più col moto ,  
E del collo , e dell' ali  
Vezzeggiar fra di loro ella volea ,  
Più lo scorno , ed il riso ognor crescea .  
Belfata allor di lì  
Sdegnosa sen fuggì ,  
E delle sue Compagne ella sen venne  
Umiliata al men superbo coro ,

Sperando, che fra loro  
Di questi nuovi fregj rivestita  
Ammirata sarebbe, ed applaudita;  
Ma tosto che la videro apparire  
Ciascuna la discaccia,  
Ciascuna la schernisce, e la minaccia;  
Onde dovè fuggire  
Dalle Compagne irate  
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.

„ All' Anitra simile  
„ Sarà, Donne, colei, che poco saggia  
„ Di fior, di piume, e giovenili panni  
„ S' ornerà, quando più nol voglion gli anni:  
„ E nella stessa guisa  
„ Sarà da' vecchi, e giovani derisa.



## F A V O L A XIX.

L A Z U C C A .  
*Sic itur ad astra .*

VIRG.

**D**Olevasi una Zucca ,  
D' esser dalla Natura condannata  
A gir serpendo sopra il suolo umile :  
Io , dicea , calpestata  
Mi trovo ognor da ogni animal più vile ,  
E dentro il limo involta ,  
E nel crasso vapor sempre sepolta ,  
Che denso sta sull' umido terreno ,  
Mai non respiro il dolce aer sereno .  
A cangiar sorte intenta ,  
Volse , e rivolse i rami serpeggianti  
Ora indietro , or avanti ,  
Strisciando sopra il suol con gran fatica ,  
Tanto che giunse a un' alta pianta antica ;

I pieghevoli rami avvolse allora  
Al tronco dell' pianta intorno intorno ,  
Strisciando chetamente e notte , e giorno :  
Talchè fra pochi di trovossi giunta  
Dell' albero alla punta ,  
E voltandosi in giù guardò superba  
Gli umil virgulti , che giacean sull' erba .  
Questi ripieni allor di meraviglia ,  
Chi mai , dicean fra loro ,  
Portò con lieve inaspettato salto  
Quel frutice negletto tanto in alto ?  
Rispose il Giunco allora :  
S' avete con qual arte egli poteo  
Giugnere all' alta cima ?  
Vilmente sopra il suol strisciando prima .  
„ La Zucca degli onor la strada insegna  
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna .





## FAVOLA XX.

## IL CAVALLO, E IL BUE.



*Committunt eadem diverso crimina fato,  
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.*

JUVEN.

**D**Estrier non ancor domo in mezzo all'erba  
 Stavasi, e risuonar facea la valle  
 De' feroci nitriti, e la superba  
 Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.  
 E già l'ardito Domator s'appresta  
 A porgli il fren, da lunge già l'assalta,  
 Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa  
 Stretta fra' nodi sulla groppa salta.  
 Ma l'indomita Bestia il crine arruffa,  
 Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza,  
 Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,  
 E infine il Cavaliero in terra sbalza.

Sull' indocile Bestia allor sdegnati  
Corron gli arditì Domatori in frotta,  
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,  
Altri col braccio, o colla testa rotta.  
Più cauti fatti alfine il furioso,  
Impaziente animal lasciano in pace,  
Che fattosi più altiero, e baldanzoso  
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace;  
E come vuol la sua felice sorte,  
E' destinato i giorni a trar contento  
In ozio, e fatto ignobile Consorte  
E' delle Madri del guerriero armento.  
Un agevole Bue al giogo usato  
Del contrasto era stato spettatore,  
E biasimato avea dell' ostinato,  
E caparbio destrier l' altiero umore.  
Ma poi l' esito visto, e vedut' anco,  
Che dell' ostinazione era mercede  
Viver da ogni fatica immune, e franco,  
E volgere ove più piaceagli il piede:  
Che giova, disse, l' esser paziente,  
Se l' uom si mal dispensa e premj, e pene?  
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,  
E chi l' offende tratta così bene?

144 IL CAVALLO, E IL BUE.

Il giorno appresso allorchè al giogo torna  
Per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia  
Vibra contro di lui l'acute corna,  
Ardon gli occhi, e spumano le labbia,  
E salta, e freme, e sdegnà ogni fatica:  
Stupito l'Arator più volte prova  
Di ricondurlo alla quiete antica,  
E più indocile, e fiero ognor lo trova.  
Persa ogni speme, prende altro partito,  
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento.  
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito  
Campo, e crede ottenuto aver l'intento.  
Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello  
Fra stretti nodi a forza lo tirò;  
Cadde il pesante maglio sul cervello,  
Ed il misero a terra stramazò.  
„ Han gli stessi delitti un vario fato:  
„ Quegli diventa Re, questi è impiccato.



FAVO.

F A V O L A X X I.

IL CAVALLO, IL MONTONE,  
IL BUE, E L' ASINO.



*Aude aliquid brevibus gyaris & carcere dignum,  
Si vis esse aliquid.*

JUVEN.

Q Uattro animai diversi  
Di natura, e d'umore,  
L'altiero Corridore,  
Il Bue, che serio, e pien di gravità  
Una bestia pareva di qualità,  
Un timido Montone, ed uno snello  
Orecchiuto Asinello  
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta  
Arenosa pianura  
Gian cercando ventura.  
Dopo lungo viaggio  
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista

**T. I.**

**K**

146 IL CAVALLO, IL MONTONE,

Giunsero alfine in vista  
D' un verdeggiante , ameno ,  
Colto , e grasso terreno :  
La famelica turba impaziente  
Già preparava , ed arrotava il dente ,  
Ma giungendo dappresso  
Viddero il vago prato  
Difeso circondato  
Da un largo fosso , e da una siepe folta ,  
E sull' unico varco stava assiso  
Con torvo , e brusco viso  
Nerboruto Villano ,  
Che brandìa colla mano  
Un nodoso bastone , e sì pesante  
Da far fuggir la fame in un istante .  
I Destrier generoso  
Del bastone all' aspetto  
Sentì nascersi in petto  
Uncerto non so che ,  
Che la fame passar tosto gli fe .  
Il Montone tremava ,  
Il Bue deliberava ,  
E dopo lunga deliberazione ,  
Decise di star lungi dal bastone .

L' Asino allor senza pensar di più  
Spiccà leggiero un salto,  
E del baston va incontro al fiero assalto;  
Grida invano il Custode,  
Invano il duro legno in aria scote,  
Invano lo percote,  
Invano lo respinge, invan lo pesta,  
Sotto l' aspra tempesta  
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,  
Del Custode a dispetto  
Salta, e scorre nel fido ricetto.  
Eccolo in mezzo all' erba  
Colla testa superba;  
E rivoltosi allora a' tristi amici,  
Che i successi felici  
Dell' orecchiuto Eroe  
Miravano con occhio invidioso,  
Imparate, imparate,  
Disse con volto placido, e giocondo:  
„ Così si fa fortuna in questo mondo .

## FAVOLA XXII.

## LA GOCCIOLA, E IL FIUME.



*... redit miseris, & abest fortuna superbis.*

HOR.

**S**Cossa dell' Alba rosea  
 Dal rugiada so seno  
 Fendea candida Gocciola  
 Il liquido sereno.  
 E del lascivo Zefiro  
 Librata sulle piume  
 Ripercoteva i tremoli  
 Rai del nascente lume.  
 In tardi giri, e placidi  
 Rotando in giù cadea,  
 E già del gonfio Oceano  
 Sull' ampio sen pendea.  
 Quando al turbato pelago  
 Si vide omai vicina,  
 E prossima ad immergersi  
 Nell' atra onda marina,

Aimè qual fato barbaro,  
Gridò, mi si prepara!  
E nome, e vita a perdere  
Vado nell'acqua amara.  
Ondoso, e picciol atomo,  
Appena noto al senso,  
Che fia di me fra' vortici  
Dell' Oceano immenso?  
Dell' Alba o Figlie placide,  
Aurette lusinghiere,  
Aurette, ah sostenetemi  
Sulle piume leggiere!  
O Febo, o Padre lucido  
Col tuo vital calore  
L' acquose membra accrescimi,  
Trasformami in vapore.  
Ma invan si duol la misera,  
Ognor più giù trabocca,  
Già le punte cerulee  
De' sommi flutti tocca.  
Dall' altra parte tumido  
Per la pendice alpina  
Un Fiume in giù precipita,  
Traendo alta ruina.



150      **L A G O C C I O L A ,**

Mugge con cupo fremito  
L'onda cadendo a basso,  
L'ode da lungi il timido  
Pastor dall' alto sasso .  
**D**isceso poi su i fertili  
Campi così gl' inonda,  
Che la cima degli alberi  
Appena appar sull' onda ;  
**E** rota entro de' turbidi,  
E tortuosi umori  
Svelte le Querce, e i Frassini,  
Gli Armenti, ed i Pastori .  
**L'**onde in sì largo spazio  
Sparse contempla, e pare ,  
Che superiore credasi ,  
O almeno egual al Mare .  
**Cos'** è questo, che chiamano  
( Grida con fasto insano )  
Immenso interminabile  
Vastissimo Oceano ?  
**A** lui m' affretto, e inghiottete  
Entro i miei flutti spero  
E Teti, e le Nereidi  
Coll' Oceano intiero .

Indi quasi a raccogliere  
Le forze in più ristretto  
L'onde disperse unisconsi,  
E più profondo letto.  
Treman le ripe all'impeto  
Del ruinoso Fiume,  
E il lembo estremo copresi  
Di biancheggianti spume:  
E par, che a guerra orribile,  
Pien di superbo sdegno,  
Sfidi Nettunno, e Proteo,  
Con tutto il salso regno.  
Ma già l'immense, e liquide  
Campagne omai vicine  
Da lunge quasi spuntano  
Del lido sul confine.  
Al muto aspetto, e placido  
Del Mare in lontananza  
Il Fiume il corso accelera,  
Freme con più baldanza;  
Già insieme entrambi s'urtano,  
L'onda già l'onda incalza,  
E in spruzzi minutissimi  
Rotta nell'aere sbalza;

152      **LA GOCCIOLA,**

Nel varco angusto s' agita ,  
Se stesso affretta , e preme  
Il Fiume , e in spessi , e rapidi  
Giri si torce , e freme ;  
Dall' imo fondo volvesi  
La ripercossa arena :  
I lidi ne risuonano ,  
Ma il Mar si muove appena .  
Nè le procelle , e i turbini  
Appella in suo soccorso ,  
Ma spiana in calma placida ,  
Queto il ceruleo dorso .  
E , quasi che le inutili  
Non senta ondose botte ,  
Tranquillo , e senza muoversi  
Il suo nemico inghiotte ,  
Che già diviso , e languido ,  
Mancando , e forza , e moto ,  
Nell' onda amara perdesi ,  
S' occulta , e muore ignoto .  
Or se perduto è il tumido  
Torrente , ed obliato ,  
Dell' infelice Gocciola  
Qual sarà dunque il fato ?

Cade, ma quando è prossima  
Al liquido elemento,  
Conca Eritrea ricevela  
Entro del sen d'argento,  
Che coll'umor prolifico  
La penetra, l'informa,  
E in perla lucidissima  
In breve la trasforma:  
Perla, che dopo varie  
Magnifiche vicende  
Sul diadema nobile  
D'un Re dell'Asia splende,  
E, colla faccia timida,  
E sempre umil sembiante,  
I più superbi mirasi  
Sempre prostrati avante.  
„ Dal Fiume, e dalla Gocciola  
„ S'impari, qual si serba  
„ Diversa sorte a un'umile,  
„ E a un'anima superba.

FAVOLA XXIII.

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.



. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*

OVID.

**G**ia di Zefiro al giocondo  
Susurrare erasi desta  
Primavera, ed il crin biondo  
S'acconciava, e l'aurea vesta.

**A** lei intorno carolando  
Gian le Grazie, gian gli Amori,  
E tiravansi scherzando  
Una nuvola di fiori.

**L'**aer tepido e sereno,  
Della Terra il lieto aspetto  
Già destava a tutti in seno  
Nuovo brio, nuovo diletto:

Sopra l' erbe , e i fior novelli  
Saltellavano gli Armenti ,  
Ed il Bosco degli Augelli  
Risonava ai bei concenti .  
Con insolita armonia ,  
Entro il vago stuol canoro ,  
L' Usignol cantar s' udia  
Quasi Principe del Coro ;  
Le leggiere agili note  
Sì soavi , or lega , or parte ,  
Che dimostra quanto puote  
La Natura sopra l' arte .  
Ora lento , e placidissimo  
Il bel canto in giù discende ,  
Or con volo rapidissimo  
Gorgheggiando in alto ascende .  
Tra le frondi ei canta solo ,  
Stanno gli altri a udirlo intenti ,  
Ed avean sospeso il volo  
Fin l' Aurette riverenti .  
Sol s' udia di quando in quando  
In nojoso , e rauco tuono  
Un Cuculo andar turbando  
Il soave amabil suono :

156 IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.

E lo stridulo rumore,  
Importun divenne tanto,  
Che del Bosco il bel Cantore  
Alla fin sospese il canto.  
L'importuno Augel nojoso  
Dispiegando allor le penne,  
Al Cantore armonioso,  
A posarsi accanto venne;  
E con ciglia allor di grave  
Compiacenza, e orgoglio piene,  
Disse al musico soave:  
„ Quanto mai cantiamo bene!  
A sì stupida arroganza  
Risunare udissi intorno  
Nell' ombrosa, e verde stanza  
Alto sibilo di scorno.  
„ L'ignorante ed impudente  
„ D'accoppiarsi al Saggio ha l'arte,  
„ E con lui tenta sovente  
„ Della gloria esser a parte.

F A V O L A XXIV.

L' UOMO, IL GATTO, IL CANE,  
E LA MOSCA.



*Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.*

HORAT.

**A**llorquando vivevan gli Animali  
Tutti nella selvatica dimora,  
Nè alcun di loro ancora  
Punto addomesticato  
S'era all' Uomo, e alle case avvicinato,  
E dal bisogno, e dalla fame oppressi  
Una vita traean trista, ed incerta;  
Che se talora dal fecondo seno  
Benefico il terreno  
Largamente versava i doni suoi,  
Sopraggiungea dipoi  
Il nudo Inverno, e tolta allora ai campi  
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,



158      L' UOMO, IL GATTO,

Battevan gli Animali i denti asciutti.

Or vedendo i vantaggi

Della vita sociale,

Qualche savio Animale

Accostandosi all' Uomo gli richiese

D'esser da lui pasciuto,

E i suoi servigj offersegi in tributo.

Ebben, rispose l' Uomo, ognuno esponga

Con quale abilità

Possa servir l' umana Società.

Fecesi avanti il Gatto

Magro sparuto, e tutte fuor mostrando

Le scarne ossa appuntate, e inaridite,

Che di grinzosa pelle eran vestite,

Questi denti, e quest' ugnà,

Disse, vi serviranno: io nella cella,

Ove i cibi più dolci son riposti

Attenta sentinella

Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo

Io difender saprò: sotto l' amica

Protezion di quest' armi

La sala, la dispensa, la cantina,

E della casa ogni angolo più scuro

Sarà da' topi libero, e sicuro.

Bene, replicò l' Uomo, io son contento.

Siate fedele, attento,

E pasciuto sarete:

E voi, voltosi al Cane,

Ditemi un po', che cosa far sapete?

La fede mia, soggiunse il Cane allora,

Nota è abbastanza a tutte le persone,

Difenderò il Padrone

Dai nemici, e da' ladri, io sulla soglia

Veglierò notte, e giorno,

Nè alla tua casa intorno

Si vedrà mai la Volpe, entro de' Boschi

Or la Lepre, or la Starna, or la Pernice

Trovar saprò: che più? la greggia ancora

Da' notturni perigli

Assicurar mi vanto, e alla mia fede

Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane, egli lo merta,

Esclamò l' Uomo: indi alla Mosca volto,

Che con sprezzante volto,

Poco curando l' Uomo, e gli Animali,

In aria baldanzosa

Stava sedendo in una Mela-rosa:

160 L' UOMO, IL GATTO,

E voi qual buono uffizio  
Far sapete degli Uomini in servizio?  
Io lavorar? (rispose il vano Insetto  
Con disdegnoso aspetto)  
Io lavorar? Sappiate,  
Che tutta la mia schiatta,  
Tutta la nostra gente,  
Da tempo immemorabile  
Non fecero mai niente:  
Onde come vedete  
Io sono un gentiluom; mi conoscete?  
Vi par dunque ch'io debba  
Avvilire il mio sangue generoso  
Perfino a diventar industrioso?  
Da' felici Avi miei mi fu trasmesso,  
(E conservar lo voglio  
Con un nobile orgoglio)  
Il privilegio illustre  
Di vivere ozioso, e dalla culla  
Fino alla tomba placido, e tranquillo  
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.  
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra  
Dell' Insetto arrogante  
Il lino biancheggiante,

Dall'

Dall' odoroso pomo il discacciò,  
 E con tai detti poi l'accompagnò.  
 Lungi di quà, superba Creatura:  
 Non sai, che la Natura  
 Niun pose in scena in sul Teatro umano  
 Per esser della terra un peso vano?  
 Avresti tu su quella rubiconda  
 Scorza succiato il nettare soave,  
 Se con fatica grave,  
 Se con lungo sudore  
 L'esperto Agricoltore  
 Non avesse quell' arbore piantato,  
 E quel suol coltivato?  
 E che saria nel Mondo  
 Del social meraviglioso nodo,  
 Se mai tutti pensassero a tuo modo?  
 Vanne, non è lontano il tuo destino;  
 Io ti vedrò frappoco  
 Da ogni mensa scacciata, e da ogni tetto  
 Entro il fango morir sozzo, ed abbietto.  
 „ Cosa vuol dir la Favoletta mia?  
 „ Forse con stil maligno, e ingiurioso  
 „ Vuole indicar, che sia  
 „ Gentiluomo sinonimo d' ozioso?

162 L' UOMO, IL GATTO, ec.

- „ No, la Favola mia sol parla a quei
- „ O nobili, o plebei,
- „ Che credono distinguersi nel Mondo
- „ Col viver della Terra inutil pondo.



## FAVOLA XXV.

## IL CARDELLINO (a)

*Decipimur specie recti.*

HORAT.

**B**enchè un mantello bigio, o bruno, o bianco  
Dal collo fin sul piede a me non scenda,  
Nè mi stringa una fune il duro fianco,  
E un cappuccio sul tergo a me non penda,  
Nè d'umiltade, e di pietade in segno  
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno.

L 2

---

(a) L'Autore si protesta d'aver il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira, che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il Mondo in una età, nella quale non si conosce, che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia legge, che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Pur oso delle semplici, e innocenti  
 Donzelle far talora il Direttore,  
 Ed ispiare quei desir nascenti,  
 Che ancor mal noti occultansi nel core  
 Vergognosetti, che bene i segreti  
 Della coscienza affidansi a' Poeti.

Voi, che il Mondo ignorate, e i suoi piaceri,  
 Nè cosa il Chostro sia ben conoscete,  
 E che di fraudolenti consiglieri,  
 O d'un Padre crudel vittime siete,  
 Donzelle, udite, e dentro i vostri petti  
 Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,  
 Del sesso femminile atra prigione,  
 Ove si crede, che illibata, e pura  
 Alle figlie si dia l'educazione,  
 Viveva un' innocente Fanciullina  
 Tenera d'anni ancor, detta Agatina.

Benchè immatura ancor già comparire  
 Vedeasi di beltà la prima traccia,  
 Già cominciava il seno a inturgidire,  
 Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:  
 Gli occhi pieni di brio girando intorno,  
 Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così rosa, che spunta in siepe amena,  
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,  
Un solco porporino aprendo appena,  
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,  
E fa sperar, che al nuovo dì compita  
Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri, e innocenti,  
Ne' quali la ragion non è matura,  
Nè desti ancora i dolci sentimenti  
Nel palpitante sen le avea Natura:  
Quando colà fu chiusa in compagnia  
D'una bigotta, e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore  
Co' più soavi, e più melati detti,  
Or ciambelline, ora di pasta un fiore  
Le davano, or manciate di confetti,  
Ora trapunto d'oro un libriccino,  
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il Padre Fra Fulgenzio, il confidente  
Della Badessa, uom veramente umano,  
Chiamava la Ragazza a se sovente,  
E davale a bacciar la santa mano,  
E che obbedisse le inculcava ognora  
E la madre Badessa, e la Priora.



166      I L   C A R D E L L I N O .

Poi le dicea , che sorte mai più bella

Non v' era al Mondo fuor di quel soggiorno ,

Che se vi si chiudea , forse ancor ella

Saria Priora , ovver Badessa un giorno ,

E che senza vestire il sacro velo ,

Niuna donna poteva entrare in Ciclo .

La semplicità non vedeva l' ora

Di potersi vestir le spoglie sante ,

I mesi , i giorni , ed i momenti ognora

Contava impaziente , e ad ogni istante

Andava immaginando entro se stessa

D'esser fatta Priora , ovver Badessa .

Or sul collo un soggolo si provava ,

Ora una benda , ed ora il fazzoletto

Sul capo come un velo s' adattava ,

E di mirarsi poi prendea diletto

Dentro lo specchio , e dolce sorridea ,

E del futuro onor si compiacea .

Mentre un giorno racchiuse erano in Coro

Le Suore a recitare il mattutino ,

Agatina , lasciato il suo lavoro ,

Portossi a passeggiar dentro il giardino ,

E si pose a sedere in sull' erbetta

A respirar la mattutina aurette ,

Era quella stagione, in cui s'ammanta  
La terra di novelle ombrose spoglie,  
Di molli erbe il prato, ed ogni pianta  
Si rivestì di verdeggianti foglie,  
Zefiro dispiegando intorno il volo  
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L'ombre solinghe, il solitario aspetto  
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda  
Dolci moti destava in ogni petto,  
Parea, che insieme, l'aria, la terra, e l'onda  
Con voci allettatrici, e lusinghiere  
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno  
Sedendo in grembo a' molli fior si stava,  
E il dolce brio della stagione in seno  
Non bene intesi sensi a lei destava,  
Un Cardellin sulle librate penne,  
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago Augello  
Fra gl'intricati rami, e tralle fronde  
Or spiega il volo in cima all'arboscello,  
E scherzando or si mostra, ed or s'asconde,  
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto  
In faccia ad essa armonioso il canto.

168      I L   C A R D E L L I N O .

A' bei colori, al canto pellegrino

La Fanciulletta semplice s'invoglia

Subito di pigliar quell' Augellino ,

E a lui stende la man tra foglia, e foglia ;

Ei s'alza a volo , e in sulla siepe ombrosa

Nuovamente vicino a lei si posa .

Ella dietro la siepe allor s'asconde ,

S'incurva, e muove lentamente il piede ,

Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde ,

Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede

D'esserli appresso, a lui ratta la mano

Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano .

Fugge, e s'inalza a volo il vago Augello ,

E quasi per ischerno a lei d'intorno

Girò tre volte , e in cima all' arboscello

Posossi alfin sciogliendo il canto adorno .

Agatina sen venne a lui vicino ,

E parlò in questa guisa all' Augellino .

Perchè mi fuggi? e timido cotanto ,

Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale ?

Arresta il volo, o semplicetto, alquanto ,

Ch'io non voglio già farti verun male ,

Sol condurti vogl'io dentro al Convento ,

E credi a me, tu ne sarai contento .

In vece del panico, de' confetti  
 Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,  
 Or di pasta real dolci pezzetti,  
 Or mandorle, or pistacchj, o pinocchiate:  
 In gabbia ti porrem d'alto lavoro  
 Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.  
 Del verno argente il rigido furore,  
 Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,  
 Dell'estivo Leon l' acceso ardore  
 Tu fuggirai dentro del mio Convento,  
 Di reti, e cacciatori ogni periglio,  
 E del Falco nemico il crudo artiglio:  
 Dal secolo, e dal mondo, che cotanto  
 E' cattivo, e così ripien di guai,  
 Come ci dice il nostro Padre Santo  
 Fra Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,  
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome  
 Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.  
 Agatina finì, ma l' Augelletto,  
 Ch' era al par d' un filosofo sapiente,  
 Nè di questi piacer prendea diletto,  
 E il nome della gabbia specialmente,  
 Benchè dorata non piaceagli nulla,  
 Rispose in questa guisa alla Fanciulla.

Quella dottrina, o semplice Donzella,  
 Che a te fatta finora hanno le Suore,  
 Quanto diversa mai, quant'è da quella,  
 Che ha la Natura impressa in ogni core!  
 Credimi, al mondo prezzo non si dà,  
 Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete, e il vischio  
 Gli Uccellatori a noi tendono aguati?  
 Creduli troppo al lor fallace fischio  
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,  
 È a morte, od in perpetua prigione  
 Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri Uccellatori,  
 Che vi fanno cadere in dolci modi,  
 Con accenti fallaci, e traditori,  
 Quasi fischiano nelle tese frodi,  
 Velando dolcemente il tradimento,  
 Per gabbia vi destinano il Convento.

Odimi attenta, e sappi, ch'evvi al mondo  
 Un certo dolce stato, o mia Donzella,  
 Ignoto a te finor, ma assai giocondo,  
 Che matrimonio fra di voi s'appella:  
 Che effetto faccia or non ti vo' narrare;  
 Da Fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,  
 Che il Convento per noi loco non è,  
 E in tali accenti i detti chiuderò:  
 Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;  
 Qual dura cosa sia pensaci tu  
 Entrar là dentro, e non uscir mai più.

Finito l'Augellino il suo sermone  
 Spiegò le piume in aria, e quì si tacque;  
 E la sua filosofica lezione  
 Ad Agatina punto non dispiacque;  
 Ma Fra Fulgenzio a lei sen venne intanto  
 Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò tosto cos'era,  
 E che effetto faceva il matrimonio;  
 Rispose il Frate con turbata cera,  
 E' questa un' invenzione del demonio;  
 Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,  
 Ch'io non tel senta dire un'altra volta.

Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì  
 Dell' ignota parola ogni mistero,  
 E quando il Frate a dir le venne un dì,  
 Se chiuder si volea nel monastero;  
 Rispose allor che l' ispirava il Cielo  
 A prendere un marito, e non un velo.

F A V O L A XXVI.

I D U E P A S S E R I N I ,

O S S I A

IL MATRIMONIO ALLA MODA.



*Spes animi credula mutui.*

HORAT.

O Tu, cui di man propria  
Amor formare elesse,  
Sul modello di Venere,  
E questo ancor corresse:  
Tu, che il vivace spirito  
Tempri con tal saviezza,  
Che fra i tuoi rari meriti,  
Il meno è la bellezza;  
E fia ver, che di triplice  
Benda sì Amor ti cinga,  
Che a grave, e irrimediabile  
Folla già già ti spinga?

**IL MATRIMONIO ALLA MODA. 173**

Che in nodo indissolubile  
Unir ti voglia a un stolto  
Amante, ch' altro pregio  
Non ha, che un vago volto?

Miralò: l' alma stupida  
Traspare ai sguardi, a' gesti;  
Se pure alberga un' anima  
In queste umane vesti.

In quella polpa inutile  
Entro del cranio ascosa,  
Che in vece a lui di cerebro  
Diè Natura dubbiosa,  
Se a un bruto irragionevole,  
O a un uom dava la vita,  
Di senno una ancor languida  
Traccia non è scolpita.

Tu il sai, leggiadra Fillide,  
Ma pur la ria passione  
Di così folte tenebre  
T' offusca la ragione,  
Che giungi fino a credere,  
Che non sia sminuita  
Quella fiamma, che accendeti  
Per tutta la tua vita.



174 IL MATRIMONIO ALLA MODA.

So contro Amor, che deboli  
Son le ragioni, e vuote,  
So, che una Donna amabile  
Il torto aver non puote;  
Onde non già per vincere  
La tua follia diletta,  
Narrarti sol per ridere  
Vo' breve favoletta .

Sul fianco aprico, e florido  
D' agevole collina,  
Che con pendio piacevole  
In sen d' un rio dechina,  
Ramose piante intrecciano  
La chioma lor frondosa,  
E verdeggiante formano  
Amena stanza ombrosa .  
Pe' verdi rami scherzano,  
Con lascivetti voli,  
E d' amor note cantano,  
I flebili Usignoli .

Qui vi il Fanello stridulo,  
La Tortora quì geme ,  
Quì tutta par l' aligera  
Famiglia accolta insieme .

**IL MATRIMONIO ALLA MODA. 175**

Di questa stanza rustica  
Tra l'ombre verdeggianti  
Felici si vivevano  
Due Passerini amanti:  
E d' un amor scambievole  
Tant' erano infiammati,  
Che mai non si mirarono,  
Se non accompagnati.  
Parea, che un' istess' anima  
Con artificio ignoto,  
In un tempo medesimo  
Desse a due corpi moto.  
Per l' aria insiem volavano  
L' uno dell' altra appresso,  
Indi si riposavano  
Sul ramoscello istesso.  
Insiem vedeansi pendere  
Sull' ondeggiante, e bionda  
Spiga, ed il rostro immergere  
Insiem nella fresc' onda.  
Indi con note tenere,  
E armonici concetti  
Parea, che ragionassero  
In amorosi accenti.

176 IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Entro del feno concavo  
D'un' alta querce antica  
Prendeano insiem ricovero  
Poi nella notte amica.  
E benchè sciolti, e liberi  
In mezzo alla campagna,  
Ella altro amante, ei scegliere  
Potesse altra compagna,  
Egli fu sempre stabile  
A' primi affetti sui,  
Ella con fe reciproca  
Non seppe amar, che lui.  
Ma della sorte prospera  
Sempre è il favor fallace :  
Su piè mal fermo, e instabile  
Stassi il Piacer fugace.  
Un dì, che insiem gioivano  
Fra gli amorosi affetti,  
Di Cacciatore barbaro  
Restar fra i lacci stretti;  
E quasi Marte, e Venere,  
Nell' ore lor più liete  
Colti, e legati furono  
In improvvisa rete.

Entrambi

**IL MATRIMONIO ALLA MODA. 177**

**Entrambi** allor si chiudono  
In gabbia angusta, e insieme  
Forzati sono a vivere  
In fino all' ore estreme.

**Ma oh** strana, ed incredibile  
Mutazion d' affetti!  
Ciò che bramaron liberi,  
Aborriscono costretti.

**Vivere** insiem bramarono  
Fino all' estremo fato,  
Or che per forza il debbono,  
Ciascuno è disgustato.

**A** contenerli è piccola  
Ora una gabbia sola,  
Accanto più non posano,  
Chi qua chi là sen vola.

**Ognora** si querelano,  
Già l' odio è dichiarato,  
Già già di sangue tingono  
Rabbiosi il rostro irato;

**Convien**e alfin dividerli  
In due gabbie distinti,  
O da furor scambievole  
Cadono entrambi estinti.

**T. I.**

**M**

178 IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Udisti la mia Favola?

In questa è al vivo espresso.

Il maritale vincolo,

Com'è di moda adesso :

Vincolo non da simile

Indole ben formato,

Ma da un capriccio fervido,

Che muore appena nato.

Pria d'entrarvi, la gabbia

Guarda con occhio attento,

Che vane fian le lacrime

Quando vi sarai drento.



FAVOLA XXVII.

LA FARFALLA,  
OSSIA IL PETIT-MAITRE.



*. . . Si cultus erit, speculoque placebit,  
Ipse suo tangi credet amore Deus.*

OVID.

**G**iovani vaghe, a cui di primavera  
Spunta già sulle gote il dolce fiore,  
Che innocenti ancor siete, e che sincera  
La lingua avete ancor, semplice il core,  
L'alma serbando in seno intatta, e pura,  
Come uscì dalle man della Natura;  
Voi, che alla prima vista d'un Zerbino,  
Che in vago portamento, ed atillato,  
Spiega all'ultima moda un pellegrino  
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,  
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,  
Questa novella, o Giovinette, udite.

Fille, la vaga Fille, a cui Natura  
De' più bei doni suoi fu sì cortese,  
Educata vivea sotto la cura  
Di saggia madre in rustico paese:  
Ma dove non corrotta da fallace  
Arte ancor la rozzezza alletta, e piace.  
Biondo il crine ell' avea, che lungo, e sciolto  
Errava scherzo all' aure lusinghiere;  
Fragola, e neve intatta era il bel volto,  
Placide al moto avea due luci nere;  
Alta statura sì, che non eccede,  
Sottil la vita, agile, e snello il piede.  
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,  
Del busto sul confin già già sorgea,  
Che di sottil coperto, e rado ammanto  
Or salire, or discender si vedea,  
Coperto, come copre un velo ondosò  
Al limpido ruscello il fondo algoso.  
L'aria del viso dolce, ed innocente,  
E quali impressi aveale entro del core  
I sensi la Natura, apertamente  
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;  
Era fra i tredici, e i quattordici anni,  
Nè appresi aveva i femminili inganni.

Ella ignorava ancor come si giri

L'occhio or tenero, or placido, or severo,

Come ad arte si formino i sospiri,

Come si sciolga un riso lusinghiero,

E come si dipinga nell'aspetto,

Senza averlo nel core, ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri, ed innocenti

Erano al par di lei: spesso adornare

Di vaghi femminili abbigliamenti

La bambola soleva, ora scherzare

Con lei s'udiva garrula, e loquace,

E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco

Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:

Ora ridendo far de' pegni il gioco,

E dar le penitenze: or colla benda

A qualcuna di lor chiudere gli occhi,

Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta

In ameno Giardino scherzando giva,

Sulla vaga di fior dipinta erbetta,

D' un limpido ruscello in sulla riva,

Il cui susurro al mormorar del vento

Rispondea con piacevole contento.



De' più soavi, e più ridenti fiori

Era dipinta quell' erbosa via,

Volando intorno gli augellin canori

Cercavan la loro dolce compagnia:

Fille rideva, e la Natura anch' ella

Al par di Fille era ridente, e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti

Di Fille dispiegò le vaghe piume:

Di color varj lucidi, e brillanti

L' ali splendea ripercotendo il lume,

Candido ha il corpo, su cui scoron miste

A fregj d' or verdi, e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali, ed or si posa

Sopra il giacinto, or sopra la viola,

Or preme il sen della vermiglia rosa,

Or dalla rosa al gelsomin sen vola,

Ora del fiore, che ha dal Sole il nome,

Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio

Corre a posar sul lucido candore,

Or ama il color bianco, ora il vermiglio,

Nè si può mai fissare ad un sol fiore,

E per un breve istante a parte a parte

Rende omaggio a ciascun, l' odora, e parte.

Fille sorpresa, il variante aspetto  
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,  
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto  
Far dolce preda subito s' invoglia,  
E nel leggier desio mostra dipinto  
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.  
Stende la mano a lei, ma in quel momento  
Ella dispiega l' ali, e le s' invola:  
Allor con piè sospeso, e passo lento,  
Trattenendo il respiro, e la parola,  
Già già l' è sopra, già quasi la giunge,  
Stringe la man, ma quella va più lunge.  
Furiosa la segue, e ovunque il volo  
Dispiega, ella l' incalza, agile, e presta,  
Corre a traverso del dipinto suolo,  
Ed i più vaghi fior preme, e calpesta,  
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra  
Nella candida mano alfin la serra.  
Allor l' Animaletto prigioniero,  
Preso la voce, ch' ebber gli animali  
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero  
A Fille indirizzò preghiere tali:  
Lasciami in libertà; qual gloria mai  
Di sì piccola preda aver potrai?

184      L A F A R F A L L A ,

Io sono un vano inquieto animalletto ,  
Tutto il merito mio , tutto l' onore  
Fan gli aurati color ; senza progetto  
Errando me ne vo di fiore in fiore ,  
Ornamento leggier d' un dì d' estate ;  
Deh rendi , o bella , a me la libertate .

L' amabil Giovinetta impietosita

Aprì la mano , e il prigionier disciolse ,  
Che il vuol spiegando intorno alle sue dita ,  
Così la lingua a ragionar rivolse ,  
E tai parole , o Donne , a Fille disse  
Degne d' esservi in cor per sempre fisse .

O tu , che ignori il mondo , ignori amore ,  
E i femminili amabili deliri ,  
Nè quella ancor giunse a turbarti il core ;  
Cogl' inquieti instabili desiri ,  
D' amor , di vanità strana procella ,  
Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella .

Si prepara per te nuovo , e giocondo  
Ordin di cose , già s' apre , e t' invita  
La scena rumorosa del bel mondo ,  
Ove frappoco l' innocente vita  
Scordata , e questa semplice dimora ,  
Apprenderai l' arti galanti ancora .

Allor seguendo la comune usanza

Andrai, disciolta dal materno giogo ,  
 All' opera, ed al corso, ed alla danza ,  
 Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo ;  
 Tu vedrai quivi un certo animaletto  
 Simile a me, che *Petit - Maître* è detto .

Anch' egli al par di me brillar vedrassi

D' argentei fregj, ed auree spoglie ornato ,  
 Tutto il merito di lui di fuori stassi ,  
 Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato ,  
 Sen corre al par di me di Bella in Bella ,  
 Questa or l'alletta, ora gli piace quella .

Or salta, or fa una danza, ora passeggia ,  
 Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride ,  
 Or con Nice scherzevole motteggia ,  
 Di Lidia al fianco or tenero si asside ,  
 Ora un guardo furtivo a Clori gira ,  
 Or verso Cloe che passa egli sospira .

Or le sue membra in aria lusinghiera ,

E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone :  
 Le grazie, e i vezzi sopra il volto schiera ,  
 Che a saettare un core ei si dispone :  
 Qual Cacciator di strali armato, e d' arco ,  
 Che la mal cauta fera attenda al varco .

Com' io d' avanti al sol cangio colori,  
Anch' ei si muta d' abiti, e di voglie,  
Ed ora in drappi di vermigli fiori  
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie,  
Or dall' aura increspata, e lucid' onda  
Emula il drappo, ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto  
Esce di casa in negligente foggia  
In sul mattin col crine ad arte incolto,  
E sull' indica canna il braccio appoggia,  
E quasi Semideo sulla terrena  
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai,  
Giacchè di tutto egli decider vuole,  
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,  
Nè senso hanno verun le sue parole;  
Prosontuoso, instabile, e leggiero  
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero,  
Tali strane figure a cento, a cento  
Ogni giorno vedrai venirti avanti  
Ad offrirti il lor core a ogni momento,  
E a dichiararsi tuoi servi, ed amanti,  
Dispiegando del cor le tenerezze  
Con smaccate, e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel, ch'è fuore ,  
Per farne preda ogni opra impiegherai,  
Quando dopo tant'arti alfin quel core  
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,  
Credilo pur, che il mio parlar non falla,  
T'avvedrai d'aver preso una Farfalla .



## FAVOLA XXVIII.

## IL BRUCO, E LA LUMACA.



*. . . qualunque in alto  
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.*

ARIOST.

**F** Elice età d'Esopo, in cui dotate  
Eran le Bestie dell'accento umano!  
Allor spesso s'udia con gravitate  
Parlar il Bue qual Senator Romano:  
L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone  
Era eloquente al par di Cicerone.  
**M**a se tal privilegio hanno perduto,  
Nè parlan più, de' loro avvenimenti  
In un archivio poco conosciuto  
Esistono preziosi monumenti  
In caratteri strani e così rari,  
Da far perder la vista agli Antiquari.

Fra gli altri un di costoro assai versato  
Nel capir delle Bestie la favella,  
In un papiro mezzo lacerato  
Trovò una graziosa istoriella,  
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,  
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d'un giardino adorno,  
Tra i folti rami d'una querce opaca  
Lieti, e tranquilli in placido soggiorno  
Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,  
E in pace, e carità da buoni amici,  
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,  
O quando s'attuffava in mezzo all'onde,  
Ambo li vide ognor tranquilli, e lieti,  
Ora rodendo le più verdi fronde,  
Or strisciando fra' sassi, e fra l'ortica  
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l'umil sorte,  
In cui provido il Cielo entrambi pose,  
Sopportavan con alma invitta, e forte,  
E le dure vicende, e faticose  
Addolcian d'una vita acerba, e ria,  
Soffrendo le fatiche in compagnia.



Già presso era quel giorno in cui Natura  
Al Bruco destinava un nuovo stato ,  
Già si cangia del corpo la figura ,  
Eccolo in forma globular mutato ,  
Languido , freddo , immoto , e quasi morto  
In letargico oblio rimane assorto .

La pietosa Lumaca al duro evento  
Del compagno fedel sorpresa resta ,  
Sparge d' intorno inutile lamento ,  
Piange , si smania , ed affannosa , e mesta ,  
Com' usano fra loro i fidi amici ,  
Presta all' immobil tronco i tristi uffici .

Ma il principio vital , che con ignote  
Leggi alberga ne' membri ancor gelati ,  
Già le torpide fibre agita , e scote ,  
Già desta entro gli umori i moti usati ,  
Già riede a' nervi la virtù smarrita ,  
Già l' animal risorge a nuova vita .

E risorge più bel , l' antica veste  
Tosto depone , e prende nuova forma ,  
Già di morbida spoglia si riveste ,  
E di Bruco in Farfalla si trasforma ,  
Dalla lunga prigione alfin si slega ,  
E l' ali colorate al ciel dispiega ,

Dello stato novel superba allora

Scuote per l'aria le novelle piume,  
E ammira come varia si colora  
La vaga spoglia al ripercosso lume,  
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa  
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo leggiero vol là dove ameno

De' più vaghi colori il prato ride,  
D'una vergine rosa entro del seno  
Quasi sul trono in maestà s'asside,  
E del prossimo rio nelle chiar'acque  
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia così, qualor dal gabinetto

Sacro alla Vanitade esce ridente,  
Col crin composto in nuovo, e strano assetto,  
D'indiche gemme, e fregj aurei lucente,  
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti  
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedele veduto allora

Del vecchio amico il fausto cambiamento,  
Volge verso di lui senza dimora  
Di letizia ripiena il passo lento,  
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa  
D'umida riga il suol segnato lassa,

Dopo non lieve affanno al trasformato  
Suo vecchio amico giunge alfin davante ;  
Con lui s' allegra del novello stato ,  
Mostra ne' rozzi detti , e nel semblante  
Il cor sincero , e con franchezza amica  
A lui rammenta l' amistade antica .

Della sorte al cambiar si cambia il core :  
Già la Farfalla piena d' alterezza  
D' avere una Lumaca ora ha rossore  
Per amica , e la sdegna , e la disprezza ;  
La guarda appena , il volto a lei nasconde ,  
Il tergo le rivolge , e non risponde .

Poi volta al Giardinier , che il verde piano  
Mondava dagl' inutili germogli ,  
Gli disse : o tu che con attenta mano  
D' erbe nocive il bel giardino spogli ,  
Son vani i tuoi sudori , e le tue cure ,  
Se poi vi lasci le Lumache impure .

Per le Farfalle è fatto il bel ricetta ,  
Che a loco sì gentil rendono onore ,  
Che d' or fregiate in vario , e vago aspetto  
Vincon di pregio ogni erba , ed ogni fiore ,  
E son del verdeggiante pavimento  
Il più vago , il più nobile ornamento .

Ma

Ma un animal sì sordido, e sì brutto  
 D'atro, e viscoso umor segnato il tergo,  
 Che macchia i fior più lucidi, e che tutto  
 Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?  
 Deh non tardar, scaccia dal bel giardino  
 Un animal sì schifo, e sì meschino.

Infiammossì di sdegno, e a lei rivolta  
 Rispose la Lumaca a' detti alteri:  
 Frena, arrogante, la superbia stolta,  
 Non ti rammenti più dunque qual'eri?  
 L'antica sorte hai sì presto scordata?  
 Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie  
 Appena s'affacciò la vaga Aurora,  
 Dacchè coperta di villane spoglie  
 Di me deforme più, più schifa ancora  
 Al par di me con affannoso passo -  
 Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti  
 Allor ti diero appena e cibo, e stanza,  
 Ed or cambiata, con villani insulti  
 Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?  
 Chi credi d'esser mai benchè guernito  
 Degli aurei fregj? un Bruco rivestito.

9  
**NARCISO AL FONTE.**

Occhi vivaci ardenti,  
E accolti in bel cinabro,  
Lucidi eburnei denti,  
Che mezzo aperto il labro  
Scoprìa con un vezzoso  
Sorriso artificioso.

Mille Donzelle, e mille  
Per lui provarò in seno  
Dolci d' amor faville,  
Ma del suo merto pieno  
Con scherni, e con disprezzi  
Rispose a' loro vezzi.

Amor, che tali offese  
Non sa soffrire in pace,  
Odi, qual pena prese  
Di giovine sì audace,  
Odi, ed Amore, o cara,  
A rispettare impara.

Era suo sol piacere  
Di strali armato e d' arco,  
O le fugaci fere  
Stare aspettando al varco,  
O scorrer tutto il giorno  
A monti, e boschi attorno.

## NARCISO AL FONTE.

199

Un dì dal corso lasso,  
E dal calore estivo,  
Ecco che muove il passo  
Laddove un fresco rivo  
Rivolge lento lento  
La pura onda d'argento,  
Poi scende dove fosco  
L'ombrese braccia spesse  
Avvicchiando il bosco  
Frondoso tetto intesse  
Su fresca stanza amena  
Di mille fior ripiena:  
Quì l'onda si raguna,  
Si spiana, e par che dorma,  
E per quell'aria bruna  
Limpido specchio forma  
Non mai mosso, o increspato  
Dal più leggiere fiato.  
Il Giovinetto stanco  
Nel margine odoroso  
Appena ha steso il fianco,  
Che mira entro l'ondoso  
Albergo cristallino  
Un volto almo, e divino.

Quella Rosa , che altiera  
Si sta tra gli altri figli  
Dell' alma Primavera ,  
E' mi par che somigli  
Superbetta Donzella ,  
Che sappia d' esser bella .

E i fior di color tanti  
A lei ristretti intorno ,  
Mi sembrano gli amanti  
Chi più , chi meno adorno ,  
Chi timido , chi ardito ,  
Chì più , chi men gradito .

Rassembra il Tuberoso ,  
Che sorge altier sul resto ,  
Amante baldanzoso :  
Ma un amator modesto ,  
Rassembra il Gelsomino  
Col capo umile e chino .

Il vago Tulipano  
Di bei colori ornato ,  
Di , non ti pare un vano  
Zerbin di se occupato ,  
Ed a far mostra intento  
D' un nuovo abbigliamento ?

Ma tu con un sorriso  
Mi guardi? ah se l'errante  
Spirto leggier puoi fiso  
Tenere un breve istante,  
Contar ti vo' una bella  
Galante istoriella:  
Nè la schernir qual fola,  
Di Vate menzognero,  
Che nella nostra scuola  
Spesso s'apprende il vero,  
In velo misterioso  
Leggiadramente ascoso.  
Vedi quel Fior dorato,  
Che abbassa sul tuo petto  
Il capo abbandonato?  
Fu questi un Giovinetto  
Di delicato viso,  
E si chiamò Narciso.  
Sull'ampie spalle incolta  
Cadea la chioma bionda  
In rozzo nastro accolta,  
Brunetta e rubiconda  
La guancia era qual suole  
Pesca all'estivo Sole.



124 IL BRUCO , E LA LUMACA .

Di mia sorte contenta in seno all' erba

Lumaca io morirò , come son nata ;

Ma non per questo io soffrirò , superba ,

Da te vilmente d' essere oltraggiata ;

Riconosciti , e frena i detti audaci :

Pensa che Bruco io ti conobbi , e taci .



## FAVOLA XXIX.

## NARCISO AL FONTE.



*Ista repercussæ, quam cernis imaginis umbra est,  
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,  
Tecum discedet, si tu discedere posses.*

OVID.

Questa di scelti fiori  
Vario gentil mazzetto,  
Che sopra i molli avori  
Del tuo candido petto  
La sua chioma odorosa  
Soavemente posa ;  
E all'alternar del lieve  
Dolce respiro or s'erge,  
Or cala, e fra la neve  
Del sen viepiù s'immerge,  
Fillide, oh quali in testa  
Graziose idee mi desta !

E quanto semplicetti  
Fosser nell'età scorse,  
O Fille, i giovinetti  
Ammira! ei non s'accorse,  
Che la sua propria imago  
Vedea nel piccol lago;

Ma d'una Ninfa bella  
Mirar crede il semblante,  
E sente già per quella  
Il core ardere amante;  
E pende immoto, e fiso  
Sopra del proprio viso.

Tenero, ed amoroso  
Guarda l'imago, e ride,  
E dal soggiorno ondoso  
L'imago a lui sorride;  
Ver lei s'inchina, ed essa  
Verso di lui s'appressa.

Il labro al labro tende,  
E già l'avide braccia  
Per stringerla distende,  
Ma l'onda sola abbraccia,  
Che perde allor turbata  
L'immagine adorata.

Allor del folle errore  
Il misero s'accorge,  
E non per questo il core  
Dal folle error risorge,  
Ma se vagheggia, ed ama,  
Se solo adora, e brama .

Le luci alme, e divine  
Mira, e le rosee gote,  
Mira il dorato crine,  
E colle ciglia immote  
Fiso sul fonte pende,  
E sempre più s'accende .

Poi di doglioso umore  
Rigando va la faccia,  
E pieno di furore  
Il crin si svelle, e straccia,  
Ed i sospiri ardenti  
Esala in questi accenti :

Perchè non fe, Natura,  
La tua destra pietosa  
Un'altra creatura  
Al par di me vezzosa?  
Perchè destin rubello  
Formarmi così bello?

## F A V O L A XXX.

## L A M O D A , E L A B E L L E Z Z A .



. . . *alterius sic*

*Altera pascit opem res, & conjurat amice.*

HORAT.

**D**Ue vezzose Sorelle ai bei misteri  
 Della Toelette un dì stavano intente,  
 Donzelle, che co' vezzi lusinghieri  
 Regnan sul cor della più rozza gente,  
 La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,  
 Ambe insiem con Amor nate gemelle.  
 Dopo breve lavor dalla Toelette  
 Alzossi la Beltà contenta, e paga,  
 Che in schiette vesti, e chiome ancor neglette  
 Quanto adornata è men, tanto è più vaga,  
 E le cure sì lunghe, e sì penose  
 Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,  
E fra loro un contrasto alquanto amaro  
In motti acerbi, queruli, e pungenti  
Con femminil garrito incominciaro;  
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse  
La Bellezza alla Moda, e così disse:  
Dunque ognor l'opre mie da voi sorella  
Guaste saran con sì strane divise?  
Appena io dono un pregio ad una Bella  
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise,  
Che quando nuovamente lo rivedo,  
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.  
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto  
Qualor v' incontro; il crine ora attorcete  
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,  
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete  
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,  
In forma di Piramide Egiziana.  
Or corta vi circonda, e lieve gonna,  
Ch' agile scherza e al piè non ben discende,  
Ora, qual manto altier di regia Donna,  
Lunghissimo sul suol dietro si stende,  
E con fastoso sibilo si volve  
Strisciando sopra i sassi, e sulla polve.

Ma tu la fronte scuoti  
Con un gentil sorriso?  
Io del tuo core i moti  
Ti leggo, o Fille, in viso:  
La favoletta omai,  
Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,  
Che sta tant'ore, e tante  
Fiso nel cristallino  
Specchio sul suo sembiante,  
Non par che preso sia  
Da simile follia?

Mira quand'ei passeggia  
Di se contento, e vano,  
Che il piede or si vagheggia,  
Ora la polita mano,  
Ora la vita snella,  
E poi seco favella.

E par che di se pago  
Dica ad ognun, che il mira,  
Guarda quant'io son vago!  
Poscia di tasca tira  
Il pronto a ogni momento  
Piccol specchio d'argento.

Si mira, e a rimirarsi  
Egli ritorna poi,  
Nè sa di lì staccarsi;  
Or dì, Fille, tra noi;  
Chi di Narciso, e lui  
E' stolto più de' dui?





Oh cara imago! oh quanto  
Vaga, e leggiadra sei!  
Deh voi corporeo ammanto  
Date a quest'ombra, o Dei,  
O me da me staccate,  
O un altro me create!  
Così piange e delira  
Sulla fugace imago,  
E quanto più la mira  
Più di mirarla è vago;  
Ora la accenna, ed ora  
Con lei favella ancora.  
Cresce la ria passione,  
E sì la smania cresce,  
Che fuor della ragione  
Alfine il miser esce;  
Or chiama l'aure, or l'onde,  
E a se parla, e risponde.  
E colla china fronte,  
Si sta, senza far motto,  
Pendente in sulla fonte,  
Ed esca, o torni sotto  
Febo all'albergo ondoso,  
Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore ,  
Già la bellezza langue ,  
Copre mortal pallore  
La guancia quasi esangue ,  
Sta sulle luci smorte  
La nebbia atra di morte .  
Lassa la pelle cade  
Dalle sformate membra ,  
E persa ogni beltade ,  
Quel tronco informe sembra  
Cera , che appoco appoco  
Si strugga in faccia al foco .  
Ma della sua follia  
Perchè la rimembranza  
Perduta mai non sia ,  
Nuova gli dier sembianza  
I Numi , e in fior dorato  
Narciso fu cambiato .  
Guarda com' ei la fronte  
Curvando sul tuo petto ,  
Par che cercar nel fonte  
Voglia l' antico aspetto ,  
E in languid' atto come  
Abbassi l' auree chiome .

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa  
Tutta ne' drappi, come in uno stuccio,  
Ora con negligenza artificiosa  
Pende sul tergo un serico cappuccio,  
E non so, se schernendolo, imitate  
L'abito venerabile di Frate.  
Ora con vaghe crespe il collo stringe  
Serica fascia, ora monile aurato,  
Ora nero cordon lento lo cinge,  
Che scendendo sul sen tiene attaccato  
Cinto di gemme cristallino core;  
Dono di cara man, pegno d'amore.  
Ora ossei cerchi in larghi giri, e spessi  
Formano intorno al corpo ampio steccato,  
E vietan che a voi troppo non s'appressi  
L'audace Amante, o che troppo infiammato  
Un sospir non arrivi all'improvviso  
Ad appannare il vostro pinto viso.  
Oggi bianca vi copre allegra veste,  
Dimani poi sarà lugubre, e nera,  
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste,  
Che chi mirovvi sul mattin, la sera  
Poi più non vi conosce, e vi ritrova  
Incostante bizzarra, e sempre nova.

Non

Non in sì strano, e sì diverso aspetto  
Par che lieve si cangi all' uom che dorme  
Vano Fantasma, o rapido Folletto,  
Non in sì varie e stravaganti forme  
L' abbattuto Acheloo mutar si vide  
Davanti agli occhi dell' invitto Alcide .

Ma soprattutto voi movete il riso,  
Quando la vostra man donar vorrebbe  
Quasi per forza ad un deforme viso  
Quella bellezza che giammai non ebbe,  
O a chi per la vicina età canuta  
La beltà perde, o l' ha di già perduta .

Come si può mai Silvia immaginare  
Che le vesti d' argento, e d' or fregiate,  
O l' essenze, e le polvi le più rare,  
O le rugiade tepide, e stillate  
Possan donar la verde, e fresca etade,  
O i pregi a lei negati di beltade ?

Fulvia vedete là colma di rabbia,  
Che col paziente, e tacito mercante  
Grida, e si smania con enfiate labbia ?  
Qual n' è mai la cagion ? quell' ignorante  
Non trovò drappo ancor di tal natura,  
Che renda la sua pelle meno scura .

Mirate con qual' arte al tempo irato

Nice contrasti : or di posticci denti  
Empie le vuote stanze del palato,  
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti  
Rughe col neo ricopre, o colle bionde  
Polvi del crin le dubbie nevi asconde .

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte

La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo :  
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte  
Si batte sì, ma ognor perdendo campo ,  
La sua ruina irreparabil vede,  
E a lento passo la vittoria cede .

Così talora Capitano esperto

Sfida il nemico pria fuor della terra ,  
Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,  
E nelle forti mura si riserra ,  
Di là cacciato nella Rocca ascende ,  
Stanco, e senza speranza alfin si rende .

Volca più dir, ma con acerbo viso

Girando a lei le luci disdegnose,  
Crollando il capo con amaro riso  
Così la Moda alla Beltà rispose :  
Come? inyece che grado mi sappiate  
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quasi mai cosa perfetta  
Formar sapete, e tutte le vostr'opre  
Sembran quasi modelli fatti in fretta:  
In questo volto tinta si discopre  
La vostra rosa troppo di vermiglio,  
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.  
Or un tratto, or un altro al compimento  
Manca dell'opra, ed io sono obbligata  
A ritoccare i vostri quadri, e cento  
Errori ad emendar sono occupata;  
E i doni vostri, che son sì fugaci  
Tento render più stabili, e vivaci.  
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,  
Un aureo crine, un colmo, e bianco seno,  
Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto  
Sembra ognor che languisca, e venga meno;  
Chi accusar la vorrà se un tal difetto  
Corregge con un poco di rossetto?  
I cangiamenti miei senza ragione  
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti  
Non fan più sopra i sensi impressione  
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti  
Variati ad arte rendono un semblante  
Sempre nuovo agli sguardi dell'Amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,  
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:  
Le vesti che sul suol strisciando vanno,  
Soglion coprir la gamba difettosa,  
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede  
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.  
Bel crin, bel volto, e più vezzose membra  
Clori sortì, ma sì corta statura,  
Che piuttosto una bambola rassembra,  
Ond'ella per corregger la natura,  
Due palmi ai tacchi, e due sul crine aggiunge,  
E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno  
A un vezzoso semblante, io qual si formi  
Più acconcio al volto, e più vago disegno  
D' un aureo crine, e l'opre vostre informi  
Cangio, pulisco, e rendo così belle,  
Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende  
Dalla rupe natia quand' esce fuori,  
E appoco appoco lucido si rende  
Sotto l'attenta man, che lo lavora,  
Alfin da cento lati intorno intorno  
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.

Si la Moda dicea, ma la Beltade  
I di lei detti tosto ebbe interrotti,  
Non usata a sentir la veritade ;  
E dagli scherzi, e dagli acerbi motti ,  
Con occhi accesi, e con turbata fronte  
Vennero all' ire , alle minacce, all' onte .  
Tal con urto leggier l' ondosso piano  
Zefiro increspa, e sul principio scherza,  
Austro poi sorge, sorge indi l' insano  
Borea, e i cerulei campi, e turba, e sferza,  
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde  
Muggiano altere, e minacciose l' onde .  
Amor, ch' era vicino, a caso intese  
Il femminil contrasto, e in un istante  
L' ali dorate alle Sorelle stese,  
Che tosto con men torbido sembiante  
A lui spiegaro il lor letigio fiero,  
E della lite giudice lo fero .  
Esso allora esclamò: fidi sostegni  
Della possanza mia l' ire placate:  
Convien che voi negli amorosi regni  
Ognora amiche, ognor compagne siate;  
Quanto voi siete belle insieme unite,  
Tanto divise poi siete schernite .



Tu della Moda senza gli ornamenti  
 Negletta sei, tu senza la Beltade  
 Stravagante, e ridicola diventi:  
 Abbracciatevi, e in pace e in amistade,  
 Deposte affatto l'ire, e gli odj insani,  
 Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso  
 La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;  
 Alla Moda però non sia permesso  
 D'oprar sempre in maniera capricciosa,  
 E a bandir dal suo ruolo s'apparecchie  
 Le Donne, o troppo brutte, o troppo vecchie.

Così decise Amor; ma quelle, a cui  
 Tal dritto si togliea, supplica umile  
 Porsero tosto, e domandaro a lui  
 Di poter seguitar l'antico stile,  
 E giammai per bruttezza, o per etate  
 Non poter dal bel Mondo esser cacciate.

E all'Amor proprio, ed alla Vanitade  
 Cortigiani d'Amor raccomandaro  
 L'istanza, e questi pieni di bontade  
 Ad Amor chiaramente dimostraro,  
 Che accordando alle Donne tai dimande,  
 Più sudditi egli avria, regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo rescritto,

Ampia licenza fu data a costoro

Di star dentro il bel Mondo: indi fu ditto,

Che ridicole farsi a senno loro,

E la Moda seguir possano tutte

O sien giovani, o vecchie, o belle, o brutte .



## FAVOLA XXXI.

LE BOLLE DI SAPONE,

O S S I A

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI.

. . . *Mentis gratissimus error.*

HORAT.

**U**N Fanciullin scherzevole  
 A trastullarsi intento  
 Getta il sapone, e l'agita  
 In pura onda d'argento.  
 Sciolto, e battuto ammontasi  
 In spuma biancheggiante,  
 Che nel viscoso carcere  
 Racchiude l'aere errante;  
 Sottil cannello immergevi,  
 Fra i labbri indi l'aggira,  
 E il fiato tenuissimo  
 Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile  
Al lento urto gentile,  
Cede, s'allarga, e piegasi  
In globo ampio, e sottile.  
Dal tubo allora spiccasi,  
Nuota dell'aere in seno  
Spinto dai lievi Zefiri  
Nel liquido sereno.  
Del sole il raggio tremulo  
Mentre lo fere, e indora,  
Sull'onda curva, e mobile  
Varia scherzando ognora.  
Spiegando ora il settemplice  
Misterioso lembo,  
Forma improvvisa un'Iride  
Sul curvo ondoso grembo.  
Or come in specchio nitido  
In breve spazio stretti  
Confusamente pingonsi  
I circostanti oggetti.  
Lievi rotar si mirano  
Sui tremoli cristalli  
Le torri, i tetti, gli alberi,  
I monti, e insiem le valli.

218      LE BOLLE DI SAPONE.

Un fanciullin più semplice,  
Cui 'l gioco è affatto ignoto,  
Vi ferma l' occhio attonito,  
Fiso lo guarda, e immoto.

Rotar per l' aria miralo  
Senza saper, che sia,  
Tosto d' averlo invogliasi,  
Toccarlo già desia.

Ondeggia il globo lucido,  
Or sale, ora dechina,  
Ratto il fanciullo seguelo,  
A lui già s' avvicina;

De' piedi in punta drizzasi,  
Le mani in alto stende  
Quanto più puote, ed avido  
Già quasi il tocca, e prende.

Impaziente lanciaasi  
Ver lui con lieve salto,  
Ma l' aria urtata celere  
Lo rispinge in alto.

S' infiamma allor più fervido  
Il fanciulletto, il volo  
Fiso ne segue, ed eccolo  
Cala di nuovo al suolo.

- Corre il fanciul , che perderlo  
Un' altra volta teme ,  
E fra l' ansiose , ed avide  
Palme anelante il preme .  
Ma tocco appena perdesi ,  
Sparisce in aer vano ,  
Scoppia , e sol goccia sordida  
Lascia al fanciullo in mano .
- „ Uomo ambizioso , e cupido ,  
„ Che sudi in seguitare  
„ Un ben , che lusingandoti  
„ Sì bel da lungi appare .  
„ Quando sarai per stringerlo  
„ In sul fatal momento ,  
„ Deluso allora , e stupido  
„ Stringerai solo il vento .



## FAVOLA XXXII.

## IL GIUDICE, E I PESCATORI.



*Cervius iratus leges minitatur, & urnam,  
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,  
Grande malum Turius, si quis, se iudice, certet.*

HORAT.

**C**I narrano i Poeti,  
Che allor quando mancò l'età dell'oro,  
Astrea fuggì dalle mortali soglie,  
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;  
E si dice, che sieno  
Quelle vesti formali,  
Che adornano i Legali,  
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti  
Prendono il nome illustre  
D' Auditori, Avvocati, e Presidenti.  
Di tai spoglie pertanto un dì vestito  
Con fronte maestosa,

Accigliata , e rugosa ,  
Ove pinti pareano i gravi , e seri  
Affollati pensieri ,  
Stavasi un uom , che al portamento , agli atti ,  
Ed all' aria importante ,  
Che si vedea sulla sua faccia espressa ,  
E' rassembrava la Giustizia istessa .  
Da lui non molto lungi  
Due laceri , meschini Pescatori ,  
Con rustici clamori  
Faceano aspra contesa ,  
Per decider fra loro , a chi spettasse  
Un' Ostrica , che insieme aveano presa ;  
Dell' infelice pesca di quel giorno  
Era l' unico frutto :  
Batteano il dente asciutto  
Famelici ambedue , l' Ostrica aperta  
Era sul suol , che col soave odore  
Dell' acidetto umore ,  
Onde gli scabri gusci eran stillanti ,  
Accresceva la fame a' litiganti .  
Stavan già per decider l' aspra lite  
All' uso de' Sovrani  
Col venire alle mani ;



Giacchè pare una regola  
Da' sommi Metafisici, e Politici  
Fissata, e posta omai fuor di questione:  
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.  
Or mentre i nostri duoi  
Bravi, e affamati Eroi  
Per più degna cagion, ch' Ettore, e Achille,  
E ben mill' altri, e mille,  
E della vecchia, e della nuova istoria  
Illustri pazzi indegni di memoria,  
Col pugno stretto, ed alto  
Correvano all' assalto,  
Comparve ad essi avante  
Del nostro grave Giudice il semblante.  
Subito per rispetto  
Il piè trassero indietro i combattenti,  
E piegaron la fronte riverenti:  
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,  
E convennero entrambi,  
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.  
Egli accettò l' offerta, e volle prima,  
Perchè in regola ogni atto camminasse,  
Che l' Ostrica in sua man si sequestrasse.  
A lui ciascuno espone

Tosto la sua ragione.  
Io la vidi primiero,  
Un di loro dicea,  
Indi mostraila a lui:  
E l'altro rispondea,  
A porvi su le mani il primo io fui,  
E d'una cosa il possesso si prende,  
Quando la mano sopra vi si stende.  
Il Giudice frattanto  
Le ragioni ascoltava,  
E l'Ostrica odorava,  
E quando ebbero detto,  
Con grave, e serio aspetto  
I due gusci divise,  
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;  
La polpa per sua sportula, o mercede  
A se stesso doversi ei giudicò,  
E in faccia agli affamati litiganti  
In bocca legalmente la cacciò;  
Ed esclamando, che adoprar conviene  
Colla gente dabbene  
Giustizia, e carità,  
La masticò con molta gravità.

224 IL GIUDICE, E I PESCATORI.

„ Voi, che cadeste un giorno fra gli artigli  
„ Di quelli che d' Astrea si chiaman Figli,  
„ Dite voi per lor gloria,  
„ S' ell' è Favola questa, o vera istoria.



## FAVOLA XXXIII.

## IL TOPO ROMITO. (a)



*O beata solitudo!*

**Q**Uando l'inverno nel canton del foco  
La Nonna mia ponevasi a filare,  
Per trattenermi seco in festa, e in gioco,  
Mi soleva la sera raccontare  
Cento e cento novelle graziose,  
Piene di strane, e di bizzarre cose.  
Or le Ranocchie contro i Topi armate,  
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,  
Le avventure dell' Orco, e delle Fate,  
E le burle de' Spiriti Folletti  
Narrar sapea con sì dolci maniere,  
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

**T. I.**

**P**

---

(a) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

Or mia Nonna sovviemmi, che una volta,  
 Dopo averla pregata, e ripregata,  
 Con mille dolci nomi, a me rivolta  
 Alfine aprì la bocca sua sdentata,  
 Prima sputò tre volte, e poi tossì,  
 Indi a parlare incominciò così.

C'era una volta un Topo, il qual bramoso  
 Di ritrarsi dal mondo tristo, e rio,  
 Cercò d'un santo, e placido riposo,  
 E alle cose terrene disse addio,  
 E per trarsi da loro assai lontano,  
 Entrò dentro d'un cacio Parmigiano.

E sapendo, che al Ciel poco è gradito  
 L'uom, che si vive colle mani al fianco,  
 Non stava punto in ozio il buon Romito,  
 E di lavorar mai non era stanco,  
 Ed andava ogni giorno santamente  
 Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,  
 E grasso diventò quanto un 'Guardiano.  
 Ah son felici i giusti, e amico il Cielo  
 Dispensa i suoi favori a larga mano  
 Sopra tutto quel popolo devoto,  
 Che d'esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' Topi in quella etade  
Una fiera, e terribil carestia,  
Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,  
Nè di sussister si trovava via,  
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno  
Minaccioso scorreva, e notte, e giorno.  
Onde furon dal Pubblico mandati  
Cercando aita in questa parte, e in quella  
Col sacco sulle spalle i Deputati,  
Che giunser del Romito anco alla cella,  
Gli fecero un patetico discorso,  
E gli chiesero un poco di soccorso.  
O cari figli miei, disse il Romito,  
Alle mortali, o buoue, o ree venture  
Io più non penso, ed ho dal cor bandito  
Tutti gli affetti, e le mondane cure;  
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,  
Onde non mi parlate più del Mondo.  
Povero, e nudo cosa mai può fare  
Un solitario chiuso in queste mura,  
Se non in favor vostro il Ciel pregare,  
Ch' abbia pietà della comun sventura?  
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:  
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

228 IL TOPO ROMITO.

O cara Nonna mia, le dissi allora,  
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,  
Che nella cella tacito dimora,  
Ch'ha una pancia sì grossa, e sì badiale,  
Che mangia tanto, e predica il digiuno,  
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.  
Taci la buona Vecchia allor gridò,  
O tristarello; e chi a pensare a male  
Contro d' un Religioso t' insegnò,  
Ed a spiar così di Fra Pasquale?  
O Mondo tristo! o Mondo pien d' inganni!  
Ah la malizia viene avanti gli anni!  
Se ti sento parlar più in tal maniera,  
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.  
Così parlò la Vecchia, e fe una cera,  
Che a dirla schietta la mi piacque poco,  
Ond' io credei, che fosse prudentiale  
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.



F A V O L A XXXIV.

L A Z A N Z A R A .



*Nosti complures Juyenes barba, & coma nitidos,  
de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte,  
nihil solidum.*

SENEC. AD LUCILIUM.

**S**Tesa vezzosamente in su dorato  
Morbido canapè Fille giacea;  
Reggeale un braccio il mento delicato,  
L' altro languidamente in sen cadea,  
Curvato alquanto il capo era sul petto,  
Per non scompor del crine il vago assetto.  
Chiuse avea le pupille, e dolcemente  
Il soave respiro uscendo fuori,  
Or alzava, or premeva alternamente  
Del delicato seno i molli avori,  
E già le aveva il pigro umor di Lete  
Composti i sensi in placida quiete.



Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno  
 V' introducea furtivo un dubbio lume;  
 Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,  
 E dibattendo le dorate piume  
 Sul crin, sul labbro, in questa parte, e in quella,  
 Lusingavano il sonno della Bella.

Morfeo l' eburnea porta a' sogni aprìa,  
 E le vezzose imagini galanti  
 Di Fille alla vivace fantasia  
 A stuolo a stuol volavano davanti:  
 Mode, amanti, teatri a ogni momento  
 Rapidi succedeani al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea,  
 Già nella prima coppia avea ballato  
 Dodici contraddanze, ed or volgea  
 Il pensiero a comporre un ricamato  
 Serico ammanto in vaga, e nuova guisa,  
 Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente  
 Per l' ombra taciturna i vanni aprì,  
 E il vol spiegò là dove dolcemente  
 Fille giaceva in un tranquillo oblio,  
 Osando entrar nell' aureo gabinetto,  
 Sol delle Grazie, e degli Amor ricettò.

Per le tenebre amiche, e l' aer cheto  
 Vola con rauco suon di stridul' ale,  
 E con acuto sibilo inquieto  
 Il petulante, e garrulo animale  
 Di noiosa armonia fere gli orecchi,  
 Quasi a punger da lunge s'apparecchi.  
 Con larghi giri or alza, ed ora inchina  
 L' audace volo l' importuno Inse to;  
 Appoco appoco a Fille s'avvicina,  
 Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto,  
 E sulla rosea guancia alfin l' audace  
 Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.  
 E con insano, e scellerato ardire,  
 Tratto fuori l' acuto ago pungente,  
 Con sacrilego colpo osa ferire  
 La tenerella guancia, ed innocente:  
 Confia la punta fibra, e sulla gota  
 S'erge ineguale, e rubiconda nota.  
 Fille tra il sonno ancor, rotando intorno  
 La bianca man, l' audace Insetto scaccia;  
 Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,  
 E di nuovo la punge in sulla faccia:  
 Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,  
 Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor , sorge turbata

Dal morbido sedile , e il fazzoletto

Rotando or qua or là con mano irata

Sull'ardito , e fugace animaletto ,

Tenta di farlo in guisa tal morire ,

E punirlo così di tanto ardire .

S'inalza , e al di lei sdegno agil si toglie ,

Ma quasi dal bel volto esser disgiunta

Non possa , in spessi giri il vol<sup>l</sup> discioglie

Intorno al di lei capo , e nella punta

D'un'alta piuma , che sul biondo crine

Giva ondeggiando , ella si posa aifine .

E parendole poi , che nuova , e strana

Ingiuria a lei fatta da Fille sia ,

Modulò dolcemente in voce umana

L'irregolare , e stridula armonia ;

E in detti quasi queruli , e pungenti

Parlò rivolta a Fille in questi accenti .

Perchè mi scacci , o Fille ? io non credea

D'esser da te trattata così male ,

Mentre girare intorno a te vedea

Gente , che più di me forse non vale :

Qual merito han più di me quelli , che intorno

Seder ti veggo al fianco notte , e giorno ?

Quei seiocchi, che cotanto il Mondo apprezza,  
 E Sapianti, e Filosofi gli chiama,  
 Che forse per pensar con più stranezza  
 Dell' altra gente, s' acquistaron fama,  
 Credendo d' esser Regi in fra i mortali,  
 Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v' è gran differenza  
 Fra l' uomo, e noi, che, quasi ei segga in trono,  
 Prestargli i Bruti debbono obbedienza;  
 Ma credi pur, che alcuni uomìn vi sono,  
 E in specie in fra lo stuol de' tuoi Serventi,  
 Da una Zanzara poco differenti.

Com' esser può, che al mio ronzar t' annoi  
 Tu, che del vano, ed arrogante Euriso  
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi  
 Con un tranquillo, e indifferente viso?  
 Qual differenza parti di trovare  
 Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?

Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,  
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude;  
 Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,  
 Romore è sol, che alfin nulla conclude;  
 E quando per quattr' ore egli ha parlato,  
 E' lo stesso ch' io avessi allor ronzato.

Qual merito ha Fulvio? forse nella danza

Salta leggiero, e a tempo il passo muove

Agilmente in leggiadra contraddanza?

Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove;

E in corda una ballare io ne mirai,

Che del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa, e fronte altiera

Vedi Silvio pensoso? in lui mirando

Ti sembra, che al' eccelsa, e lunga schiera

Degli Avi ei vada sempre meditando;

Ma che? forse sarai di un' intarlata

Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie

Se n' esce fuor fastosamente adorno,

Entro gemmato anello il dito accoglie,

Che ad arte va movendo intorno intorno,

Perchè il fulgor de' lucidi diamanti

La vista abbagli a tutti i circostanti.

In aureo cocchio, in aria signorile

Siede, e di Servi un numeroso stuolo

Dietro stanno ammassati, e il volgo vile

Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:

Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,

E i servi toglì a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino

Altro merito non ha, che un crin dorato,  
 Un piccolo, e piumato cappellino,  
 Un mazzetto di fior sul manco lato,  
 E un orioło, a cui si stanno appesi  
 Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa, che, senza aprir mai bocca,  
 Guardarti sempre, ed il rotondo viso,  
 In cui dipinta sta l'anima sciocca,  
 Muover ad un insulso, e vano riso,  
 Ovver dell' orioło sbadigliando  
 I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri, ch'io potrei contare,  
 Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,  
 E a una Zanzara, o Fille mia, di stare  
 In compagnia di lor non fia permesso?  
 Se a lor mi paragono in verità,  
 Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,  
 Perchè talvolta io fo qualche puntura,  
 Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,  
 Che assai mite è il dolore, e poco dura:  
 Ma quei sciocchi, che a te d'intorno stanno,  
 Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro ,  
 E con maligno stil poco sincero  
 Tentano d'oscurare il tuo decoro ,  
 E mescolando il falso insiem col vero ,  
 Fralle sublimi lor galanti imprese ,  
 Narrando van . quanto tu sia cortese .  
**Lesbino** va mostrando a quello , e a questo  
 Un tuo viglietto , e in fondo fa vedere  
 Scritto il nome di Fille , e copre il resto ;  
 Sorride con maligno , e van piacere ,  
 E ascondendo lo scritto bruscamente ,  
 Ei vuol , che il meglio interpreti la gente .  
**Silvio** dice , che crede farti onore ,  
 Se s'abbassa alla tua conversazione ,  
 E par , ch'ei pensi , che il sottil vapore  
 Della nobile sua traspirazione  
 Ovunque ei segga , ovunque egli s'aggiri ,  
 Aure patrizie in ogni loco spiri .  
**Filanto** poi se non gli hai stretta almeno  
 La man tre volte , e in aria lusinghiera  
 Non lo guardasti , di dispetto pieno  
 D'oziosi Zerbini entro una schiera  
 Narra di te maligne istorielle ,  
 E segrete , e malediche novelle .

Or dimmi: ed avrai cor di discacciarmi,  
Quando tal gente poi tu soffri accanto?  
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?  
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,  
Eh convien confessar, Fille mia cara,  
Che vagliono assai men d'una Zanzara.





## F A V O L A XXXV.

## IL PROCESSO D' ESOPPO..



*Solventur risu tabulae, tu missus abibis.*

HORAT.

**T**utto il Mondo è un teatro: or la commedia  
 Si rappresenta in esso, or la tragedia;  
 Or si piange, or si ride  
 Sull'umane follie, sulle miserie,  
 E degli uomini sono  
 Le pazzie, parte buffe, e parte serie.  
 Tutti gli uomìn son folli al parer mio,  
 Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi, ed io:  
 Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui  
 Tutti discopre, e mai non vede i sui.  
 Un giorno pensieroso, e taciturno  
 Di Frati in un' antica libreria  
 Tranquillamente un Topo se ne già  
 Sicuro di non esser disturbato,

Perchè in tutto il Convento  
 Non v' era luogo il meno frequentato .  
 Gira intanto , e rigira a suo bell' agio ,  
 Sopra un libro , ed un altro il dente mena ,  
 E va facendo un' erudita cena .  
 Dopo aver molti , e molti  
 Libri straziati , e sottosopra volti ,  
 Venne a imbattersi al fine il nostro Topo  
 Nel libro delle Favole d' Esopo ;  
 E curioso di saper , che mai  
 Di lor pensasser gli uomini nel Mondo ,  
 Legger lo volle allor da capo a fondo .  
 Già in faccia d' un leggio seder lo vedi  
 Su i deretani piedi ,  
 Una zampa distesa  
 Ha sopra il libro , e i fogli aperti tiene ;  
 Coll' altra si sostiene ,  
 E si lascia talor la gota , e il mento  
 Tacito , immoto , e alla lettura intento ;  
 E siccome era Topo , e i suoi costumi  
 Obliar non potea ,  
 Leggeva un foglio , e poi se lo rodea .  
 Rise più volte ancor degli altri Bruti  
 Nel legger le fòlle : veder gli parve

240 IL PROCESSO D' ESOPPO.

Che l' uomo il ver dicesse ,  
E i lor pensieri assai ben comprendesse .  
Ma quando giunse poi , dove avviliti  
Erano i Topi , e inerti , e scioperati ,  
E ladri pusillanimi chiamati ,  
Per la Patria , e l' onor della sua gente  
Arse di nobil ira immantamente ;  
E tosto fe sapere a ogni animale ,  
Che fra gli uomini v' era un certo tale ,  
Esopo al Mondo detto ,  
Uom , che a nessuna Bestia avea rispetto ;  
E andava divulgando in qua , e in là  
De' libelli famosi , e de' racconti ,  
Che a loro in verità  
Non facean molto onore .  
Ecco messi a romore  
Tosto de' Besti la tranquilla schiera ,  
Tutta concorde freme ,  
E risolvono insieme ,  
Per gastigar d' Esopo la malizia ,  
Di ricorrer di Giove alla Giustizia .  
Il Padre degli Dei ,  
Che il regio tetto , e la capanna umile ,  
E l' Animal più nobile , e il più vile

Guarda

Guarda con occhio egual, tratta egualmente  
 Con i decreti suoi  
 Gli Uomini, i Brutti, gli Asini, e gli Eroi,  
 Cortese a lor si volse,  
 E i preghi lor benignamente accolse.  
 Esopo fu citato  
 Di Giove al Tribunale, e là di botto  
 Da Mercurio condotto:  
 Su via, disse, ciascuno  
 I suoi torti racconti, e quali offese  
 Da Esopo ricevè, faccia palese.  
 Alzano tutti insieme impazienti  
 Allor le grida in fremito confuso,  
 Che nulla si comprende. Olà tacete,  
 Gridò tosto Mercurio, e se volete,  
 Che i vostri torti intenda chi v' ascolta,  
 Parlate, ma parlate ad un per volta.  
 Allor scotendo l' arruffata chioma,  
 Ed i velli di sangue ancor stillanti,  
 Si fece a Giove avanti  
 Il superbo Leon, pria colla coda  
 Tre volte si sferzò,  
 Volse ad Esopo il guardo oscuro, e bieco,  
 Indi così parlò:

T. I.

Q

Giove, tu mi creasti  
 Il Re degli animali, onde pareva  
 Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato :  
 O Giove, odi di grazia  
 Com' ha di me sì tristo uomo parlato :  
 Ingiusto ei m' ha chiamato,  
 Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,  
 Che perdonando i falli  
 Agli Animali i più tristi, e nocenti,  
 Senza veruna offesa  
 Fatta ho strage de' greggi, e degli armenti.  
 Io me n' appello, o Giove, a testimoni  
 Superiori a tutte l' eccezioni,  
 Al Lupo, all' Orso . . . voi su su parlate :  
 Non son io stato giusto? il grido alzaro  
 Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde  
*Giustissimo, giustissimo, gridaro;*  
 Indi con serio portamento, e grave,  
 E con aria soave,  
 Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,  
 Si presentò la Volpe, e prima udissi  
 Trarre un sospir profondo,  
 Indi esclamare : oh quanto è tristo il Mondo !  
 Io di mia vita l' ore

Tutte ho spese nel far dell'opre sante,  
Nel dare all'ignorante  
Cauti, e saggi consigli,  
Nel difender col senno, e colla mano  
Gli Animali i più deboli, ed inermi,  
Quietar le liti, e visitar gl'infermi,  
Ed ei m'ha fatta rea di mille frodi,  
E con malizia ria

Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisia .  
Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,  
Ch'io so, che deve ogni buono Animale  
Rendere ben per male .

Ed io che mai da lui non ho sofferto?  
Il Lupo allor gridò; non v'è delitto,  
Che apposto egli non m'abbia: ah se si trova  
Chi di me narrar possa alcuna frode,  
Su su s'alzi, e la nomini . . .  
Credete, io sono il Re de' galantuomini;  
E d'erbe di radici aspre, e silvestri  
Con stretta, e pittagorica dieta  
Vissuto ho sempre come Anacoreta .

Saltellando, e scotendo  
La tremolante coda, ed il vivace  
Mobil occhio volgendo,

E la girevol testa,  
 Senza aver posa in quella parte, e in questa,  
 Innanzi a Giove sulle agili penne,  
 Una vivace Passerina venne :  
 E cinguettando disse : io sono, o Giove,  
 Una Fanciulla onesta, e son vissuta  
 Sempre seria, e pudica, ma che giova ?  
 Se inventato ha di me quel mentitore  
 Cose . . . non posso dirle, io n' ho rossore . . .  
 L' Asino . ch' era impaziente, anch' esso  
 Fattosi a Giove appresso,  
 O Padre degli Dei, gridò ragliando,  
 Chi ha più di me ragione  
 Di lagnarsi di questo mascalzone ?  
 Mi faceva l' amico, ed io più volte  
 Paziente sul tergo l' ho portato,  
 Ed ei neppur l' amico ha risparmiato :  
 E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto  
 Per la più stolta, e sciocca creatura  
 Ch' abbia fatto Natura .

Esopo allor mirando,  
 Che troppo in lungo andava la faccenda,  
 Disse : Giove, perch' io buon conto renda  
 Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci

Questo stuol , che divien troppo importuno ,  
 E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno .  
 Si faccia , disse Giove : allor scotendo  
 La verga sua fatal di Maja il Figlio  
 Dalla celeste Sala  
 Scacciò le Bestie in un girar di ciglio ,  
 E di tutto lo stuolo  
 A udienza fe restar l' Asino solo .  
 A lui con viso umile  
 Esopo si rivolse , e disse , amico ,  
 Se di te parlai male io mi disdico ,  
 E quì dell' almo Giove innanzi al Trono  
 A te mi prostro a domandar perdono .  
 Chi vuoi , che metta in dubbio  
 Le doti tue ? Tu colla bella voce  
 Il Cigno , e il Rosignolo  
 Superi in armonia , docile sei ,  
 Ubbidente al motso ,  
 E del Destriero più veloce al corso .  
 Ma di , confessa a Giove quì presente ,  
 Parla candidamente ,  
 Quando ho chiamato barbaro il Leone  
 Non aveva ragione ?  
 L' Asino allor : giacchè dinanzi a Giove  
 E' forza esser sincero ,



246      **IL PROCESSO D' ESOPPO :**

Pur troppo del Leone hai detto il vero .  
Tutta la selva affitta  
Squallida , derelitta  
Attesta i detti tuoi ; non son tre giorni  
Che senza causa alcuna ,  
Ma sol per non tenere in ozio il dente ,  
Sbranato ha un Asin , ch' era mio parente .  
Or su vattene in pace , amico caro ,  
Che in isconto de' torti , che t' ho fatto ,  
A scriverti un elogio mi preparò .  
Partì l' Asin contento , e appresso a lui  
Venne la Volpe , a cui  
Con volto mesto Esopo sospirando  
Disse : aimè conosciuto ha il sommo Giove  
Le mie calunnie alfin , la tua innocenza ,  
E m' ha imposto una grave penitenza ;  
E per la tua saviezza  
Giove , che il vero merto onora , e apprezza ,  
Oggi crearti ha mente  
Custode de' Pollaj , e Presidente :  
Ma per pietà fammi giustizia , e dimmi  
Quando ho dell' Asin scritto  
Ch' era sciocco , caparbio , ed ostinato ,  
Dimmi , ti par , ch' io l' abbia calunniato ?  
In quanto all' Asin poi ,

Disse la Volpe, avete ragion voi.  
E di quella galante Passerina,  
Riprese Esopo, che davanti a Giove  
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?  
Troppo? portato avete a lei rispetto,  
Gli replicò la Volpe, alcun non v'è,  
Che i di lei fatti sappia al par di me;  
Sopra della mia tana,  
Per mia disgrazia, aveva preso albergo.  
Chi può lo strepitoso cinguettio  
Narrar di tanti, e tanti  
Suoi favoriti amanti?  
Basta, se un Gatto non mi dava ajuto,  
Che da' miei preghi indotto  
Sull'albero alla fin s'arrampicò,  
E tosto discacciò  
Degl'importuni quello stuol loquace,  
Perduta aveva affatto la mia pace.  
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno  
Gli altri animali interrogati foro,  
E ciascuno di loro  
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo  
Nel descrivere i vizj, e le follie  
Di ciascun altro (eccetto  
Le lor Persone) il vero aveva detto.

248      IL PROCESSO D' ESOPPO .

Giove crollando il capo con un viso  
Fra lo sdegno , ed il riso  
Tutti li fece entrare , e a lor rivolto  
Gridò con fiero , e minaccioso volto :  
Voi siete divenuti  
Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti ,  
E al par di loro queruli , e indiscreti :  
Che mai volete , se de' vostri eccessi  
Più che non fece Esopo  
V' accusate voi stessi ?  
Di lui non vi lagnate ,  
Ma piuttosto a correggervi imparate .  
Disse , e un sguardo severo , e fulminante  
Verso di lor lanciò ,  
Nella destra inalzata il fiammeggiante  
Fulgore balenò ,  
E l' importuno stuol pien di spavento  
In fuga si disperse in un momento .  
„ O voi , che con sì brusca , e torva fronte  
„ Riguardate le mie  
„ Poetiche follie ,  
„ Perchè mai m' accusate  
„ Di lingua menzognera , e maliziosa ,  
„ S' io dico in versi quel , che dite in prosa ?

F A V O L A XXXVI.

LA SANITA', E LA MEDICINA

*Scritta in occasione dell' anno nuovo*

A SUA ECCELLENZA

I L S I G N O R

D. LORENZO CORSINI,

*Gran Priore dell' Ordine di Malta, Maggiordomo  
| Mànggior di S. A. R. la Gran Duchessa di  
Toscana, ec. ec.*

ÉTRENNES POÉTIQUES

*Carmina possumus = donare.*

HORAT.

**S**ignor, l' anno cadente

Se rivolse per te tranquilli giorni,

Più sereno succeda ora il nascente,

E sempre ancor più lieto a te ritorni;

Lucido stame aurato

Tragga ognora per te la Parca lenta,  
E non vi sia mischiato  
Un certo filo bruno, che tormenta  
Il corpo no, ma sol la fantasia,  
E chiamasi quel filo ipocondria:  
E se mai vel mischiasser l'atre suore  
Con fatal destra avara,  
Fuggi da un mal peggiore,  
Da i Medici, e da queste mie canore  
Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,  
Che comandava al Cielo, agli elementi,  
Al folgore, ed a' venti,  
Alfin di moda escito,  
Il credito ha perduto, ed è fallito.  
Or quando era di moda, alcuna volta  
Si vedean delle cose in questo mondo,  
Che il volgo sciocco d'asserire ardia,  
Non convenir col suo saper profondo;  
Ed allora la Greca Teologia  
Dicea per iscusarlo, che sovente,  
Nell'ordinar le cose de' mortali,  
Dal naso gli cadevano gli occhiali,  
Ed in questo intervallo

Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo .  
In un di questi appunto  
Intervalli infelici, in cui caduti  
Dal divin naso eran gl' occhiali suoi ,  
Pensò mandar fra noi,  
Solo per nostro bene ,  
( Com' ei credea ) due buone  
Compagne Deità munite , e piene  
Di sua grazia divina ,  
Cioè la SANITA' , la MEDICINA .  
La prima avea di giovenil vigore  
Gonfie le piene muscolose membra :  
Di rosato colore  
La guancia fresca , e florida era tinta ,  
E negli occhi tranquilli  
La Pace , e l' Indolenza era dipinta .  
L' altra col viso grinzoso , e macilento ,  
Con capei scarsi , e que' pochi d' argento ,  
Colle guancie cascanti , e scolorate ,  
Le membra estenuate ,  
Denti rotti , o caduti ,  
Infossati , e sparuti  
Occhi cinti di circoli di piombo ,  
Simili appunto a anella senza gemme ,

L'aria avea di chi vien dalle maremme ;  
Di malva, e di cicoria insieme inteste  
Ampia corona cinge a lei la fronte ,  
La negra, e lunga veste  
Rotta, spelata in erudita splende  
Sudicia maestade, e al piè discende :  
E dalla destra spalla al lato manco  
A traverso del petto discendea ,  
E s'annodava sul sinistro fianco  
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea  
Effigiato in mezzo  
Non il Toson, non la polare Stella ,  
Non il Cardo, ma quella  
Machina sì famosa,  
Di cui la miglior cosa  
Dagli uomini inventata mai non fu ,  
Quel tubo dove scorre in su, e in giù  
Un manico sì lubrico, e spalmato,  
Che mentre sdruciolando or viene, or va ,  
Serve a quel nobil uso, che ognun sa .  
Il pomposo strumento  
D'ognintorno era cinto  
Da pitole, quai d'oro, e quai d'argento ,  
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto ,

Ovvero d' Esculapio ordin novello,  
Eran pendenti in questo lato e in quello.  
Ad un Custode così saggio, e destro  
Giove affidò la Dea dalle rotonde  
Pienotte rubiconde  
Gote, quasi discepolo al maestro:  
E con ciglio severo  
Alla Diva prescrisse,  
Che dell' altra all' impero  
Ciecamente obbedisse.  
Eccole tosto in via,  
E la vermiglia Dea  
La compagna seguita  
Con occhi riverenti, e capo chino,  
Come al guardjan faria  
Un timido novizio Cappuccino.  
Ma dopo pochi passi, il pieno viso  
Della compagna sua con un maligno  
Occhio guardando fiso,  
Occhio di vero fascino, un sogghigno  
La Medicina fe, poscia la testa  
Crollò, tastando il polso, e un' aria mesta  
Prendendo di repente, con parole  
Al volgo vile ignote.



Sonore , e gravi, ma di senso vote ,  
 Disse : *com' ella aveva troppo atletica*  
*Robustezza , che troppo era pletorica ,*  
*Che diverria pleuritica , o frenetica ,*  
 E le provò con medica Rettorica ,  
 Ch' ella era troppo forte , e troppo sana ,  
 E se la cura sua volea , che vana  
 Non fosse , e aver la vita assicurata ,  
 Che dovea divenire un po' malata .  
 Alla lancetta allor dato di piglio ,  
 Ferì un vase venoso , e in larga piena  
 Tre libbre escir di sangue il più vermiglio ,  
 E più sano che uscito sia di vena .

L' Alunna paziente

Era sì forte , che quantunque perso  
 Tanto sangue innocente ,  
 Alla sua direttrice vigilante  
 Non diè di malattia segno bastante :  
 Onde ingojò ( così l' altra comanda )  
 Di negro ostico umore amara , e fella  
 Abbondante bevanda :  
 Questa fu più felice : onde quand' ella  
 Si lagnò , che la forza , e l' appetito  
 L' era assai sminuito ,

Gridò la negra Dea con lieto aspetto :  
*Benissimo , ora l' arte ha fatto effetto .*  
Ma ritornando presto l' ostinata  
Robustezza morbosa ,  
Di nuovo la lancetta fu adoprata ;  
E non cedendo affatto ,  
Fu assalita ad un tratto  
Da numerose mediche caterve  
Di siropi , conserve ,  
E bocconi *lassanti* , e *aperitivi* ,  
Giulebbi , lambitivi ,  
Che di ceder fu forza , e l' infelice  
Già sen correva colla maggior fretta  
Là de' beati Elisi all' ombra eletta .  
Ma sì eruditamente v' era tratta  
In mezzo di gravissimi aforismi ,  
D' acuti sillogismi ,  
Lardellati di Greco , e con siffatta  
Maniera , e gentilezza ,  
Che il morire in tal guisa era dolcezza .  
Per buona sorte sua la nostra Alunna  
Era un po' goffa , dote la più ricca  
E la più sopraffina ,  
Che a noi dar possa la bontà divina ,

256 LA SANITA', E LA MEDICINA.

Nè potendo capir, quanto sia grande

La gloria di morire

Dell' arte per le regole ammirande,

O infamia! ratta diedesi a fuggire,

E senza far dimora

L' altra dietro le corse, e corre ancora.

Da indi in qua non si trovar più insieme,

Poichè quella di questa così teme,

Ch' ove il Medico appare, in un momento

La Sanità sen fugge al par del vento.

Tu ridi, e prendi a scorno

La Favoletta mia,

Lettor, ma se mai fia,

Che i Medici ti stien troppo d' intorno,

Allor, tienlo a memoria,

Si cangerà la Favola in istoria.



FAVO-

FAVOLA XXXVII.

LA MORTE, E IL MEDICO.



*. . quod Medicorum est  
Promittunt Medici.*

HOR.

**S**Tanca la Morte un giorno  
Dalle gravi fatiche quotidiane,  
E dalle stragi umane,  
Qualche sollievo diedesi a cercare,  
E pensò di creare  
Fra li suoi più capaci,  
Ed abili seguaci  
Il suo primo Ministro,  
E degli affari sui  
E la somma, e il poter fidare a lui.  
Onde avendo intimato  
Un consiglio di Stato,  
Face saper, che ognuno,  
Che a posto si onorifico aspirasse,

T. I.

R

A raccontar venisse i meriti suoi,  
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.

Ecco che in folto stuolo

Tutti i morbi più rei vengono a volo ;

Già dall' impure fauci

Soffio spirando venenoso, e rio,

Di macchie sparsa livide, e funeste

S' incammina la Peste,

E la sieguono intorno dappertutto

Solitudine, orror, ruine, e lutto.

Smunta, scarna, mostrando

Le nude ossa, e la pelle irrigidita,

Vien la Tisi, ed addita

I meriti suoi nell' infinita schiera

Delle persone troppo delicate,

Che pria del tempo lor giunsero a sera.

In quell' istesso istante

In abito galante,

Ma pallido, consunto, e zoppicando

Con mezzo naso, urlando

Per l' interno dolor, giunse al consiglio

Quel Morbo, che avvelena

Del piacer le sorgenti,

E che storpia le genti ;

Fece però con grazioso modo  
Galante riverenza alla Francese ;  
Indi il suo posto prese .  
Non finirò , se tutti ad uno ad uno  
Gli orridi membri del concilio orrende  
Di descrivere intendo .  
Già si sedeano in cerchio ,  
Ed attendean con palpitante core  
La gran decision : Morte frattanto  
Gli occhi girava intorno  
All' orrido soggiorno ,  
Dove vuota rimasa era una sede ,  
Come ch' cerca alcuno , e non lo vede ;  
Ed ansiosa i lumi or da una parte ,  
Or dall' altra volgea ,  
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea .  
Alzando allora la tremenda voce  
Così parlar s' udi : veggo ben io ,  
Che il merito il più grande è il più modesto ;  
Ma non sarà per questo  
Defraudato del premio : io ben conosco  
Quanto al Medico deggia ; egli mi serve  
A spopolar la terra  
Più dell' istessa Peste , e della Guerra .

260 LA MORTE, E IL MEDICO.

Alzossi allora, e il Medico fu tosto  
Della Morte Ministro principale  
Dichiarato con fremito confuso,  
Che per quell'antro cupo alto rimbomba  
„ Al rauco suon della tartarea tromba.  
O voi, che professate  
Quest' arte salutar, non v' adirate.  
Parla de' tempi, e de' Medici antichi  
La Favoletta mia,  
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,  
Per nostra buona sorte,  
Ministri di Natura, e non di Morte.



FAVOLA XXXVIII.

LO STRUZZO.



*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

HORAT.

„**D**A parte, olà, da parte,  
„ Alzarmi a volo io voglio:  
Gridò pieno d'orgoglio  
Un corpulento Struzzo, e temerario.  
Cedono tutti il loco  
Gli Augelli pieni di curiosità.  
„ Olà guardate olà,  
„ A volare apprendete,  
„ Seguitemi cogli occhi se potete:  
Disse, e l'ardite voci  
Furono accompagnate  
Da un concerto uniforme di fischiate.  
Ei però non le cura, o non le intende,  
Le debil' ali stende



Troppo corte, ed inferme all' alta impresa ;  
Inutile contesa !

Mentre ei si crede fra le nubi a volo ,  
Le gravi zampe sente fisse al suolo ;  
Batte invan l' ali , invan s' agita , e scuote ;  
Ma scostarsi dal suol giammai non puote .

- „ Voi , belli spirti , che la sorte udite  
„ Di questo Struzzo , dite ,  
„ Quando fra i vostri sogni , d' Elicona  
„ V' alzate in sulle cime ,  
„ E con ventose risuonanti rime  
„ Sognate di volare a Giove in seno ,  
„ Desti al suon di fischiate  
„ Vi ritrovaste mai sopra il terreno ?



F A V O L A XXXIX.

IL TEVERE, E L' ARNO.



*Justitia, & leges, & apertis otia portis.*

HOR.

**D**Ove più innalza la sassosa fronte  
Cinta or di nubi, or di canuto, e bianco  
Manto nevoso quell' alpestre monte,  
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco  
Entro il suo cupo sen, nella più interna  
Parte stassi nascosa ampia caverna.  
Sotto le curve pietre, che natura  
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite  
Con informe, ma grande architettura,  
D'umido musco, e d'ellera vestite,  
Un vasto lago di fresc' onda pieno  
Stende il tranquillo cristallino seno.

Dall' alte volte rotta in bianche spume

Quinci, e quindi cader l' onda si sente ,  
 L' aere, rischiara appena un dubbio lume ,  
 Come talor di Cinzia ancor crescente  
 La scolorita luce in sen del bosco  
 Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco .

I massi giù pendenti, e ruinosi,

L' onda, che in cupo suon su i sassi piomba ,  
 L' incerto albor, che fere i spruzzi acquosi ,  
 L' Eco, che da quegli antri ognor rimbomba  
 Con rozze, e grandi imagini, un sublime,  
 E maestoso orror nell' alma imprime .

Qui figli entrambi dello stesso fonte

Il Tebro, e l' Arno empion la limpid' urna ,  
 E per diverse vie poscia dal monte  
 Scendono, e l' onda chiara, e taciturna  
 Quello rivolge alla Città Latina,  
 Questo d' Etruria alla Città Reina .

Un dì nella muscosa umida Reggia

Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda ,  
 Capo, che per quell' antro alto torreggia ,  
 E tacito s' assise in sulla sponda ;  
 Sorse l' Arno più umile, e a manca mano  
 Si pose accanto al suo maggior germano .

Verde la lunga chioma era, e l'algosa  
Barba stillante sopra il sen eadea:  
Ma il Tebro in trionfale, e preziosa  
Porpora, e regio manto s'avvolgea;  
Avea sul crin serto di gemme, e d'oro,  
Stringea la mano il trionfale alloro.  
Stavan sull'urna in varj, e ricchi fregi  
Gli antichi onori espressi, e istoriati,  
Con fronte bassa incatenati Regi,  
Ed Archi trionfali, e Cocchj aurati,  
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,  
Quelli di liberta, questo di regno.  
Ma quei bei fregj della gloria antica  
Rotti, e guasti eran sì, ch'orma leggiera  
Di lor raffiguravasi a fatica;  
Dall'altro lato poi con meno altera  
Pompa adornato il crin l'Arno appariva  
D'un fresco serto della sacra oliva.  
Candido più che neve era il suo manto,  
L'urna sculto da un lato il giglio avea,  
E il lanoso agnellin dall'altro canto  
Simbolo dell'industria si scorgea,  
E sopra lor con forme fresche, e nove  
Le vaste ali spandea l'Angel di Giove.

266      I L T E V E R È ,

Pensoso il Tebro, nel semblante altero  
 Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,  
 E rammentando, che del Mondo intiero  
 Da lui somnesso ei tenne un giorno il soglio,  
 Guardava l' urna, e i fregj suoi reali,  
 Del vetusto splendor memorie frali.  
 Tal degenerare figlio, che sortito  
 Da gloriosa stirpe alta, e superba,  
 Delle ricchezze, e del valore avito  
 Fuori che un vano orgoglio altro non serba,  
 Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi  
 Titoli dall' etade omai cofrosi.  
 E come appunto avvien, che se talora  
 Scema il poter, più cresce il fasto insano;  
 Tale il Fiume Latin ripieno ancora  
 De' vecchi onori, e del nome Romano,  
 I glanchi lumi al suo German rivolse,  
 E in disdegnoso suon le voci sciolse:  
 Dunque sempre, o German, fia ch'io vi scorga,  
 Umile, abietto, e ad opre basse intento?  
 Nè fia che alcun de' figli vostri sorga  
 Illustre per magnanimo ardimento,  
 Nè in loro mai le mie guerre imprese  
 Han d' emula virtù faville accese?

De' figli miei le gloriose schiere  
Sprezzatrici de' rischj e della morte  
Guidarono le invitte Aquile altiere  
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,  
E del Tarpeo tremaro al venerato  
Nome l' Etiope, e il Batavo gelato.  
Oh quanto spesso errar le fere Genti  
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde  
Guerniti di barbarici ornamenti!  
Quanto superbe allor rivolsi l' onde,  
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,  
L' Istro, e l' Eufrate tributarj, e vinti!  
Ma che giova recare alla memoria  
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?  
Che giova mai, se tutta la mia gloria  
Nobile ardor destare in voi non puote?  
Dall' urna abietta i fregj oscuri, e umili  
Mostrano i segni d' opere servili.  
L' Arno senza por mente allo sprezzante  
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,  
Con un tranquillo, e placido semblante  
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:  
Quanto la marzial gloria a voi piace,  
Tanto piacquerò a me l' arti di pace.

Quelli che grandi, e che, pomposi in mostra,  
 Fan da lontan spettacolo sì bello,  
 Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,  
 Solo nati del Mondo per flagello,  
 Quelli, io m' allegro, e son contento appieno  
 Che non sien nati di mia Terra in seno.

Dunque chi rota l'empia, e micidiale  
 Spada sopra le teste egre, e tremanti,  
 Chi calpesta col cocchio trionfale  
 Le membra semivive, e palpitanti  
 Merita applauso? e non lo merita poi  
 Chi è più Padre, che Re, de' Regni suoi?

Vedesti mai superbo, e impetuoso  
 Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti  
 Quercie schiantando in mezzo al polveroso  
 Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?  
 Freme il Mar, mugghia il Ciel, trema la Terra,  
 Questa è l' imago d' un Eroe di Guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo  
 Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,  
 Impregnata dell' alito fecondo  
 Ride la Terra, il Ciel si rasserena,  
 Cantan gli Augelli, il Mar tranquillo giace;  
 Questa è l' imago d' un Eroe di pace.

Di pace i studj amai, che se talvolta,  
Infra l'arti di pace, a' figlj miei  
Pose in man l'armi la Discordia stolta,  
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei  
L' infausta gloria, il grido alzai severo,  
Per richiamarli al dolce onor primiero.  
Con qual piacer colà mirai sovente,  
Ove di Flora il sen bagno coll' onde,  
Ad opre industri, a bei lavori intente  
Felici turbe errar sulle mie sponde,  
E dall'industria lor tratte a' miei lidi  
Venire a stuol straniere Genti io vidi.  
Ch' ivi il Dio, che i lontan Popoli unisce,  
Padre della ricchezza, ed abbondanza,  
Che i sacri patti lega e custodisce,  
Il possente Commercio avea la stanza,  
I suoi tesori in lei tutti s' apriro,  
E reser Flora una novella Tiro.  
Allor fu che le Muse, e l'Arti belle  
Di pacifica oliva inghirlandate,  
Dal barbaro furor di Genti felle  
Dell' antica lor Patria discacciate,  
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto  
Ivi trovaro, e placido ricetto.



**E** come in fertil suol felice pianta,  
 Germogliaro così, che Atene, e Roma  
 Per loro d' emular Flora si vanta.  
 Vedi seder d' allor cinte la chioma  
 Di Cosmo, e di Lorenzo l' onorate  
 Ombre accanto ad Augusto, e Mecenate?  
**Misere glorie, replicò cruccioso**  
 Il Tebro, glorie nate appena, e spente!  
**A** che mai rimembrare il generoso  
 Genio di quelli Eroi, se il lor possente  
 Nome gl' ingrati figlj ereditaro.  
 Sol per porre alla Patria un giogo amaro?  
**E l' Industria e il Commercio, e l' alme Muse**  
 Fuggir di Flora allor la trista sorte,  
 Che il tiranno poter di là l' escluse  
 E con massime vili, e mai accorte  
 Sopra un Popolo povero, e men fiero  
 Credette assai più fermo aver l' Impero (a).  
**Allor fra i spirti in servitude avvinti**  
 L' Ozio apparve onorato, e a lui sorrise  
 L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti

---

(a) Questa, o a dritto, o a torto, è stata l' opinione di molti.

Vane tessèro inutili divise (a);  
E di pompose spoglie entro l' oppressa  
Patria vestiron la miseria istessa.  
Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,  
L' Arno rispose, io trassi i mesi, e gli anni:  
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,  
Veggio già ristorar tutti i miei danni:  
Volgiti, e mira là di Flori in seno,  
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.  
Mira Leopoldo, e mira ad esso accanto  
Delle virtù più belle il Coro eletto,  
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,  
La Veritade con sicuro aspetto,  
Che, come in nuovo insolito soggiorno,  
Siedono quasi sorprese al Soglio intorno.  
Miralo nell' età fiorita, e fresca,  
Quando più allettatrice, e insidiosa  
Offre il piacere l' ingannevol' esca,  
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,  
E di Sirene il canto lusinghiero,  
Salir della Virtù l' erto sentiero.

---

(a) S' allude all' istituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali, e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

E creder non per se, ma d'esser nato  
 Pel Popol suo: le notti, e i dì passare  
 In nobili fatiche, in ogni lato  
 Tutto ascoltar da se, tutto mirare  
 Co' proprj occhi; e or col senno, or colla mano  
 Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.  
 Vedi la libertà, che in auree spoglie (1)  
 Per man guida il Commercio al mio soggiorno,  
 E dai lacci insidiosi lo discioglie,  
 Che la Frode, o l' Error gli ordiro un giorno:  
 Cerere il segue, e ride in sull' apriche  
 Campagne cinta il crin di bionde spiche.  
 Rimira Astrea, del clamoroso Foro  
 Sciolta da i vani, ed intricati impacci,  
 Librar nel chiaro di la lance d' oro (2):  
 Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci  
 Il Cavillo, che prende or quella, or questa  
 Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.

Nè

---

(1) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(2) S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Nè questo è tutto; (oh qual felice dono  
 Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai,  
 Tutto il fasto depor del regio Trono,  
 Fasto, che abbaglia, e coi fallaci rai  
 Spaventa, e coll' inutil pompa vana  
 La timida miseria, e l' allontana;  
 E in umil foggia, e senza alcun reale  
 Fregio in oscura avvolto, e schietta vesta,  
 (Spoglia onorata, e qual d' Orientale  
 Lusso pompa fu mai, che uguagli questa!)  
 Qual Padre visitar con dolce affetto  
 L' umil capanna, ed il più rozzo tetto.  
 E là più lieto starsi, e più contento  
 Cinto di gente umil per ogni intorno,  
 A consolarla, a sollevarla intento  
 Con man benigna, che in so lenne giorno  
 Di cortigiani in mezzo all' oziosa  
 Turba, di gemme, e lucid' or fastosa.  
 Sol per recar sollievo agl' infelici  
 Errar fu visto in fra scoscesi sassi,  
 Per solitarie balze, erme pendici,  
 Ove non volge Peregrino i passi  
 Se non smarrito, ove d' umano piede  
 Orma rara il terren stampar si vede.

Là, sparso il crin di nobile sudore,  
 Per alpestri sentieri, e dirupati  
 Salir lo vidi con piacer maggiore,  
 Che non mirasti tu, sopra i dorati  
 Cocchi i tuoi figlj un dì pieni d'orgoglio,  
 Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la Terra,  
 E de' miseri, e squallidi abitanti  
 Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra,  
 V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti  
 Impavido li assiste, e li assicura,  
 Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.

Voi, parte utile tanto, e preziosa,  
 Agricoltori, voi, che una tiranna  
 Superbia al vil dispregio, a ingloriosa  
 Sorte, e dure fatiche ognor condanna,  
 Al vostro Padre, più che Prence alzate  
 Le luci, e qual ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche  
 Più rapir non si vede il dolce prezzo,  
 E alle mature, ed ondegianti spiche  
 Con tenero piacere errando in mezzo,  
 Colla falce alla man, sul duro solco  
 Pien di gioja, e piacer canta il bifolco.

**E** fra le umili gioje, e fra la cara  
Famigliuola, che a lui scherzando intorno  
A benedire, a pronunziare impara  
Con rozze note nell' umil soggiorno  
Quel Nome augusto, dalle sue pupille  
Dolci versa di gioja umide stille.

**A** sì viva pittura, ed a cotante  
Virtù scosso, di tenera pietate  
Il Tebro tinse il già sì fier semblante,  
Ed, ah pur troppo è ver, l'opre onorate,  
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)  
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

**Tacque pensoso alquanto; indi una voce**  
Più che umana inalzando in quello speco,  
Gridò: Viva Leopoldo, e da ogni foce,  
Viva, con lieto suon rispose l'Eco;  
E quell' augusto Nome in ogni riva  
Suonar s' udì fra festeggianti Viva.



## FAVOLA XL.

## IL GATTO, E IL PESCE DORATO.



*Speciosus pelle decora.*

HORAT.

**S**opra marmorea vasca, ove il cristallo  
 Emulavan le pure onde tranquille,  
 Ed all' argentee conche, ed al corallo  
 Faceano specchio, e alle pietrose stille,  
 In fra i Gatti il più bel Buricchio assiso  
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso  
 Le negre orecchie ed il rotondo viso,  
 Le candide basette, e il pel nevoso.  
 Mentre contempla la sua bella imago,  
 E in basso, e rauco suon va borbottando,  
 Mirò sotto di se nel picciol lago  
 Un non più visto Pesce ire ondeggiando.

**A**guzza i lumi allor, la serpeggiante  
 Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,  
 Che di dorate squame fiammeggiante  
 Per l' onda se ne va fastoso, e lento.  
**B**uricchio allor, che sotto un serio, e grave  
 Venerabile aspetto ricopria  
 Indole ghiotta, e voglie ingorde, e prave,  
 Sì bel Pesce assaggiar tosto desia;  
**E** crede, che di vaga, e pellegrina  
 Spoglia sì ricca un Pesce rivestito,  
 Più dell' argentea Trota, e dell' Ombrina,  
 Dello Storion sarà più saporito.  
**G**uizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote,  
 Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa  
 Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,  
 V' accosta il muso, tocca l' acqua, e sbuffa.  
**S**orge alfine a fior d' acqua, apre la bocca  
 Il Pesce incauto, e più, e più s' inalza;  
 Buricchio attento il fatal colpo scocca,  
 L' adugna, e tira, e sopra il suol lo sbalza.  
**S**i dibatte sull' erba egro, e languente  
 Il Pesce, e il Gatto, a lui saltando addosso,  
 Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente  
 Nell' aurea pancia, e nel dipinto dosso.



## 278 IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Ma quando poi l'insipida, e stopposa  
Polpa gustò, che già sperato avea  
Trovar sì saporita, e preziosa,  
Burlato malamente la rodea.  
E abbandonando il Pesce non finito,  
Fra se concluse pien di mal umore:  
„ Che creder non si deve a un bel vestito,  
„ Nè l'interno apprezzar da quel, ch'è fuora.

*Fine del Tomo Primo.*

# INDICE

## Del Tomo Primo.

<b>L'ombra di Pope, Poemetto.</b>	<b>pag.</b>	<b>1.</b>
<i>Prefazione.</i>		28.
<b>FAVOLA I. Origine della Favola.</b>		41.
II. <i>Il Leone, l'Orso, il Cane.</i>		49.
III. <i>La Lucciola.</i>		58.
IV. <i>La Scimia, e il Gatto.</i>		63.
V. <i>Il Ragno.</i>		66.
VI. <i>L'Asino, ed il Cavallo.</i>		71.
VII. <i>Il Ventaglio.</i>		74.
<i>Traduzione della medesima.</i>		75.
VIII. <i>I Progettisti.</i>		92.
IX. <i>La Rosa, e lo Spino.</i>		97.
X. <i>Il Fanciullo, e la Vespa.</i>		102.
XI. <i>La Farfalla, e la Lumaca.</i>		105.
XII. <i>La Rosa, il Gelsomino, e la Querce.</i>		109.
XIII. <i>La Mosca, e il Moscerino.</i>		115.
XIV. <i>La Padovanella.</i>		117.
XV. <i>Il Pastore, ed il Lupo.</i>		127.
XVI. <i>Il Topo, e l'Elefante.</i>		131.
XVII. <i>La Scimia, ossia il Buffone.</i>		133.
XVIII. <i>L'Anitra, e i Payoni.</i>		136.
XIX. <i>La Zucca.</i>		142.

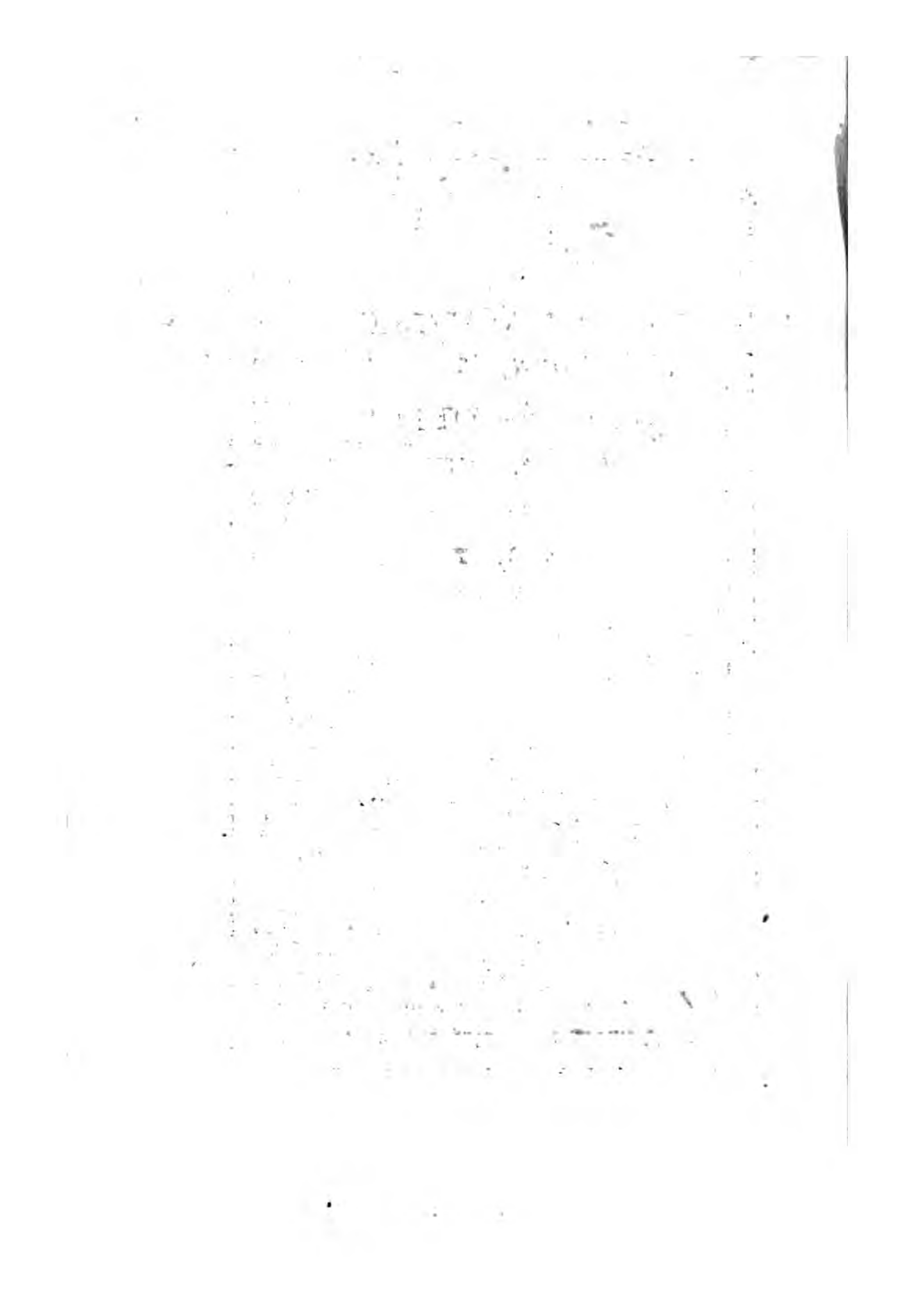
XX. <i>Il Cavallo, e il Bue.</i>	pag. 142.
XXI. <i>Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l' Asino.</i>	145.
XXII. <i>La Gocciola, e il Fiume.</i>	148.
XXIII. <i>Il Rusignolo, e il Cuculo.</i>	154.
XXIV. <i>L' Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca.</i>	157.
XXV. <i>Il Cardellino.</i>	163.
XXVI. <i>I due Passerini, ossia il Matri- monio alla moda.</i>	172.
XXVII. <i>La Farfalla, ossia il Petit-Maitre.</i>	179.
XXVIII. <i>Il Bruco, e la Lumaca.</i>	188.
XXIX. <i>Narciso al Fonte.</i>	195.
XXX. <i>La Moda, e la Bellezza.</i>	206.
XXXI. <i>Le Bolle di Sapone, ossia la Va- nità dei desiderj umani.</i>	216.
XXXII. <i>Il Giudice, e i Pescatori.</i>	220.
XXXIII. <i>Il Topo romito.</i>	225.
XXXIV. <i>La Zanzara.</i>	229.
XXXV. <i>Il Processo d' Esopo.</i>	238.
XXXVI. <i>La Sanità, e la Medicina.</i>	249.
XXXVII. <i>La Morte, e il Medico.</i>	257.
XXXVIII. <i>Lo Struzzo.</i>	261.
XXXIX. <i>Il Tevere, e l' Arno.</i>	263.
XL. <i>Il Gatto, e il Pesce dorato.</i>	276.

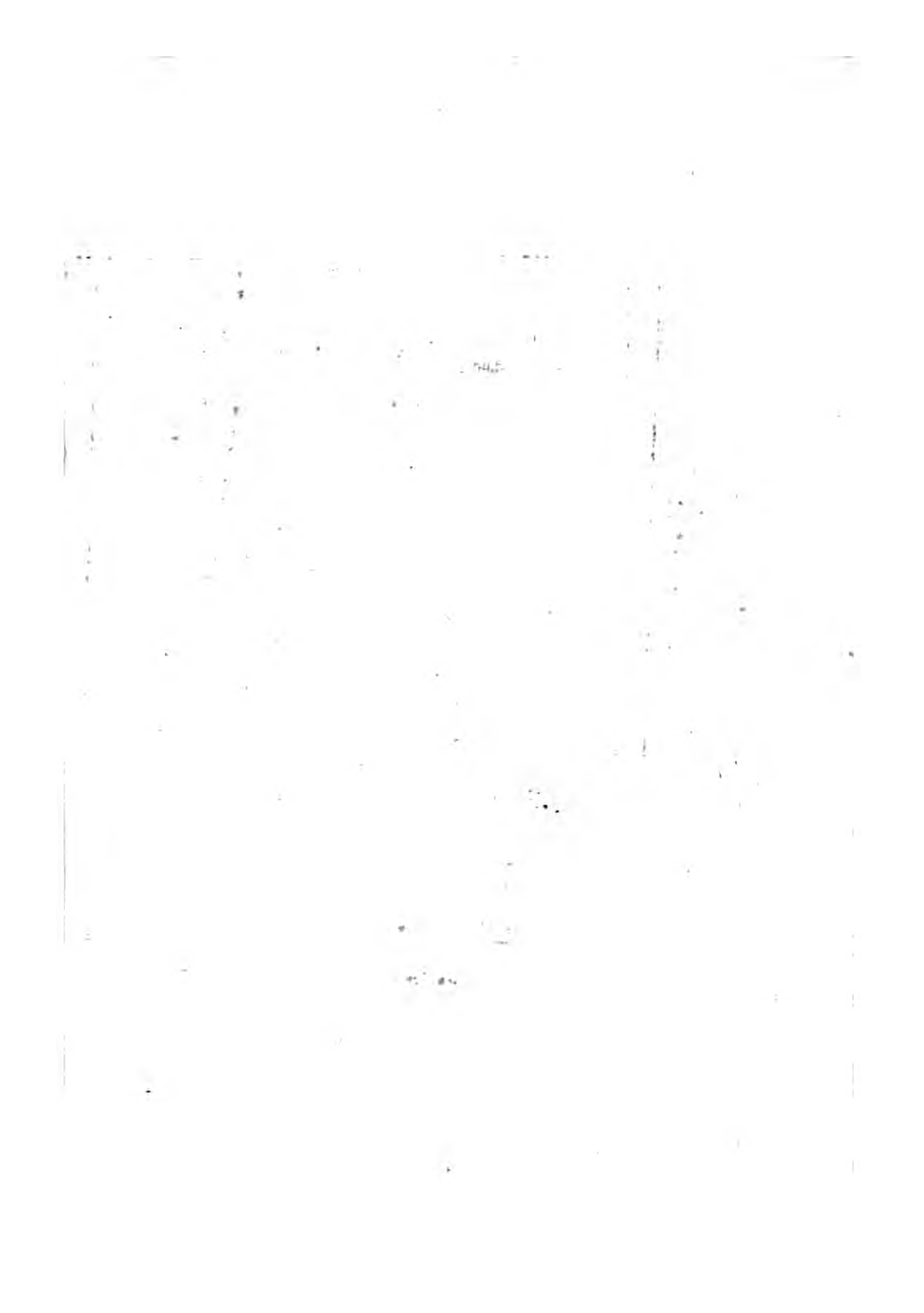
FAVOLE, E NOVELLE  
DEL  
DOT: PIGNOTTI  
EDIZIONE

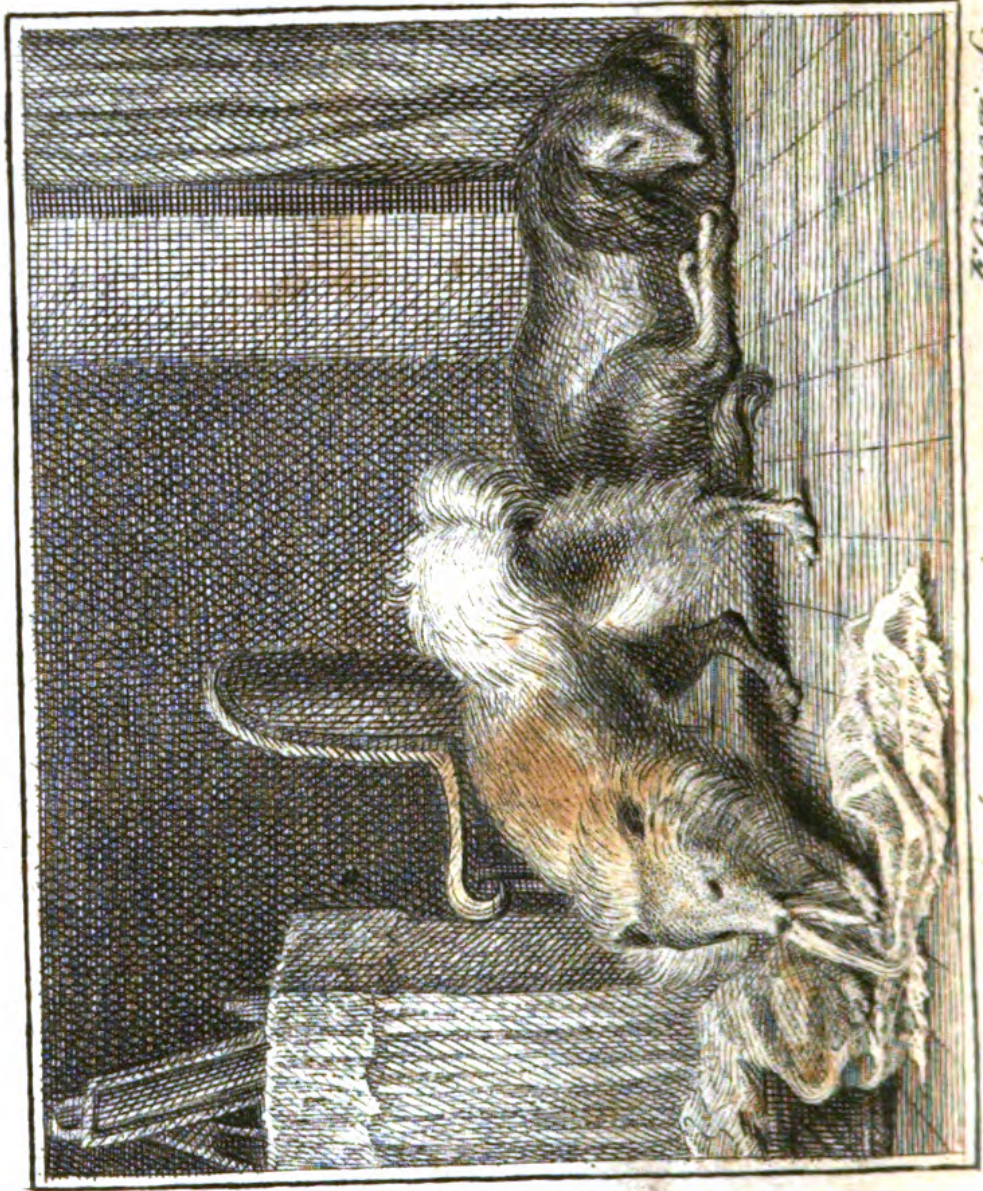
XII  
*Tomo. II.*



*In Livorno a spese di Car. Giorgi*







R. Gregory. Sc.

---

**F A V O L A I.****P A M E L A, E M A R I N A****C A G N O L I N E D I S I L V I A (a)**

**A** Chi somiglia Silvia?  
Le sue forme leggiadre  
Amor sovente ingannano  
Ch'ei credela sua Madre.  
**C**he membra avea sì candide,  
Chieme sì fine, e bionde,  
Vita sì snella, ed agile,  
Quando spuntò dall'onde.  
**M**a quel che manca a Venere,  
In sì rara beltade  
Vagamente s'accoppiano  
Modestia, e Dignitade.

**T. II.****A**

---

(a) S. A. la Principessa di Cowper.



A quell' azzurro circolo,  
Per cui le luci belle  
Brillan quai sul ceruleo  
Notturmo ciel due stelle,  
La crederesti Pallade,  
Ma non guerrier furore  
Spira il soave, e tenero  
Sguardo, ma grazia, e Amore.  
Più spesso poi rassembraci,  
( Giacchè bellezza umana  
Mal puote a tanto giungere )  
La Cacciatrice Diana .  
Quando sul verde margine  
Adagia il lato stanco  
Al mormorio de' Zefiri,  
Co' fidi Cani al fianco .  
Perchè quest' amorevoli  
Bestiole mansuete,  
Tanto fedeli agl' uomini  
Sì buone, e sì discrete,  
In cui dipinta mirasi  
Senz' arte la natura  
Di Ninfa così amabile  
Sono delizia, e cura .

V' è qualche austero Cinico,  
Che come un folle eccesso  
Quest' innocente genio  
Condanna nel bel Sesso;  
Dicendo, che le tenere  
Carezze feminine  
Cert' altre sol si mertano  
Galanti Bestioline,  
Bestie, che in vero han d' uomini  
La figura, l' accento .  
Di Donne hanno poi l' anima ,  
I vezzi, il portamento ;  
Sono una terza specie  
E un Fisico dirà  
Fra gl' uomini, e le scimie  
Ch' ella framezzo stà :  
Che alle scimie appartengano  
Per me son di parere,  
Perchè troppo le imitano  
Ai gesti, alle maniere .  
Il molle sesso servono  
Sì ben che appare in quelle  
Un' alma ragionevole ,  
Voi conoscete, o belle,

**P A M E L A ,**

Senza ch'io pur la nomini  
Sì amabile bestiola;  
V'è chi vuol che le femine  
A questa bestia sola

Le lor carezze deggiano,  
Che per le bestie mute  
Son le carezze (dicono)  
Inutili, e perdute.

Io di parer contrario  
Son, che bestia per bestia,  
Le Bestie che non parlano  
Ci dan minor molestia.

Con ragion dunque Silvia  
*Pamela* ama, e *Marina*,  
Pamela è del suo genere  
La Diva, la Reina.

Di vaga pelle, ed aurea  
Il bel dorso è vestita,  
Che col pel fino, e morbide  
A palpeggiarla invita.

Sottili orecchie pendono  
Sul muso serio, e grave,  
Sta sugl'occhi pacifici  
Fisionomia soave.

**E** mansueta, e docile  
Di Silvia i gesti, i detti  
Intende sì, che merita  
Di lei tutti gl' affetti ;  
*Marina* poi col mobile  
Vivo occhio impaziente  
Di quiete, lieve aggirasi,  
Furbetta impertinentè :  
**All'** irto pelo, al piccolo  
Muso, all' orecchia acuta,  
Ad una Volpe è simile,  
Ed è qual Volpe astuta .  
**Cortese**, ed amorevole  
E' Silvia ad ambedue,  
Ma più Pamela amabile  
Gode le grazie sue :  
**Orgogliosetta**, ed invida  
Inferior si mira  
Marina, e sempre l' agita  
Rabbia, dispetto, ed ira,  
**Ed** ardirebbe mordere  
La sua rival, ma teme,  
Ed infra i denti tacita  
Mormora spesso, e freme ;

Ma poi davanti a Silvia  
 Par che adori Pamela,  
 Or la lambisce, or baciala,  
 E il mal talento cela.

Così spesso s'abbracciano

Ufficiosi attenti

Due Cortigian, mostrandosi

Con finto riso i denti.

○ Musa tu che d'Ilio

Poichè l'atre faville

Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,

Ed il furor d'Achille,

Le pugne dir non spiacqueti

Dei Topi, e delle Rane,

Che sai gl'astj feminei,

Le picche cortigiane,

Narrami qual insidia

Marina tristarella

Per coprirla d'infamia

Tendesse alla sorella.

Era di veli, e seriche

Maglie intesto, e trapunto

Un Gatto (a) elegantissimo

Fin dalla Senna giunto.

---

(a) Sorte d'abbigliamento femminile

E M A R I N A .

7.

Gatto a velare, e cingere  
    (O lui felice!) eletto  
    A Silvia il collo, e il candido  
    E il palpitante petto;  
Gatto dal vasto genio  
    Che prodigo diè fuora  
    I Turrena, i Cartesii,  
    Prodotto allora allora.  
E acciò non fosse il pregio  
    Di novità perduto  
    A volo era col rapido  
    Corrier fin qua venuto.  
Lui rispettato avevano  
    Gli spessi urti, e la mano  
    La man curiosa, e ruvida  
    Del Doganier villano.  
Che una schiera d'aerei  
    Silfi (a) quand' ei si mosse  
L'ebbe tosto in custodia  
    Essa le alpine scosse.

---

(a) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti i quali abbiano cura delle cose galanti.

Frenò coll' invisibile

Mano, e coll' ampie penne

Coprillo, e i venti, e i turbini

Da lui lontani tenne.

E salvo già nel Tempio

A belli usi sacrato

Della sua sorte tumido

Pompa facea spiegato,

I suoi galanti socii

Guardando d' alto in basso,

Quei che il Levita imitano,

O l' agile Circasso,

O quei che il nome trassero

Dalla battuta invano

Calpe, o dal Duce Gallico, (a)

O dal barbiere Ispano. (b)

Ma della sorte prospera

Istabile è il favore :

I lor confini han prossimi

La gioja, ed il dolore.

(a) Si allude a diversi ornamenti femminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.

(b) Mode dette alla Figaro.

**P**amela in sulla soglia  
Dell' Arsenal galante  
Stava custode solita  
Ma poco vigilante,  
**C**he senza il poter magico  
Dell' offa medicata  
Aveva il piccol Cerbero  
La guardia abbandonata,  
**S**ulle distese, e morbide  
Zampe appoggiando il muso  
In un profondo, e placido  
Oblio le luci ha chiuso;  
**M**a veglia, e dagli stimoli  
D' invidia il cor trafitto  
Sente Marina, e medita  
Un orrido delitto.  
**N**el vago Santuario,  
Piena d' ardire insano,  
Ove entrar non è lecito  
Ad occhio alcun profano,  
**C**on piè sospeso, e tacito  
Penetra lenta lenta,  
E per strapparlo al serico  
Gatto gentil s' avventa.



Tutto de' Silfi il lucido  
Squadron tremò, si scosse,  
E ad a frenar l'orribile  
Opra le penne mosse;  
E di Silvia l'armonica  
Fingendo, e nota voce  
Per tre volte sgridandola  
Frenò l'impeto atroce.  
Tre volte quella perfida  
I denti, e il piè sospese  
Girando gl'occhi pavidia  
E con l'orecchie tese,  
Ma cieca alfine, ed ebria  
Di rabbia, e di livore,  
Azzanna, rompe, e lacera  
Di Gallia il primo onore,  
E col dente sacrilego  
I rotti pezzi scote,  
Quinci, e quindi sbattendoli  
Al muso, ed alle gote.  
Nè ad ingojar quell'empia  
La terra il seno aperse,  
O per orror di tenebre  
Il sol si ricoperse?

O del Francese Genio  
Gloria elegante Gatto  
Ahi come giaci, o misero,  
E rottò, e scontrafatto!  
Ma udite ove può giungere  
D' un brutto la nequizia!  
Forse la rea dagl' uomini  
Appresa ha la malizia?  
Il vel squarciato in ampio  
Foro co' denti prende,  
E a Pamela sul pendulo  
Collo l' adatta, e stende  
In guisa che ogni piccolo  
Moto fa che la testa  
Nel foro aperto penetra,  
E imprigionata resta,  
E a così forte indizio  
Spera la bestia astuta  
Che rea sarà la semplice  
Pamela alfin creduta.  
Poi palpitante, e conscia  
Dell' orrido misfatto  
In loco oscuro timida  
Nascondesi ad un tratto:

Ma i servi già discoprono

L'atra ferale scena

Inorriditi, e credono

Agl'occhi proprj appena:

Lisetta il sen percuotesi,

Si lacera le chiome

Più volte il Gallo artefice

In van chiamando a nome:

Le aurate volte echeggiano,

Chi grida, chi bisbiglia,

Tutta confusa, e attonita

V' accorre la Famiglia .

Tigello in sugl'armonici

Tasti la man sospese,

Deposti i tubi elettrici

Criton colà discese,

Ed un consulto medico

Di convulsive scosse

Lasciando in tronco celere

Là Temison si mosse .

Fra sì confuso strepito

Appar Silvia, e davante

A lei si fa silenzio,

E quiete in un istante .

**Tal sul turbato pelago**  
Qualor Ciprigna appare  
I venti, e l' onde tacciono,  
Calmasi il Cielo, e il Mare.

**E già dal sonno infausto**  
Alfin Pamela desta  
Mira quale infortunio  
L' empio destin le appresta.

**Rea d' un delitto orribile**  
Si vede in apparenza  
Nè sa come difendere  
Possa la sua innocenza.

**Co' vezzi usati, e teneri**  
Ver Silvia alza la faccia,  
Gira la coda, e mugola,  
Ma Silvia la discaccia.

**In tuon severo sgridala,**  
Pur di sì grave eccesso  
Appena rea credendola,  
Tosto intima il processo:

**Ecco un severo formasi**  
Consesso criminale,  
Silvia pietoso giudice  
Presiede al Tribunale

Non con aria più rigida  
In Gallia la sovrana  
Corte a opinare adunasi  
Sulla fatal Collana (a)  
Quinci, e quindi si disputa  
Molto in legal conflitto,  
Pamela addosso trovasi  
Il corpo del delitto:  
Ma in favor della misera  
Molte le prove sono,  
Il suo primier carattere  
Saggio, modesto, e buono,  
Segni di tal perfidia  
Finora non ha dati,  
Nè si diventa subito  
Affatto scellerati;  
Non ha così buon credito  
Però dall'altro canto  
Marina; e dove ascondesi?  
Dov'è Marina intanto?

---

(a) Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

Perchè non corse al solito  
Con officiose, e accorte  
Lusinghe, e vezzi a Silvia  
A far l'usata corte?

Dove si può nascondere?  
Che mutazione è questa?  
Timor, rimorso arrestala,  
E alto sospetto desta.

Lungamente ricercasi,  
E sotto oscuro letto  
Celata alfin la trovano,  
E più cresce il sospetto;

Invan più volte chiamala  
Voce severa, e grave,  
O del fregato pollice  
Lo scoppiettar soave;  
Quasi a forza la traggono,  
Se n' esce a lenti passi,  
La coda al ventre piegasi  
Col capo, e orecchi bassi.

E nel confuso, e attonito  
Semiante porta scritto  
E negli sguardi timidi  
Il segno del delitto.

Ma con quale ammirabile  
E misteriosa legge,  
Per quali strade incognite  
Gl' oppressi il Ciel protegge !  
Piccolo nastro serico  
Del Velo lacerato  
Tra il pelo folto, ed ispido  
Del muso era intricato,  
Tutti lo riconoscono,  
E tutti ad alta voce  
Rea la Marina chiamano  
Della perfidia atroce.  
Empia, qual mertì strazio !  
Felice che il tuo fato  
Al Parlamento Gallico  
Decider non è dato.  
In fronte l' ignominia  
Non scolpiratti il bollo, (a)  
Nè in processione pubblica  
Andrai con fune al collo,

Perchè

---

(a) S' allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

**Perchè il gentil tuo giudice**  
Tropo è pietoso, e buono,  
**E ai falli che l'offendono**  
Facile a dar perdono.  
**Intanto da scherzevoli**  
E ludriche vicende,  
Fra le fole poetiche  
Questa Moral s'apprende :  
**Del Ciel l'alta giustizia**  
Permette che ben spesso  
Nell'inganno precipiti  
L'ingannatore istesso .





---

F A V O L A I I.  
 LA PIUMA, E LA BERRETTA  
 A SUA ECCELLENZA  
 D O N N A M A R I A  
 C O N T E S S A M A R I O N I  
 NATA PRINCIPESSA CORSINI.



**M**Entre, o Donna gentil, sopra il ridente  
 Socco (a) passeggi sì leggiadra in vista,  
 E della Senna i motti, e l'innocente  
 Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista.  
 Odi una breve farza, che sovente  
 Si recita tra noi senz' esser vista,

---

(a) Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal Francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri, e Dame al *Chieyo* magnifica, e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.

Perchè dietro ad un vel stassi talvolta,  
Ma la mia Musa alza il sipario : ascolta .

**U**na negra quadrata  
Berretta venerata ,  
Ch' ebbe un tempo l' onore  
Di ricoprire il crine  
D' un Santo Direttore ,  
Poi lacera , e consunta  
Tutta sdrucita , ed unta  
Era caduta alfine  
D' un Rigattiere in mano ,  
Come il capriccio insano  
Vuol della rea fortuna ,  
Che senza legge alcuna  
Cangia , e sossopra mette  
Troni , scuffie , e berrette .  
**A** lei trovossi appresso  
Spinta dal fato istesso  
Una Piuma galante ,  
Che intorno a un bel semblante  
Sovente s' era mossa  
In tortuosi giri  
Già dall' aura percossa  
D' amorosi sospiri .

Allora in voce austera  
E in tuono di riforma  
A lei parlò la nera  
Berretta in questa forma:  
Togliti alla mia vista,  
Mal augurata, e trista  
Invenzion d' Averno,  
O di lusso profano  
Vile strumento insano,  
Del sesso obbrobrio eterno;  
Io vi credeva tutte  
Omai arse, e distrutte,  
Quando a quella dinanzi  
Fronte ch' io già premea  
Umiliate poc' anzi  
Cadere io vi vedea,  
E a quei fulminei accenti  
Curvate, e penitenti  
Quasi devote ancelle  
Pianger tutte le belle.  
Mansueta, ed umile  
In tuono assai gentile,  
E parole pietose  
La Piuma allor rispose;

Deh vostra Riverenza  
Abbia un po' di pazienza,  
Mi guardi meglio, e dica  
Se non le par ch' io sia  
Sua conoscenza antica?  
Depon l' ipocrisia,  
E la virtù bugiarda  
Furba, e meglio mi guarda:  
Ti sei forse scordata  
D' esserti a me accostata  
Non già col tuono grave  
Di Paolo, o d' Ilarione  
Ma collo stil soave  
Di Narciso, e d' Adone?  
Sovvienti quanto spesso  
Soverchiamente appresso  
Venendomi per segno  
Non già d' ira, e di sdegno,  
Non già di feritate;  
La Berretta severa  
La Piuma lusinghiera  
Si sono insieme urtate.  
Se questa orgogliosetta  
Dicesse il ver non sò,

**22 LA PIUMA, E LA BERRETTA.**

So ben che la berretta  
Tacque, e più non parlò.  
Berrette venerabili,  
Entrate in voi sovente,  
E avrete all' alme fragili  
Un core più indulgente.



## N O V E L L A I .

## I L B E L L E T T O .



*Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur  
 Omnia, pars minima est ipsa puella sui.  
 Improvisus ades, deprendes tutus inermem,  
 Infelix vitilis excidet ipsa suis.  
 Pixidas inveni s, & rerum mille colores,  
 Et fluere in tepidos oesypha lapsa sinus.*

OVID.

**D**onne leggiadre, allorchè i lumi giro  
 Sopra del vostro angelico sembiante,  
 Quando del labro, e della guancia io miro,  
 Del crin, del sen le grazie e varie, e tante,  
 Dell' uom vi chiamo allor pace, e ristoro,  
 E di Natura il più gentil lavoro.

**B**ello è il mirar sopra le nevi intatte  
 Le fresche rose, e in eloquente giro  
 Muoversi un occhio nero, un sen di latte  
 Alternar soavissimo respiro,  
 Un crine aurato, una ridente bocca,  
 Che dolci strali a i cor più duri scocca.

24      I L B E L L E T T O .

Del Cielo è la bellezza un raggio santo

Disceso in voi, che l' alme a se rapisce,

E stilla in esse con soave incanto

Un miel, ch' ogni altro amaro raddolcisce,

E col suo sacro incognito potere

Versa ne' sensi il più gentil piacere .

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,

Che il fraudolento, ed avido mercante

Falsifica un vil vetro, e lo colora,

Sicchè paja un rubino, od un diamante ;

Così voi la beltà falsificate,

E i mal accorti, e creduli ingannate .

Spesso sopra una guancia scolorita,

Sopra un pallido volto, e scontraffatto,

Sopra una pelle crespata, ed appassita

Il giovenil color spunta ad un tratto,

Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore

A viver nato, a mezza notte muore .

Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante

Un umido sospiro, ed improvviso,

Giungendo troppo caldo al suo semblante,

Mezza disfece la beltà del viso ;

Come de' monti il candido, e gelato

Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato .

Della Sposa Damon la faccia bella  
Sul mattin sì mutata ritrovosse,  
Che sostenendo, che non era quella,  
Lite di scioglimento ei tosto mosse:  
Dicendo, che l'error della persona,  
Per separarsi, era una causa buona.  
Ma s'io posso sperar, Donne mie care,  
Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai  
Chi non si pinge devesi adirare?  
Dell'altre l'ira io non valuto assai;  
Onde vi narrerò, se state attente,  
Un curioso, e ridicolo accidente.  
Già dieci volte avea con giro alterno  
April di fiori le campagne ornate,  
E dieci era risorto il pigro inverno,  
Dacchè Despina, quasi dell'etate  
Una menzogna riparasse il danno,  
S'era arrestata in sul trentesim'anno.  
Ma invan se stessa, e gli altri ingannar tenta  
Che lo specchio crudel le mostra ognora,  
Come per lei l'età più bella è spenta;  
E più, che nello specchio, il legge ancora  
De' giovani ne' sguardi, e ne' sembianti,  
Che a lei più non s'avvivano davanti.



16      I L B E L L E T T O

Inosservata sale ora, e negletta

Del Teatro le scale rumorose,

Dal vuoto palco mostrasi soletta,

Nè vede, qual un dì, cento bramose

Luci arrestarsi immote sul suo viso,

Per riscuoterne un guardo, od un sorriso.

A sorprendere i Vaghi or più non vanno

Mezza spogliata in mattutina veste:

Gli aurati cocchj all'uscio or più non stanno

In ordin Jungo, e nelle stanze meste,

Per galante fracasso un dì sì liete,

Regna silenzio, e languida quiete.

Quivi pensosa, e addolorata siede,

E in vece degli amanti a lei vicino

La Scimia qui, là il Pappagal si vede,

Dall'altro lato il suo fedel Canino,

Ch'ella accarezza, e con tenero affetto

A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la Scimia imitatrice

Col suo ventaglio, qual Sivio soleva,

E in rozze note il Pappagallo dice

Quelle tenere voci, che dicea

Il suo spergiuro amante; ella li mira,

E tacita fra se geme, e sospira.

**F**issi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa

Guancia sta sulla destra riposando,

Ora a' passati di pensa dogliosa,

Or va gli amanti perfidi accusando ;

Esclama alfin con voci di dolore :

„ Che debbo far? che mi consigli, Amore?

**F**orse anderò nell'assemblee galanti,

Delle rivali giovani gli altieri

Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti

Motti de' spirti frivoli, e leggieri?

**E** appena avrò, dove brillai cotanto,

Un che pietoso mi s'assida accanto.

**D**elle vecchie Matrone entro l'oscura

Schiera entrerò? dove la mente sana

Udrò lodare dell'età matura,

Chiamar la Gioventù sciocca, ed insana ;

**E** in ogni labro intanto, in ogni ciglio

Starsi vedrò la noja, e lo sbadiglio.

**O** i lieti panni, e i fior gettando via,

La nera maglia innanzi agli occhi tesa,

In aria me n'andrò devota e pia,

**A** trapassar nella vicina Chiesa

Orando la metà del giorno, e il resto

**D**ell'alme pie col Direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante

Pensier s'aggira in questo lato, e in quello;

Come se in giostra van Noto, e Levante

Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,

Che or curvo tocca la pietrosa balza,

Ora risorge, e verso il ciel s'inalza .

Compita era già l'opra mattutina

Della toelette, e sulla guancia, e il labro

Sì fisse avea l'attenta Serpellina

Le Grazie collo stucco, e col cinabro,

Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso

Non le potrà più sconcertare il viso .

Già de' mortali la negletta parte,

Per cui solo la notte, e il dì dispensa

Febo, per ricrearsi dalle sparte

Fatiche, si sedeva a parca mensa:

Ma nel Mondo galante la giuliva

Aurea mattina appunto ora s'apriva .

Mentre Despina sconsolata, e lassa

Quest'ore a lei sì gloriose un giorno

In trista solitudine trapassa

S'apre la porta, e in vago abito adorno

Del Giovinetto Euriso il bel semblante

Inaspettato se le para avante .

Di sangue Euriso era a Despina unito ,  
Benchè molto da lungi , appunto egli era  
Allora allora dal Collegio uscito ,  
Come vedeasi ai gesti , e alla maniera ,  
Ed a fare una visita innocente  
Venìa , secondo l' uso , alla parente .  
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti  
Nel frequente arrossir , negl' interrotti  
Timidi detti semplici , e modesti  
Dell' inezie galanti ancor non dotti ,  
Quell' anima innocente , che al fallace  
Stuol delle scaltre Donne tanto piace .  
Qual vecchio Astor , che per gran tempo invano  
Mosse il cibo a cercar le piume inferme ,  
Se vede il volo aprir nel ferul piano  
Un colombo , che l' ali abbia mal ferme ,  
Dal nido escito allora allora , in fretta  
Sulla facile preda egli si getta :  
Così Despina d' adescar gli amanti  
Dotta nell' arti tosto usa ogni prova ,  
Compone , e cangia a tempo atti , e sembianti ,  
Quell' alma per legar semplice , e nuova :  
Ed opra lieve fu per così destra  
Della scuola d' amor vecchia. Maestra .

30 I L B E L L E T T O

Euriso fin' allora ai libri usato,  
E de' bruschi Pedanti all' aria austera,  
Che non avea con Donne conversato  
Finor, se non con Lesbia, o con Neèra,  
Fiamme de' vecchi classici Poeti,  
Subito cadde nelle tese reti:

E dalle rose del dipinto viso,  
Dall' aria dolce, e lusinghiera in atto,  
Da finte parolette, e da un sorriso  
Resta a' lacci d' Amor legato a un tratto;  
E la gloria di lei, quasi svanita  
Entro il regno d' Amor, risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto,  
E la roba dispersa, e scialacquata,  
Onde in miseria orribile è caduto,  
S' eredità gli giunga inaspettata,  
S' allegra, si ravviva, e con più cura  
I nuovi acquisti assicurar procura;

Così Despina a conservar la cara  
Novella preda pone ogni arte in opra;  
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,  
Ora la sferza, ed ora il freno adopra,  
E soprattutto a lui son l' arti ignote,  
Onde giovine, e bella apparir puote,

E perchè sa, che una continua pace  
Sopir fa l' alme, ed è ad Amor nociva,  
E che languisce alfin d' Amor la face,  
Se un' aura di contrasto non l' avviva:  
Come talor s' avvivano gli ardenti  
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;  
Così, per lieve involontario errore,  
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,  
Minacciollo di tutto il suo rigore,  
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:  
Ei tristo, e incerto di trovar mercede  
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.  
Il semplicetto, che credette vera  
L' ira di lei, nè facile a placarse,  
Senza sonno passò torbida, e nera  
La notte tutta, e quando l' alba sparse  
Dall' auree rote i rugiadosi umori,  
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.  
Ed all' albergo di Despina avanti  
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,  
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,  
Tema, e speranza il dubbio cor gli scote,  
Già le sue scuse medita, e compone,  
E i sguardi, e l' aria umil studia, e dispone.

32      I L B E L L E T T O .

Dopo lungo indugiare alfin s' aprio  
La sospirata porta, impaziente  
Tratto Euriso dal fervido desio,  
Monta in fretta le scale, e non pon mente,  
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora  
Per Despina lontana era l' aurora .

Giunge alle note stanze inosservato,  
Ma poichè scure, e tacite le vede,  
Si ferma alquanto timido, e turbato,  
Nè avvanzar osa, nè ritrarre il piede,  
S' accorge dell' errore, e si confonde,  
Nè sa, s' egli si mostra, o si nasconde .

E sì la mente, e l' animo interdetto  
Avea, così confuso era rimasto,  
Che a nascondersi corse in quel ricetto,  
Che davanti primier gli offerse il caso:  
Era una stanza oscura, che da un lato  
Un uscio antico aveva, e disusato .

Nell' uscio antico un foro ampio s' aprìa  
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta  
Parte della toelette discopria,  
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;  
Il Giovine in quest' ombre misteriose  
Ad aspettar Despina si nascose .

Già

**G**ià Febo, in ciel volgendo il carro adorno,  
L' ombre facea minori in ogni lato,  
E presso il cerchio, che divide il giorno,  
Sulle fervide rote era arrivato,  
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi  
Supplice Euriso al piede, ella destossi.

**L**anguidi i lumi in atto dolce aperse,  
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,  
E colla destra candida si terse  
Tre volte, e quattro il sonnacchioso ciglio;  
Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina  
Della fragil beltà già s' avvicina.

**D**ove corri così? ferma infelice,  
Oh se sapessi, chi colà si cela,  
E che, senza la solita vernice,  
La tua vera sembianza ora si svela  
A i sguardi curiosi dell' amante,  
Tu resteresti immobile, e tremante.

**P**arte scomposto, e parte inanellato  
Il crin cadea sul collo, e sopra il volto  
Del crasso unguento sparso, ed impastato,  
Nella polvere bionda or male involto,  
Che da più lati donde era caduta  
La chioma oiscopria rara, e canuta.



34      I L B E L L E T T O .

Sopra la guancia or più non apparìa  
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,  
Ma d'un atro pallor si ricoprìa,  
Gialla, flaccida, livida, e rugosa,  
E di color di piombo un cerchio avea,  
Che l'occhio intorno intorno le cingea.

L'artificioso, e fragile colore  
Sul volto alcune tracce avea lasciate,  
Ove grondando l'umido sudore,  
Nere, e sordide linee eran segnate,  
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,  
E de' nei qual staccato, e qual caduto.

Come a vedere il campo il Villanello.  
Ritorna, poichè il turbine è passato,  
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,  
E l'aspetto del suol così cangiato,  
Che più nol riconosce, e non s'avvede,  
Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;

Tale il Giovine, vistrasi davante  
Comparir questa larva mattutina,  
Da capo la miò fino alle piante,  
Ma non la riconobbe per Despina;  
E non potè la più leggiera traccia  
Raffigurar della già nota faccia.

Ma vedendo altro viso, altro colore,  
 Credè che questa un'altra Donna fosse,  
 E non Despina, onde non esci fuore  
 Dal loco, ov'era ascoso, e non si mosse,  
 Sperando, che partita, ch'ella sia,  
 Venuta ivi Despina anche sarìa.

Ma già si scopre il misterioso altare  
 Sacro alla Vanitade, escono in mostra  
 Gli odor, le polvi preziose, e rare,  
 Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra,  
 Appresso a questo altare ogni mattina  
 Da capo a piè si fabbrica Despina.

Despina innanzi a lui di vanitade  
 L'opre incomincia, ed i mister galanti:  
 Il lucido cristal, di sua beltade  
 Tacito consiglier, le sta davanti;  
 Serpellina fedele, e del celato  
 Sacrificio ministra, è ad essa a lato.

Già l'opra ferve, già si fa la gota  
 Bianca, e rosata; il seno il suo candore  
 Ripiglia, il volto la sembianza nota:  
 Come sotto il pennello del Pittore  
 Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde  
 Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.

Un' ora intiera faticato avea ,

Quando incomincia il suo celato amante

Di Despina a scoprire in lei l' idea ,

E pargli riconoscere il semblante ;

Dubita ancora . . . . eppur pargli , che sia

Della sua bella la fisonomia .

Ma nuovi indizj ogni momento vede ,

Ora ritorna un neo nel loco usato ,

Ora un dente posticcio in bocca riede ,

Il crin comincia a diventare aurato

Sotto la bionda polve , e il fianco , e il seno

Di materia non sua già gonfio è appieno .

Qual Batavo Mercante , il quale attenda

Di preziose merci onusta Nave ,

Da cui la sorte sua tutta dipenda ,

Vola ognora sul lido , e guarda , e pave ;

E dopo ch' ivi aspettò molto invano ,

Di vederla gli sembra da lontano ;

Pria comincia le antenne a discoprire ,

Che sorgon quasi dall' ondoso seno ,

Poi sulla cima lor vede apparire

Le note insegne , già distingue appieno

Le gonfie vele , e la dipinta prora ,

Già della ciurma ode le grida ancora .

Chi può ridir, come il nascoso Amante  
 E da sdegno sorpreso, e da rossore,  
 Restasse allor, vedendo a qual sembianze  
 Acceso s'era d'amoroso ardore,  
 E che il più bel, che idolatrato avea,  
 Entro di quei vasetti s'ascondeva.

Esci dal nascondiglio in un momento  
 Non già tremante, non supplice in atto,  
 Ma baldanzoso, e pieno d'ardimento,  
 Dell'amoroso ardor guarito a un tratto,  
 E senza riguardar Despina in volto,  
 Così al galante altar parlò rivolto:

O sacri vasi, o polveri, o pomate,  
 Mi prostro innanzi a voi devotamente:  
 Di mia semplicità voi riserbate  
 La memoria schernevole, e ridente;  
 A voi mi volgo sol, perchè, chi mai  
 Finora, se non voi soli adorai?

E se fia, che un Amante semplicetto  
 Al par di me torni ad offrirvi i voti,  
 In scuro impenetrabile ricetta  
 Restate meglio ai di lui sguardi ignoti,  
 Ricordatevi ognor del caso mio,  
 Ch'io già per sempre ora vi lascio; Addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;  
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina  
Neppur la forza, e immobile restossi,  
E muta riguardando Scerpellina,  
Poscia la mente il forte duol turbolle  
Tanto, che fu per divenirne folle.  
Qual dopo tanto, e sì crudele affanno  
Fosse la sorte sua varia è fra noi  
La fama; chi narrò, che in men d' un anno  
Finì dal duol consunta i giorni suoi,  
Chi, che scordata delle sue sciagure,  
A cercar cominciò nuove avventure.  
Io per altro in un vecchio manoscritto,  
In cui roso era il nome dell' Autore,  
Trovai di lei migliore esito scritto,  
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)  
Che il resto di sua vita ebbe deslo,  
Tutto al servizio consecrar d' Iddio.  
E la trista avventura a lei seguita,  
Credè, che fosse permission del Cielo,  
Per richiamarla a più lodata vita;  
Tutta tosto s' avvolse in negro velo,  
E cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,  
Più non volle guardare uomini in viso.

## IL BELLETTO.

39

Nelle sue stanze, già frequenti, e note  
Al bel tumulto dello stuol galante,  
Si tennero assemblee sante, e devote;  
Onde quanto era stata per l'avante  
Celebre per le amabili follie,  
Tanto poi fu per opre sante e pie.



NOVELLA II.  
DESCRIZIONE ANATOMICA  
DEL CUORE  
D'UNA DONNA GALANTE,



*Intus, & in cute novi.*

PERS.

**D**onne leggiadre, se talor con liete  
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,  
So, che non v'adirate, anzi ridete,  
Perchè non di flagello armato io sferzo  
I costumi, e l'onor, ma con ridente  
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.  
Di venenoso fiele, e micidiale,  
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;  
Ma scherzando talor senza far male,  
Solo la pelle io vo solleticando,  
Solletico leggier, che, a suo dispetto  
Ancor, chi'l soffre, a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o Donne belle,  
Sagge, e gentili, e costumate siete,  
Crediate pur, che ve ne son di quelle  
Sì poco tolleranti, ed indiscrete,  
Che trattano i miei scherzi in verità,  
Quai delitti di lesa Maestà.

Silvia piena di rabbia, e di dispetto  
Si maraviglia, che sofferto io sia,  
Perchè l'arti nascose del belletto  
Ho ardito disvelare in poesia,  
E l'asserisce, ch'è un di quegli arcani,  
De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin, perchè talor con stil giocondo  
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,  
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,  
Cioè per la sua chioma, che giammai  
Quei lumi, onde ciascun rende beato,  
Ch'è mira, a me più non avria voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno, e al gioco  
Uso è di consacrar, si maraviglia,  
Che a far de' versi io ne consumi un poco.  
Fulvio cose più gravi mi consiglia,  
E vuol che in madrigali, ed in canzoni  
Metta d'Euclide le proposizioni.



Io non ristò per questo, e poco apprezzo,  
Se di me senta il volgo o bene, o male,  
E fo come il villan, che posto in mezzo  
Al rumor delle stridule cicale,  
Senza curare il rauco strido loro,  
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure, in parte almen per soddisfare  
Quei, che i miei versi accusan di follia,  
Voglio di cose serie oggi cantare;  
Stupite . . . io vo' parlar d' Anatomia.  
Deh non ridete ancora, udite prima,  
Come d' Anatomia si parli in rima.

Ma voi, che i strazj, i ferri, il sangue odiate,  
Voi, che gentili, e delicate siete,  
Donne, all' impresa mia non vi turbate,  
Perch' io farò, che il sangue non vedrete,  
Nè vi verran l' orecchie ad intronare  
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, Donne, vi dico;  
Come guarì non è, ch' io fui condotto  
Da un Fisico gentil mio vecchio amico  
In ampia sala, ove doveva un dotto  
D' Anatomia perito professore  
Esaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto strano, e capriccioso  
Fu, mentre visse, amando, e disamando  
Costei, che ciascheduno era bramoso  
D' esaminar quel cor, non dubitando,  
Che si saria trovata una struttura  
Fuor dell' usate leggi di Natura .

Già grande era il concorso a questa festa,  
Quando con sguardi, e con gesti formali,  
Venerabil per negra, e lunga vesta,  
Per immensa parrucca, e grandi occhiali  
Il professor la mano all' opra stesa,  
Dette principio all' aspettata impresa .

In primo luogo egli con occhio attento  
Si pose a ricercar, se mai partisse  
Dal core alcun nervoso filamento,  
Che a giungersi alla lingua poi venisse,  
E se, come talora appare al senso,  
V' era tra queste parti alcun consenso .

Ma per quanto il buon Medico osservasse,  
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,  
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,  
Invano adoperossi, e fu concluso,  
Che tra la lingua, e il cor per conseguenza  
Non era stata mai corrispondenza .

Appena l'anatomico coltello

Ebbe inciso del core i primi strati,  
 Che mille errar si videro per quello  
 Fili tra lor confusi ed intralciati;  
 Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,  
 Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.

Onde ognun vide, quanto stato fosse

A strani moti, e irregolari affatto  
 Quel cor soggetto, e simili alle scosse,  
 Onde muovesi in aria un razzo matto,  
 Che or lento, or presto con incerto salto  
 Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.

La sostanza del cor leggiera, e molle

Di cento, e cento strati era composta,  
 L'un sopra l'altro, come le cipolle  
 Hanno una scorza all'altra soprapposta,  
 Sottilissimo, e lieve era ciascuno,  
 E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato, d'un Amante

Vario dall'altro si vedea scolpito  
 Sì leggermente il fragile semblante,  
 Che si sfacea solo a strisciarvi il dito:  
 Come quel lieve umido vel formato  
 Sul marmo, o sul cristal dal caldo fiato.

Oh quali visi! oh quali acconciature!  
Stavan confuse con egual destino  
Mille ammassate insiem strane figure,  
Croci, facciole, chieriche, e per fino  
Reverendi cappucci erano accanto  
A un' aurea chiave, a un senatorio manto,  
Quel cor sfogliossi con egual piacere,  
Che un vago fascio di Cinesi carte,  
Penetrando più addentro, per vedere  
Il di lui centro, e la più occulta parte;  
Come credete voi, che fosse fatto  
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.  
Ma in quel vuoto vedcansi a cento, a cento  
Imagini leggiadre, e pellegrine  
Apparire, e sparire ogni momento  
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,  
E con rapido moto si vedea  
Un *Agnus Dei*, che a un nastro succedea.  
Tale il fanciul, che nelle fredde sere,  
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,  
Va la lanterna magica a vedere;  
Città, campagne, armi, soldati mira  
Passar rapidamente in confusione,  
E ad Attila succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,

Ogni sua fibra videsi gonfiare,

E un mormorio s'udì, come un fallace

Finto sospir dal sen suole esalare:

Indi crepò scoppiando, e in un momento

Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien, Donne, saper, che stassi il core

Entro d'un sacco morbido ripieno

Tutto di caldo trasparente umore,

A cui si muove palpitando in seno:

Questo licor da noi già ragunato,

Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale

Formato di tersissimo cristallo,

Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale

Quel biancheggiante, e liquido metallo,

Che il caldo, e il gel nota con vario passo,

Secondo, ch'ei s'aggira, or alto, or basso.

Coll'adunato umor l'esperienza

Si fe' la stessa, e le medesme prove,

E soltanto vi fu la differenza,

Che quando in alto questo umor si muove,

I varj gradi nel sottil cannello,

Segna di leggerezza di cervello.

Perchè, se un uom di senno a lui s' accosta,

Che non sia d' aurei fregj rilucente,

Nè la chioma alla moda abbia composta,

Che sia savio, modesto, e riverente,

Quasi tocco dal gel, la cima lassa

Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.

Ma se dell' anti più galanti istrutto

Vago Zerbin presso di lui si faccia,

Che rida, e salti, e canti, e sopra tutto

Non sia di senno ne' suoi detti traccia,

Il sensibil licor dal fondo sbalza,

E ver la cima subito s' inalza.

Quai con esso curiose osservazioni

Faceansi in mezzo a un' assemblea galante

Quai salti, quali strane mutazioni!

Fermo non rimaneva un solo istante,

Errando or su or giù, ma più sovente

Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto, e delicato

Era il licor, che avvicinando solo

Trapunto nastro, o Cappellin piumato,

O un de' fiocchi del duplice oriole,

L' influenza soave egli sentia,

E ver la cima subito salta.

48      D E L C U O R E , e c c .

Di sì strano strumento allor volendo

Io fare acquisto, preci premurose

Al buon Medico porsi, che ridendo

Di mia semplicità tosto rispose,

Che v'erano fra voi, Donne galanti,

Mille di tai termometri ambulanti.

Donne, non so, s'egli dicesse il vero,

So bene, che i maligni, e i mal'accorti,

Per colpa d'una, o due, fanno all'intero

Stuol delle sagge Donne espressi torti,

Ed osano di dare a lor la taccia

Di gir di farfallette ognora a caccia.

Ma se mai fosse ver, che la maggiore

Parte del vostro sesso, o Donne belle,

Fosse di sì leggiere, e strano umore,

Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,

Che, alzate sopra del comune stuolo,

Cercano la virtude, e il senno solo?



NO.

---

---

NOVELLA III.  
IL VECCHIO, E L'ASINO.



**O**R che l'Autunno al Verno cede il loco,  
In queste lunghe sere, o Donne care,  
Mentre lieti sediamo intorno al foco,  
Vorreste voi che, almen per ingannare  
L'ore tediose, e la stagion rubella,  
Prendessi a raccontarvi una novella?

**C**ento però finor ve n' ho narrate  
Sul tema troppo omai battuto, e trito,  
E voi lo stesso tema ognor bramate:  
Cioè, come a un amante, o ad un marito  
Si faccian quelle burle dolci, e liete,  
Di cui maestre così dotte siete;

**E**, da qualche amoroso scandoletto  
Se condito non è, Donne, non parmi,  
Che alcun racconto mai vi dia diletto:  
Nondimeno stasera vo' provarmi,  
Se fuor di questo tema, mi vien fatto  
Di divertirvi: udite; eccomi al fatto.



Visse un buon Vecchiarel canuto, e bianco,  
Che degli anni agli ortanta omai giungea;  
Curvole spalle, e indebolito il fianco,  
Che poco udiva, e meno ci vedea,  
E provisto di molti altri malanni,  
Che di vecchiezza portan gli ultim'anni.  
Era il mio Vecchio un ricco contadino,  
Ed il più denaroso della Villa,  
Semplice, e buono al par di un fanciullino,  
Che vita spensierata, e ognor tranquilla  
Avea vissuto fin allora, e appunto  
Per questo a età sì grave egli era giunto.  
Era devoto, e alla sua casa intorno  
Di Frati e negri, e bigi, e bruni, e bianchi  
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,  
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi,  
Versavano ne' campi a larga mano  
Benedizioni, ed insaccavan grano.  
Il Vecchio un giorno ad un vicin Castello  
Carico d'olio un Asino traeva,  
E qual parte del prezzo, che da quello  
Ritrarria, la Comare aver dovea,  
Qual san Francesco in cor volgendo già  
Ingannando la noja della via.

**Lentamente cammina, e men veloce**  
**L'Asin lo segue, cui più d'una fiata**  
**Stimola, e affretta colla rozza voce;**  
**Alla tremula destra avviticchiata**  
**Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento**  
**La pigra bestia si trae dietro a stento.**

**Il Vecchiarello intento al suo viaggio**  
**Venne ad entrare in solitario bosco,**  
**Di cui nel sen più cupo, e più selvaggio**  
**Fra gl'intricati rami, e l'aer fosco**  
**Stavan'ascosi, ed imboscati al fresco**  
**Tre de' Frati Minor di san Francesco.**

**Tenean le braccia incrociate al petto**  
**Col capo chino, e col cappuccio in testa;**  
**Parean contriti nell'umile aspetto,**  
**E nella faccia placida, e modesta**  
**Era dipinta tanta devozione,**  
**Quanta ne avesse Paolo, od Ilarione.**

**Voi già vi crederete, o Donne belle,**  
**Che questi buoni Frati a meditare**  
**Stessero quivi al Cielo, ed alle stelle;**  
**Degg'io l'arcano infine a voi svelare?**  
**Eran tre ladri, e s'erano nascosi**  
**Sotto gli abiti santi, e religiosi.**

E stavan quieti, ed appiattati al varco  
 Intenti a dispogliare, e questo, e quello;  
 Ecco, che giunge là coll' Asin carico  
 L' affaticato, e stanco Vecchiarello,  
 Che ciascun altro avria mosso a pietate,  
 Fuori, che un ladro vestito da Frate.  
 Ma pur l' inferma età tanto li mosse,  
 Sicchè, piegando un po' la mente dura,  
 Voller, che il Vecchio almen rubato fosse  
 Garbatamente, e senza aver paura;  
 Ed un di lor, ch' era faceto un poco,  
 Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.  
 S' innalza, e al Vecchio s' incammina dreto,  
 Che già senza vederli, era passato;  
 E ne vengon pian pian con passo cheto,  
 De' piedi in punta, e trattenendo il fiato  
 Gli altri; e lo ponno far sicuramente,  
 Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.  
 E i ladri a favorir fremer s' udia  
 Nel bosco il vento con sì cupo suono,  
 Che udito altro rumor non si saria  
 Ancora da un orecchio acuto, e buono;  
 Il ladro s' avvicina, e già pian piano  
 Stende sull' Asinel la cheta mano.

**E** con quel garbo, e quella gentilezza,  
 Che sciorrebbe un Zerbin nastro galante  
 Dal braccio d'una Bella, ei la cavezza  
 All' Asino discioglie in un istante:  
 Rimane indietro l' Asino slegato,  
 E il ladro invece sua stavvi attaccato.  
**Il** cappuccio si cava, e il capo caccia  
 Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,  
 Ed imita dell' Asino la traccia  
 Coll' andar lento lento, e così bene  
 Collo zoccolo duro il terren fiede,  
 Che il rumor sembra del ferrato piede.  
**Poich'** ebbe seguitato per buon tratto  
 Il Vecchiarel, che indietro non si volse,  
 E coi compagni dileguato affatto  
 L' Asin già s'era, più seguir non volse,  
 Ma si fermò nel mezzo della via  
 Come suol far talor bestia restia.  
**Lo** stimola il Villan senza voltarsi,  
 E con quei dolci nomi l'accarezza,  
 Con cui talor suol l' Asino chiamarsi;  
 Invan l'alletta, e tira la cavezza:  
 Si volta alfine, e trasformato vede  
 L' Asino in Frate, e appena agli occhi crede.

54            I L V E C C H I O,

Come là sulle rive di Peneo

Restò confuso, e sbigottito in faccia,

Febo, che Dafne d'abbracciar credeo,

E ritrovossi un tronco tra le braccia :

Tale il Vecchio vedendo, oh caso strano !

L' Asin mutato in Frate francescano :

Chi sei, gli disse, e dove è l' Asin mio ?

E il ladro tutto pieno di bontade,

Caro fratel, l' Asino tuo son io,

Perdona alla mortal fragilitade ;

Odimi, che a narrarti ora, o buon Vecchio,

Le mie strane avventure m'apparecchio .

Un Frate io son, come tu vedi, Amico,

Che solitario, e pio nella mia cella,

Vissi con opre sante, e cor pudico ;

Ma un dì per aver rotta una scodella,

Ch'era nuova, il Guardian tutto adirato

Mi maledisse, e in Asin fui cangiato .

E condannato a viver sotto al basto

Fui per cinque anni ; oh quante volte pesto

Fu dal bastone, e maculato e guasto .

Il tergo mio ! Che più ! tu intendi il resto,

I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli :

„ Ah se non piangi, di che pianger suoli ?

Ma finalmente il termine è compito ,  
 Che alla mia pena avea prefisso il Cielo ,  
 Compito è in questo punto , e rivestito  
 Ho , come veder puoi , l' antico pelo :  
 L' ingiurie , perchè son d' indole buona ,  
 Mi scordo , Amico , io ti perdon , perdona .  
 Benchè credesse , da stupore oppresso ,  
 A prodigio sì strano il Villanello ,  
 Pur mal soffria , dovere a un tempo stesso ,  
 E perder l' olio , e perder l' asinello ;  
 Disse , di te sia pur quel , che vuol Dio ,  
 Ma la soma dov' è dell' olio mio ?  
 L' olio , rispose , da invisibil mano  
 Portato fu miracolosamente  
 In custodia del Padre Sagrestano ,  
 E per un anno almen chiara , e lucente  
 Farà per te la lampana bruciare  
 Di san Francesco innanzi dell' Altare .  
 E ti sarà dal Ciel centuplicato ,  
 E ad ogni goccia , ch' arda ogni momento ,  
 Un peccato saratti scancellato :  
 Addio , buon Vecchio , la campana io sento ,  
 Che chiama al refettorio ; è tempo ch' io  
 Dal fieno torni alla mia broda : addio .

Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto

Il Vecchio mezzo tristo, e mezzo lieto .

Se è tristo per la perdita, che ha fatto ,

S' allegra, che del Ciel l' alto decreto

Abbia prescelto almen la sua persona .

A fare un' opra sì devota, e buona .

E ritornato a casa in mente aggira

Per molti giorni sì strano accidente ,

E compassiona i Frati, e pensa, e ammira ,

Quanto puniti sien severamente ;

E la vita serafica gli è avviso ,

Che sia la vera via del Paradiso .

Avvenne poi, che da quei ladri un giorno

Al mercato fu l' Asino condotto ;

Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno

Lo sguardo a lui rivolse , che di botto

Riconobbe del suo . . . non so s' io dica ,

Asino, o Frate la sembianza antica .

E poichè l' ebbe ben riconosciuto ,

E riguardato in questa parte, e in quella ,

Affè, disse, il buon Frate è ricaduto

Nel fallo antico, e ha rotto la scodella ,

Ed il Guardiano senza discrezione

Posto ha in opra l' usata punizione .

Poi se gli fece appresso, e nell' orecchio  
Gli susurrò pian pian, se egli era desso,  
E l' Asin, quasi rispondendo al Vecchio,  
Un raglio così flebile ebbe messo,  
Che il buon Vecchio credette in verità,  
Che, piangendo, chiedesse a lui pietà.  
E tal compassion sentì nel petto,  
Ch'era devoto, e anch' esso mezzo frate,  
Come terziario al loro Ordine addetto,  
Che, per scamparlo dalle bastonate,  
Ad ogni costo disegnò comprarlo,  
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo;  
Finch' egli avesse poi di penitenza  
Passato il tempo, ed il perdono avuto,  
Sen venne restò al venditore, e, senza  
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;  
A casa il tragge, e, per non fargli male,  
Non lo stimola mai, nè su vi sale.  
La stalla poi gli fa pulita, e bella,  
L'intonaca, l'imbianca, e la dipinge;  
Come stalla non già, ma come cella  
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge  
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia  
D'altri animali l'Asino non stia.



La biada, e l'erba fresca, e saporita  
 Gli dà di propria man copiosamente ;  
 Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita  
 L' Asino ingrassa, e il pel si fa lucente ;  
 Ei con attenta man gli è sempre intorno,  
 E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.  
 Gli amici, che 'l vedean tanto occupato  
 Dell' Asino, e di lui quasi invaghito,  
 Cominciavano a crederlo impazzato,  
 O almen per la vecchiaja rimbambito ;  
 Ei serio dice lor, che fra qualche anno  
 Un prodigio in quell' Asino vedranno ;  
 E in segreto a qualche anima devota  
 Dell' ordine Serafico, il mistero  
 Disvelar volle, e far l' istoria nota ;  
 E tutto fu creduto di leggiero,  
 Che i prodigj, i miracoli, i portentosi  
 Credono di leggier le grosse genti.  
 Quando i cinque anni a spirar furon presso,  
 Quasi ogn' istante a visitar venia  
 L' ospite suo, e vi venian con esso  
 I più devoti a fargli compagnia ;  
 E stavano aspettando in orazione  
 La grande, e memorabil mutazione,

Così gli Ebrei fra i cantici discordi,  
Per le ornate di faci, e corti, e loggie,  
O per li chiassi puzzolenti, e lordi,  
Di manna aspettan le bramate piogge;  
E così l'ora, e il giorno memorando,  
Che apparisca il Messia, stanno aspettando.  
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,  
E l'Asino tuttora Asino essendo,  
Pria restò alquanto il semplice Uomo in forse,  
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo,  
A un recidivo nello stesso fallo,  
Di sua pena è più lungo l'intervallo.  
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio  
All'Asin fu fedele infin ch'ei visse,  
Che grasso grasso in pace alfin morìo:  
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque, disse,  
Avea'l crudel Guardiano statuir  
La pena sua, ch'ei fosse Asino a vita?  
Poi scorticollo, e l'onorata pelle  
In memoria serbar si volle almeno,  
Che ricucita le sue forme belle  
Riprese, e piena d'odoroso fieno  
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,  
Ed un Asino vivo a tutti sembra.

**60 IL VECCHIO, E L' ASINO.**

**E l'istoria restò per tradizione  
In quel paese, dove avvenne il caso,  
E non sol fra le semplici persone  
E' il dubbio tuttavia quivi rimaso,  
Ma fra le genti ancor bene educate,  
Se quella è pelle d' Asino, o di Frate.**



NOVELLA IV.

AMORE, E LA VANITA'.



*Admiranda cano levium spectacula rerum .*

VIRG.

SE ne' miei versi, o Donne graziose,  
Alcune novelle mai trovate,  
Che vi sembrano alquanto ingiurlose,  
Donne, contro di me non vi sdegnate,  
Che tutto quel, che delle Donne dico,  
E' per le Donne sol del tempo antico .  
Eran le antiche Donne, a me credete,  
E capricciose, e querule, ed altiere,  
Or voi da quelle assai diverse siete,  
Perch' è già noto a tutti; ( ed al parere  
De' vostri Amanti affatto io mi rimetto )  
Che non avete il minimo difetto .

E se di loro in qualche istoriella  
L'umor vi pingo capriccioso, e lieve,  
E' sol perchè desio mostrarvi in quella  
La strada, che da voi fuggir si deve;  
Dopo un proemio tal, datemi orecchio,  
Che una galante istoria v' apparecchio.  
Già s' accorciava il giorno, e il temperato  
Ottobre ergea la pampinosa fronte,  
Incominciava a impoverirsi il prato  
D'erbetta, e il verde a impallidir del monte;  
E frequenti stridean del viandante  
L'aride foglie già sotto le piante;  
L'anno maturo dechinava, ed era  
Il suo modesto ammanto assai più caro,  
Che quello della steril Primavera  
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;  
La pingue oliva, l'auree, e rosee poma  
La curvata premean ramosa chioma.  
Il dì sorgeva, era sereno il cielo,  
Mentre qual mar stendea sulle soggette  
Valli la nebbia un biancheggiante velo,  
Fuori i colli sorgean quasi isolette,  
Ed apparian sulle lor verdi spalle,  
I rozzi tetti, e le fumanti stalle.

Del sol mezzo scoperto, e mezzo ascoso  
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,  
Tremolavano i raggi, al pasco erboso  
Già i greggi si movean lenti, e belanti;  
E ora apparian gli augelli entro il sereno,  
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite sol, l'aure più pure  
Del rustic'ozio alla tranquilla pace  
Chiamavan l'alme dalle lunghe cure,  
Amor, cui variar cotanto piace,  
Saziato omai di cittadine prede,  
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti, e del mentito  
Volto or tenero, or grave, ora turbato,  
E del vano, ed insipido garrito  
De' Cittadini amanti era annojato:  
Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori  
Colle semplici vesti de' Pastori;  
Biancheggiante cappel gli ombrava il v olt,  
E l'aureo crine in grosso fascio, e stretto,  
Pendulo sulle spalle era raccolto,  
Corto, e lieve giubbon cingeagli il petto,  
E il breve asciutto piè del colorato  
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venia

Amor pe' campi a passi rari, e tardi;  
 Quando incontrò per la solinga via  
 Donna, che a' moti, all' abito, agli sguardi,  
 Benchè su quella rustica pendice,  
 Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo, e bianco drappo s' avvolgea

Disciolto fino al piede, ed ondeggiante,  
 E sol fascia vermiglia la stringea  
 Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;  
 Così la sacra veste del Levita  
 Infra il Mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l' orma

Impressa era del fianco rilevato,  
 E del turgido sen tutta la forma,  
 Ch'è mezzo ascoso, e mezzo disvelato,  
 Dal cui candor quel della veste è vinto,  
 O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa

Tutto sul tergo si distende, e spiega,  
 E solo un nastro di color di rosa  
 Con breve nodo sopra il collo il lega:  
 Sugli occhi un cappellin cinto di piume  
 S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.

Silvia

**Silvia** appunto così vien sul dorato  
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga;  
**Le** sta reggendo il fren Lesbino a lato,  
**Ella** le lodi ascolta, e se n' appaga,  
**Tra** sguardi accesi, e tra gelosi passa,  
**E** l' astio, ed il desir dietro si lassa.

**La** bella Ninfa per la spiaggia amena  
Volgea con moti graziosi il piede,  
**Come** talor sulla notturna scena  
Danzatrice gentil muover si vede,  
**E** gli occhi a contemplarsi ognora aggira,  
**Tanto** più paga, quanto più si mira.

**Amor** sorpreso di trovar soletta  
**La** bella Ninfa in loco sì remoto,  
**Verso** lei curioso i passi affretta,  
**E** la saluta; essa con vago moto  
**Le** braccia ai fianchi adatta gentilmente,  
**Indi** ad Amor s' inchina reverente.

**Come**, Amor cominciò, così galante  
Donzella in sì solinghe erme contrade?  
**Siete** voi forse una tradita amante,  
**Che** fuggendo i piacer della Cittade  
**Nei** muti campi, e fra quest' ombre amene  
**Venite** ad isfogar le vostre pene?

**T. II.****E**



Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,  
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,  
Con maniera sprezzante, ed orgogliosa  
Rispose, mi conosce il Mondo intiero,  
Tutte l' alme da me son vinte, e dome,  
Sono una Dea, e VANITADE ho nome.  
In Cielo, in Terra, per la mia possanza,  
Sì riverita, ed adorata io sono,  
Che il culto mio quello di Giove avanza,  
E dall' umil Capanna infino al Trono  
Con segreto invisibile potere  
Gli animi tutti volgo a mio piacere.  
Rido in mirar, come per me s' affanni  
Il Guerrier sul fatal campo di Marte,  
La Bella in riparar del tempo i danni,  
Il Letterato in sulle dotte carte,  
E lo Zerbino entro festiva stanza,  
Per muoversi con grazia in una danza.  
Per me quei paghi vivono, e contenti,  
Che han da lagnarsi più della natura;  
Io con magico vetro i lor talenti  
Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,  
Che ognor di lei lodando la bentade,  
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli, e i splendidi ergo  
Alti palagj, io degli estinti arrivo  
Per fin sul freddo solitario albergo,  
Ove aurate menzogne io pingo, e scrivo:  
Mentre ad onta de' fregj intorno scolti  
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

In seno ancor di chi mi vilipende  
Entro furtiva con soave frode,  
E lo stil di quei scritti, ove m'offende,  
Polisce il Savio, e cerca l'altrui lode,  
E i scrittor più plebei così governo,  
Che per me speran tutti un nome eterno.

Io (guarda, quanto il mio poter si stende!)  
A un ordin di persone ho persuaso,  
Che dal Seme d'Adamo non discende,  
Come la volgar gente nata a caso,  
Ma da più alta origo, ond'è, che insieme  
Mischiar non deesi l'uno, e l'altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,  
Quasi Zodiaci, luminose fasce  
Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte  
Le Turbe a me devote! e qual le pasce  
Fumo soave! e accauto a lor minori  
Eclissarsi di già gli argenti, e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso ,  
 E per me dei Zerbin la turba sciocca ,  
 Non cerca già i favori del bel sesso ,  
 Ma di quei l' apparenza sol gli tocca ,  
 E , pasciuti d' occhiate , è lor bastante ,  
 Che gli creda felici ogni uom galante .

Ma più di tutto piacemi regnare  
 Sopra le Donne con soave impero ;  
 Nè v' è chi al mio tanto affollato altare  
 Incenso p' rga al par di lor sincero :  
 Ond' è che tutto il gran femminile stuolo  
 Vive per me , per me respira solo .

Amor cruccioso allora , olà tacete ,  
 Disse , e non occupate il regno mio :  
 E tratti i dardi fuor , riconoscete  
 In ques a veste umil d' amor lo Dio :  
 Sopra ogni altro regnar vi sia permesso ,  
 Io regno sol sopra il femminile sesso .

Su quell' anime placide , e quei cori  
 Dolci ebbi ognora un non turbato impero ;  
 A me porsero sempre i primi onori ,  
 E vedrete , se lor l' occhio , e il pensiero  
 Drittamente a mirar volger vi piaccia ,  
 Sempre del mio poter non dubbia traccia .

In quelle belle macchinette Amore  
E' quel, che infonde vita, anima, e moto,  
Di semplice donzella il rozzo core  
Mirate pria, che Amore a lei sia noto,  
Che la bambola sua solo vagheggia,  
„ E ridendo, e piangendo pargoleggia.  
Ma appena il foco mio l'alma le accese,  
Seria divenne, tacita, e pensosa,  
I sguardi, i gesti a misurare apprese,  
Ma invan celar tentò dell'amorosa  
Febbre i tumulti; deh mirate, come  
Si cangi sol del caro oggetto al nome!  
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti  
Languide luci ne' soavi giri,  
E sopra il latteo sen, che in più frequenti  
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri,  
E sopra il volto, di rossore or tinto,  
Or di pallore, il desiderio è pinto.  
Tal nell' aride spiche se talora  
Breve scintilla subito s'accende,  
Licenziosa fiamma arde, e divora  
Le messi, e intorno rapida si stende,  
Stride la fiamma, e al cielo a mille, a mille  
Volan globi di fumo, e di faville.

Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,  
Audace sì, ch'eguale a me si vanta,  
Legar senza di me gli animi brama,  
Invan la sua catena appella santa;  
Io sopraggiungo, e leggi, e patti, ed uso  
Rompo, e lascio Imeneo vinto, e deluso.

Delle vecchie Matrone entro i gelati  
Petti penètro, e di belletto tinte,  
Fra piume, nastri, e giovenili ornati  
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:  
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,  
E i più superbi capi adegua agl'imi.

L'altera Lidia, che l'illustri, e conte  
Opre degli Avi ognora in mente aggira,  
Che non piegò giammai l'altera fronte,  
Lidia, che mai sorrider non si mira,  
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave  
Sul ricco fianco la dorata chiave.

Lidia colpita alfin dal dardo mio  
Scorda le pompe, e l'or: mirate comè  
L'ombre degli Avi suoi poste in oblio,  
E le Città, le genti prese, e dome,  
Soggetta alfine al mio fatal potere,  
Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.

Drappo così, che splendida, e superba  
Veste, o che Toga fu di Senatore  
Lacero, e consumato più non serba  
Alcun vestigio dell' antico onore,  
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto  
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera  
Da tenzone inegual non troppo onore,  
Stavasi ad ascoltar la Diva altera,  
Indi con scherno, interrompendo Amore,  
Disse; io voglio con voi, vago fanciullo,  
Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate  
Sopra le Donne, perchè il vostro foco  
Talor le accende, ma su lor regnate  
Sol qualche volta, e il regno dura poco:  
Ed io dal primo dì fino all' estremo  
Son loro al fianco, e perderle non temo.

Per me la fanciulletta, che ancor snoda  
Mal fermi accenti, e muove incerto piede,  
Gode di Bella udendosi dar loda,  
Ed allo specchio ogni momento riede;  
Mirate, con qual giubilo una vesta  
Nuova si ponga d' aurei fregj intesta;

**E** con qual invid' occhio le pendenti  
 Gemme sul seno della madre ammiri,  
 Ovver le perle candide, e lucenti,  
 Che all' adulte compagne in spessi giri  
 Cingon le braccia, e come ansiosa attenda  
 Quel dì, che anch' essa fra tai fregj splenda.

**Fin** d' allora è mia serva, ignora amore,  
 Nè intende pur quella parola istessa,  
 Io cresco coll' età dentro il suo cuore,  
 Ed alfin m' immedesimo con essa;  
 Talchè se parla, o ride, ovver s' adira,  
 Io sciolgo i labbri, il riso muovo, e l' ira;

**Tal**, se stranier germoglio il Villanello  
 Nel solco innesti della pianta incisa,  
 Penetra in ogni fibra all' arboscello  
 Un vigor nuovo, e il volge, e cambia in guisa,  
 Che ammira la mutata estrania chioma,  
 Il novello color, le non sue poma.

**Lungo** saria, se tutte a voi narrare  
 Io volessi l' offerte gloriose,  
 Che fan le Donne al mio divino altare:  
 Chi l' opre ridir può lunghe, e penose  
 Della Toelette, ed adeguar, parlando  
 Il lavor misterioso, e venerando?

Che del crin l'alta, e torreggiante soma  
Narrar potrà? chi con qual' arte in bionda  
Cangiar si possa una canuta chioma?  
Chi la scienza svelar lunga, e profonda  
Di Giammaria (a), di Moscerino? e in quante  
Guise il capo si muti in un istante?  
Maquer appena dir potrà, con quale  
Arte s'impasti il balsamo sacro  
Della Tessala Maga a quello eguale,  
Che diè giovin vigore al sen gelato,  
Per cui 'l pallor senil la pelle perde,  
E le rughe, e qual pianta si rinverde.  
Infinite ondeggiar genti mirate  
Ministre inferiori in ogni parte,  
Ne' sacrificj miei solo occupate;  
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,  
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta  
E' il bel sesso a servir da me condotta;  
Coll' ago industrioso altri dipinge  
Serico drappo con sottil lavoro,  
Il lume altri dell'Iride vi finge,

---

(a) Celebri Parrucchieri Fiorentini.



Chi tragge in fila luminose l'oro,  
Chi argentea tela intesse, e chi di fine  
Maglie tremule bende appresta al crine.  
Le scabre gemme al mobil sasso arrota  
Altri, questi nel mar spiega le vele,  
E dall'Indica spiaggia più remota  
Reca d'argento, e d'or dipinte tele,  
Ed a rapire all'Alron l'onore  
Del capo per me corre il Cacciatore.  
In somma, ovunque il guardo volgerete,  
V'appariran le Donne a me soggette,  
Anzi spesso addivien, che vi credete  
D'averle dentro a' vostri lacci strette,  
E che tutto quel moto, che si danno,  
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.  
Con dolci sguardi, e tenero semblante  
Lidia mirate là, che d'adescare  
Cerca Lesbin, voi la credete amante;  
Lidia la sua rival vuole umiliare:  
Ha perduto Lesbin, svenuta cade  
Lesbia non per amor, per vanitade.  
Forse scordaste, quante volte, e quante  
A fuggir con ischerno io v'ho costretto?  
Come il più vago, il più gentil semblante,

Il più soave, e delicato affetto  
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlatto  
Arbore genealogico obliato?

Tra Narciso, e Filen pendea dubbiosa  
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea,  
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa  
Prende di Donna il cor!) di sua livrea  
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,  
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.

Silvia è saggia per me perchè non crede  
Degno uom mortal da lei d'essere amato;  
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede  
Dell' Amante Patrizio, e titolato:  
E il vizio, e la virtù spesso s'asconde  
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.

E per concluder tutto in brevi note,  
Assai volte nel mondo dir si suole,  
Che il cuor di donna uomo capir non puote,  
Ch' ella senza ragion vuole, e disvuole,  
Mutabil più che della luna i rai,  
Che ne' suoi moti non s' intende mai.

Io la Bussola son di questo mare,  
Io reggo ascosa ogni di loro azione,  
Io muovo quel, che a voi capriccio appare.

Che un effetto saria senza cagione :  
 E quando l'opre lor non intendete ,  
 Interrogate me , tutto saprete .

**M**ultiplicavan l'ire , e le contese ,  
 Ed Amor ch'è caparbio , ed ostinato ,  
 Non solo a tai ragioni non s'arrese ,  
 Ma disse : per finire il nostro piato ,  
 Giacchè garrir più oltre inutil parmi ,  
 Una prova facciam delle nostr'armi .

**D**alla vicina valle appunto uscia  
 In faccia a lor leggiadra forosetta ,  
 Il crin negletto un bianco lin copria ,  
 E nell'aria innocente , e semplicetta  
 Un rozzo cormostrava , un' alma nuova ,  
 Atta per questo alla proposta prova .

**V**enuta alla Città mai non er' ella ,  
 E sol Tirsi , e Fileno in rozze note  
 Detto le avean talvolta ch'era bella ;  
 Qui , disse Amor , veggiamo , chi più puote ,  
 Se costei da' miei dardi difendete ,  
 Più non contendo , e vincitr ce siete .

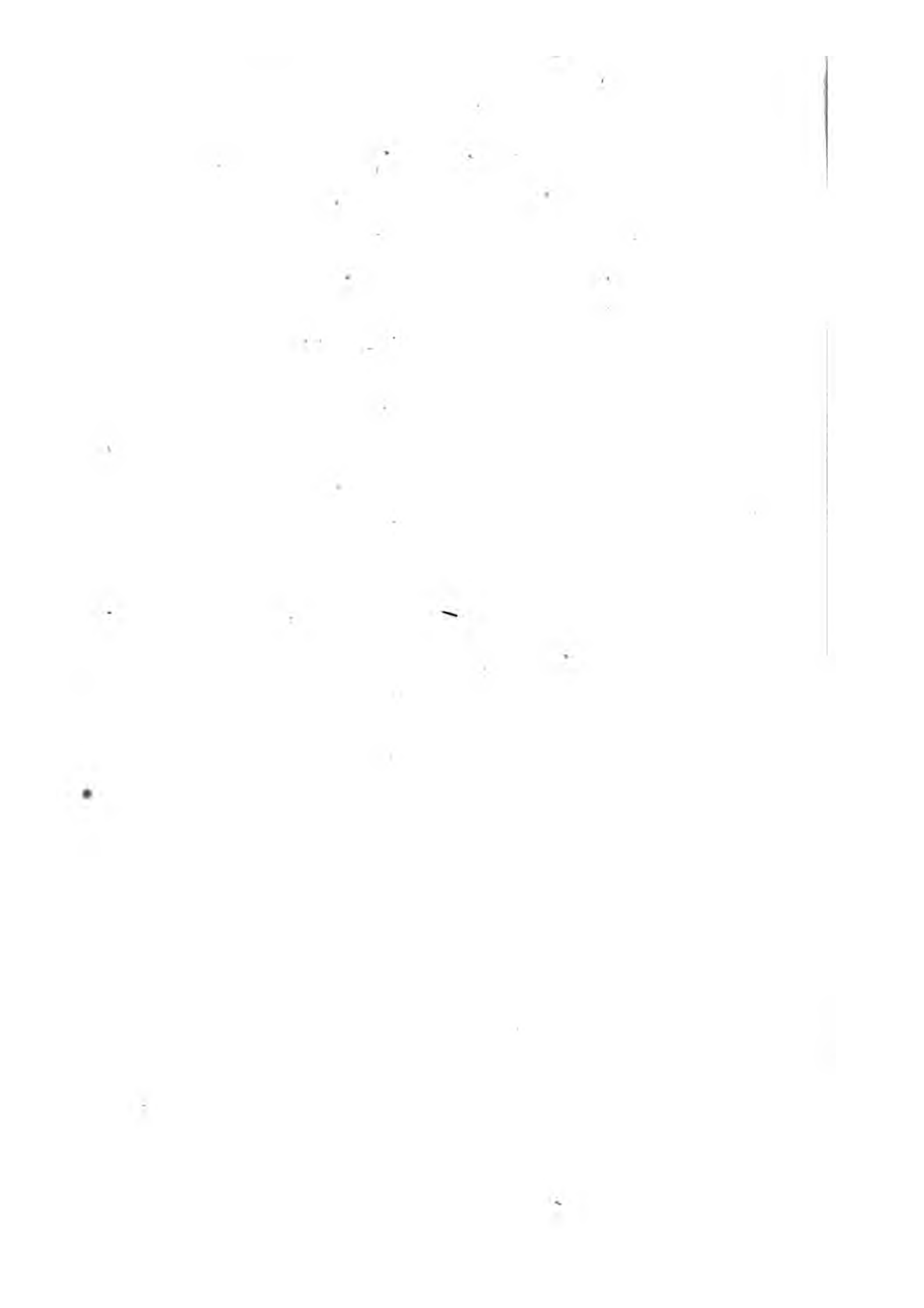
**B**enchè il partito disugual parere  
 Potea , l' invito non schivò la Diva :  
 Sen venne alla donzella , e con maniere

Dolci, e con faccia placida, e giuliva  
Per man la prese, e intanto Amor scegliea  
Una freccia la più pungente, e rea.

Un vago Pastorello le appresenta,  
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;  
Stride il pennuto dardo, e a lei, che intenta  
Era a guardarlo, appena il petto tocca,  
Che la Dea pose in quell'istesso istante  
Un cristallino specchio a lei davante.

Innanzi a quel la semplice donzella  
Fisa, immota, ed estatica si pone  
A contemplar la sua sembianza bella,  
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:  
Rise la Diva, e di rossor dipinto  
Subito Amor fuggì schernito, e vinto.





POESIE DIVERSE

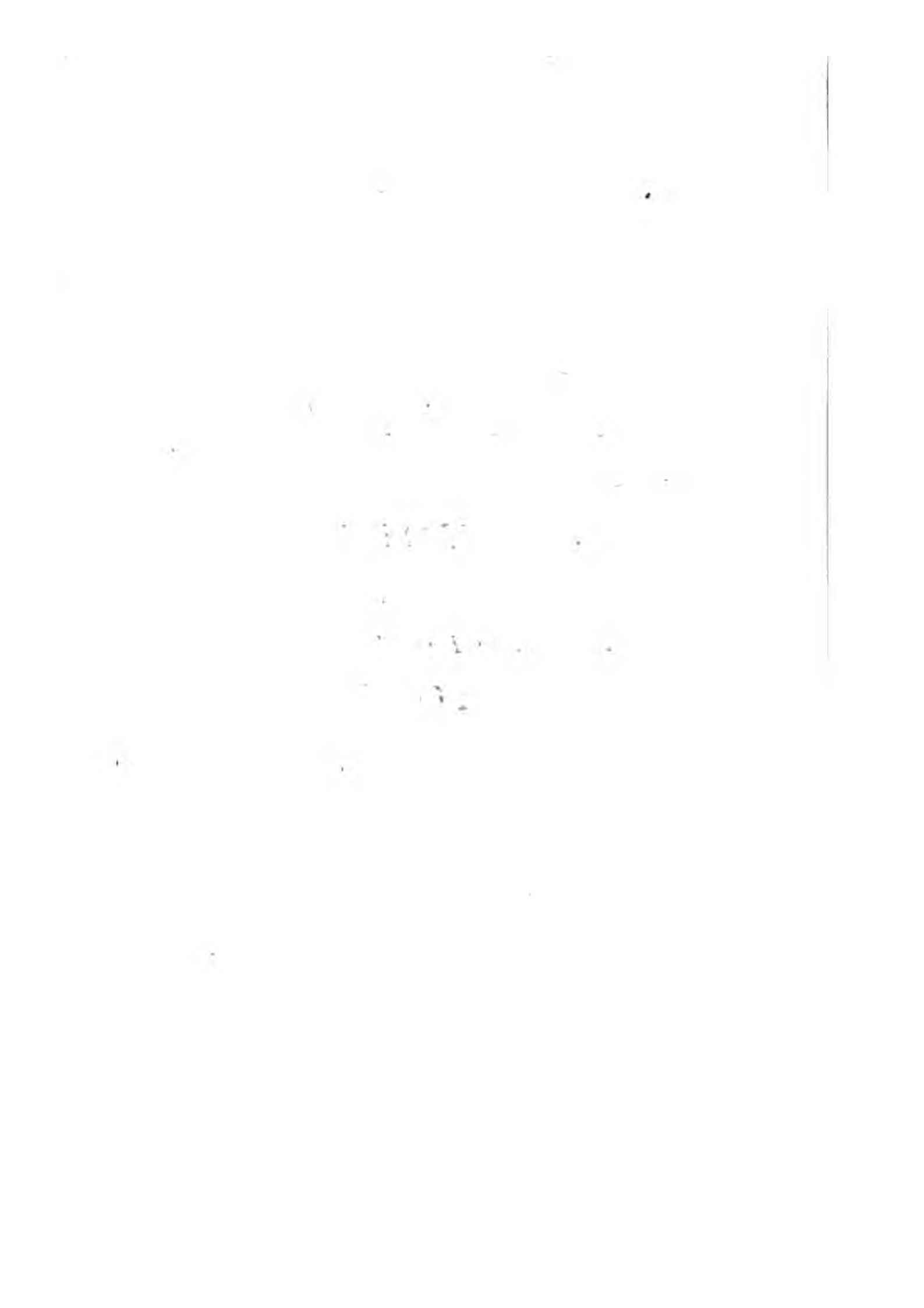


I PALLONI VOLANTI

ALLA NOBIL DONNA

*LA MARCHESA*

COSTANZA FORNARI.



---

---

**I PALLONI VOLANTI**

ALLA NOBIL DONNA

LA MARCHESA

COSTANZA FORNARI.

*EPISTOLA.*

**D**onna gentile, il cui spirto vivace  
Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,  
Come su gemma oriental la face  
Più sfavilla, e moltiplica l' imago:  
Senno virile ha il Cielo a te concesso,  
Sensibil alma, nobil core, e schietto,  
Con tutte poi le grazie del tuo sesso,  
E del tuo sesso senza alcun difetto;  
Dell' agil fantasia l' ardor temprando  
Colla fredda ragion, fe sì, che nacque  
Opra tal, cui natura poi mirando,  
Di se medesima seco si compiacque;

T. II.

F



Vieni a mirar , quali occupin le menti  
 Del mondo oggetti frivoli , e meschini ,  
 E come presi da pomposi nientei ,  
 Gli uomìn' già vecchi sien sempre bambini .  
 Vedi ondeggiar da lungi il popol folto ,  
 Che si preme , s'incalza , e romoreggia ?  
 Vedi come tien fiso al cielo il volto ,  
 Odi il cupo fragor , che intorno echeggia ?  
 Sai , chi lo aduna , chi lo tien sì attento ?  
 Onde la gioja , e il fremito si parta ?  
 Volgi gli occhi all' azzurro firmamento ,  
 Ecco la causa : un sol Pallon di carta .  
 Dacchè su i globi aerei al ciel l' audace  
 Gallia s' alzò con impensato salto ,  
 Europa tutta , sua fedel seguace ,  
 A gara getta aerei globi in alto .  
 Il Filosofo grave ragionando  
 Lancia i Palloni : per gentil trastullo  
 Li lanciano le Dame insiem scherzando ,  
 Li lancia saltellando anche il Fanciullo .  
 Cogli occhi poi sopra il volante fisi  
 Globo , che monta per l' aerea via ,  
 Sembra lor sopra quello essere assisi ,  
 E van volando colla fantasia .

Tali i fanciulli col sapon disciolto  
Soffiando van per l'aria acquose bolle,  
E le seguono poi cogli occhi, e il volto,  
Mentre che in alto lieve aura gl'estolle.  
Europa imita il fanciullesco ingegno,  
D'altro non parla, tema alcun non v'è  
D'occupare i Politici più degno,  
E cedono ai Palloni infino i Re.  
V'ha chi squadroni di volanti navi  
Finge, e le guida per l'aeree strade,  
D'armi, e d'armati orribilmente gravi,  
E scopre nove terre, e regni invade;  
E il Vatican se un dì la terra, e il mare  
Ai Sovrani divide, ed il possesso  
Ne poterte a suo senno, e torre, e dare,  
L'aria a distribuir gli resta adesso.  
E più d'un Conte già, più d'un Marchese  
Chiede con gran calor l'investitura  
D'un pezzo del diafano paese,  
E i suoi titoli antichi espor procura.  
Una flotta condur fin dall'estreme  
Indie il mercante or crede opra leggiera  
Per linea dritta, i scogli più non teme,  
E frodar anche le gabelle spera.

E quel, ch' esercitando l' arte prima  
 Di san Matteo, riscuoton la gabella,  
 D' un aereo Pallon temono in cima,  
 Notte, e giorno dover far sentinella.

I Teologi intanto i sacri testi  
 Volgon per discuoprir, se i globi sono  
 Peccaminosi: studian, ma da questi  
 Palloni nulla san sperar di buono:

Anzi con occhi tristi, e collo torto  
 Predicono ai Conventi gran sciagure,  
 Che non potran le Monache nell' orto  
 Dal guardo mascolin vagar sicure:

E gli Operaj, ch' ogni or vegliano attenti,  
 Perchè le Suore restin ben serrate,  
 Han deciso di metter de' Conventi  
 Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.

Intanto altri più gonfia, e più distende  
 I ventosi progetti; ad una, ad una  
 Le sfere, e gli astri visitar pretende,  
 E navigare al cerchio della Luna;

Cerchio, ove giunse coll' ardito, e franco  
 Vol della mente il Cigno Ferrarese,  
 E il giudizio, che agli uomini vien manco,  
 Trovò, che si raguna in quel paese.

Dal nostro globo esala, qual sottile  
Spiritoso vapore, o umor, che bolle  
S' alza, lasciando la più grossa, e vile  
Feccia, e lassù s' aduna in grosse ampolle;  
E se di là non torna mai su questi  
Lidi, nè qui ritegno alcun lo serra,  
Forz' è, che a tal si giunga, che non resti  
Dramma sol di giudizio in sulla terra.  
Anzi v' è chi sostiene, che questo caso  
E' già venuto, e siam restati senza;  
Ma siccome ciascun privo è rimaso  
Del proprio, non appar la differenza.  
E se qualcun con ben rara eccezione  
Salvato s' è dalla comun tempesta,  
E dell' esempio, e dell' educazione  
Ad onta, savio in mezzo a i pazzi resta,  
Vergognoso s' asconde, e in schiera va  
Cogl' altri, e non ardisce di mostrare  
Ciò, che ragion gli detta, perchè sa,  
Che un savio in mezzo ai pazzi, il pazzo appare.  
Ma tornando a' Palloni, ed al lor uso,  
Or che meglio ho pensato, non saprei  
Beffar questa scoperta, anzi là suso  
Credo inventata l' abbiano gli Dei.

Dopo maturo esame io di parere

Son, che del nostro stato il Ciel pietoso,  
Al Gallo industrie messo abbia in pensiero,  
Di volare il progetto ardimentoso:

Perchè poi l'arte a perfezion ridotta,

Su della Luna al lido sconosciuto  
D'aeree navi mandisi una flotta,

Che il senno porti in giù, che abbiam perduto.

Or voi, maligni critici, tacete,

Che con riso satirico, e schernevole

De' globi aerei l'utile chiedete,

Ch'altra non v'è scoperta più giovevole.

È ver, che un Dotto in fisica versato,

Che a pesar lievi cose si trastulla,

Che l'aria, il fuoco, gli atomi ha pesato,

Il senno dagli amanti, il proprio, e il nulla;

La mia ipotesi affatto esser chimerica,

A mostrar seriamente si prepara;

Perchè, dic' egli, che l'aria atmosferica,

Quanto più in su si va, tant'è più rara;

Onde si giunge alfin dov'è sì lieve,

E sottil questo fluido, che pesante

Vie più di lui sarà quello, che deve

Chiudersi nella macchina volante;

E che però, non ci potendo alzare  
Mai co' Palloni fino al lunar Mondo ,  
Pazzi, quai siam, dovrem sempre restare ;  
Alla quale obiezion così rispondo :  
Un mirabil vapore ad esso ignoto  
Scoperto in Francia s' è novellamente ,  
Più dell' aria infiammabile , del vuoto ,  
Del capo suo leggier , prossimo al niente .  
E perchè la scoperta vantaggiosa  
Ben testo in util pubblico si metta ,  
E ad alcun non rimanga più nascosa ,  
Ecco, io pubblico in stampa la ricetta .  
Prendere buona copia , e dose eguale  
Di Teologia scolastica , e d' oscura  
Metafisica , un foglio d' un Giornale ,  
Un libro di moderna agricoltura ;  
Sonetti in lode di Predicatori ,  
O di Musici poi quanti volete ,  
Dediche in fine d' affamati Autori ,  
E chiacchiere di Medici aggiungete .  
Tutto si mischj , e insieme si confonda  
In un chimico vase al fuoco accanto ;  
Quando bolle , del senno vi si infonda  
De' Poeti una gocciola soltanto ;

Poscia d' un Progettista un sol respiro ,  
 Quand' apre bocca a dir d' un nuovo piano,  
 D' una galante femmina un sospiro ,  
 E le promesse infin d' un Cortigiano .  
 Vedrete , come a poco a poco ascende  
 Dal vase un leggerissimo vapore ,  
 Che varie forme , e le più strane prende,  
 Cangiando ogni momento di colore .  
 Oro , gemme , città , montagne , mari  
 V' appajono , e spariscono ogn' istante  
 Bizzarramente insiem connessi , e pari  
 Ai sogni d' un infermo delirante .  
 Quando appajon tai spettri , a perfezione  
 Giunta è l'opra : il vapore allor s' aduna ,  
 E lieve è st , ch' empiendone un Pallone ,  
 Rapido salirà sino alla Luna .  
 Onde ogni anno , ed ancor meglio ogni mese  
 Spedir potremo ne' lunari Porti  
 Un' ampia flotta , che da quel paese  
 Il perduto giudizio in giù riporti .  
 Merce più preziosa mai non venne  
 Dall' Indo mar , dall' Eritree maremme ,  
 Sulle Britanne , o le Batave antenne ,  
 Non l' or più fino , o le più ardenti gemme .

Onde i primi mercanti, che faranno  
Traffico della merce preziosa,  
Ed immense ricchezze acquisteranno,  
E saran celebrati in verso, e in prosa.  
Ma tu mi guardi con gentil sorriso,  
E sembri dire a me, se pur son uso  
Il linguaggio ad intender del tuo viso,  
Ch'io merto il primo navigar lassuso:  
Ti par, ch'io scriva il più bizzarro sogno,  
E sostieni, che spaccio non avrìa  
Tal merce, che non v'è, chi aver bisogno  
Creda al mondo di questa mercanzia:  
Che i mercanti falliti, e che trattati  
Sarian di pazzi, che dalle persone,  
Cui l'offerissero mai, sarian cacciati,  
Come insolenti, a colpi di bastone.  
Credo, tu dica il ver: perchè le altrui  
Follie sebben ciascuno aperte vede,  
La propria ignora, e de' difetti suoi  
Anche al gentile ammonitor non crede.  
Dunque si lasci in pace sulla terra  
La Follia, nè abitar con lei ci spiaccia,  
Nè alla Luna voliam per farle guerra,  
Quando poi non si sa, se ben si faccia.



Anzi un pensier nell'animo or mi cade ,  
Che la troppa saviezza util non sia ,  
E che di molti la felicitade  
Nasca appunto da un poco di follia .  
Questa con denso velo officioso  
Coprei difetti , questa ci appresenta  
Il nostro merito tanto luminoso ,  
Ch' ognun de' proprj pregi si contenta .  
Quel credulo marito , che le altrui  
Mogli accusando par , che a bella posta  
Creda , che il Ciel formata abbia per lui  
Donna fedel da una novella costa ;  
Che diverria , se mentre loda il Cielo ,  
E ringraziar la sorte non si sazia ,  
Caduto di follia l' amico velo ,  
Vedesse quanto a torto la ringrazia ?  
Fulvio , che dal polmon ventoso fuori  
Le strane idee pomposamente spande  
Fra i plausi de' satolli adulatori ,  
Ch' empì pria di buon vino , e di vivande ,  
Saria pur tristo , se mentre del vano  
Fumo si pasce , e il crede angusto , e poco  
Ai pregi suoi , vedesse chiaro , e piano ,  
Che tutto il merito suo deve al suo cuoco ?

Silvio scrivendo, or gela, or suda, or tinge

Il viso di pallor, ma lieto, e pago

Sul poetico eculeo si dipinge

De' plausi suoi la graziosa imago:

Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti

Si pone, qual avria crudel martire,

Se alfin vedesse, che le lunghe notti

Ei veglia sol per fare altrui dormire?

E nol vedrà, perchè quantunque strida

Contro il suo libro il Publico, e il condanni,

Gli dice la follia, ch' invide grida

Son queste, e avrà giustizia poi dagli anni:

Il librajo frattanto i derclitti

Foglj d'oro circonda; oh cure vane!

Prima dello Scrittor morran gli scritti,

E il pepe, e il lardo vest'ran domane.

Ma piuttosto, che ad uno ad un contare

Quei, che follia così rende contenti,

Io di contar torrei quant'onde il mare

Spinge sul lido allo spirar de' venti;

O in un autunno sol Diaforio quanti

Spedì malati per le stegie vie:

O di Quartilla il branco degli amanti,

Over d'un Giornalista le bugie.

E' la Follia pertanto un dolce miele,  
 Che temperando della verità  
 Il calice ripien d'amaro fiele,  
 Lo fa ingojar con men difficoltà.  
 Che importa, che il marito, il letterato,  
 O chi sogna col vigile pensiero,  
 Fra i dolci sogni suoi resti ingannato,  
 Se ad esso giova il falso al par del vero?  
 Ascolta un caso strano, che narrarlo  
 Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,  
 E fa ragion, che quello, ch' io ti parlo,  
 Sia pressochè d'ogni uom la vera istoria.  
 Un poco reverendo, e meno santo  
 Frate già visse, a cui la vocazione  
 Ispirata nel cuore avea soltanto  
 La speranza di viver da poltrone.  
 Senza mai lavorar ozioso, e quieto  
 Vedendo divenir lucido, e grasso  
 Il cocollato gregge, ei fe ben lieto  
 Dall' aratro al cappuccio il breve passo:  
 Ma ben tosto svanì la sua speranza,  
 Che si vide costretto, essendo accolto  
 In Convento di rigida osservanza,  
 A mangiar poco, e lavorar di molto.

Or zappar l'orto, ora piantare i cavoli,  
Cilizj, discipline, penitenze,  
E quel, ch'è peggio, per scacciare i diavoli,  
Di cibo frequentissime astinenze,  
Sconcertarono in guisa il poverello,  
Che quel poco, ch'avea, perdette affatto  
( Non so, s'io debba dirmelo cervello ),  
Ed in conclusion divenne matto.

Ma non potea nel suo pensier cadere  
Più gioconda pazzia, che a lui pareva  
A lautissima mensa di sedere,  
E colla bocca vuota si pascea.

Trinciar pareagli ora fagiani, or stame,  
E masticando il vento senza frutto,  
L'aria vana abboccando per la carne,  
Suonar faceva ognora il dente asciutto;

Parve de' Frati al venerabil coro  
Scandalosa pazzia da non soffrire,  
Che si dicesse, come uno di loro  
Per la gola era giunto ad impazzire:

Onde in man di tre Medici lo diè,  
Che intatta in esso non lasciaron parte,  
E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,  
Dottamente graziar secondo l' arte;

E, o fosse caso, o che alla loro vista,  
 Che suol dare ai piaceri, e a' scherzi bando,  
 Di lieta a un tratto si facesse trista  
 La follia istessa, sol forma cangiando;  
 Sparve la mensa agli occhi del meschino,  
 Che smarrito, e confuso nel sembiante,  
 In vece delle starne, e del buon vino,  
 Siropi amari sol si vide avante,  
 E i tre neri satelliti di morte,  
 Che con parlar dolcissimo, condito  
 D'oscure frasi ricèrcate, e storte,  
 S'allegran, che il bel sogno gli han rapito.  
 Che faceste, ribaldi! il disgraziato  
 Frate gridò trafitto dal dolore,  
 M'avete, traditori, assassinato,  
 A me togliendo il mio gradito errore.  
 Indi preso un baston nodoso, e grosso,  
 A i Medici s'avventa pien di sdegno,  
 Pagando lor sull'onorato dosso  
 Di lor cure importune il prezzo degno.  
 Chi più, chi men così sogna, e si crede  
 Felice fin che dura il dolce inganno,  
 E sol ch'è sventurato allor s'avvede,  
 Che giunge il tristo dì del disinganno.

Congiunta all'amor proprio la Follia  
D'età in età burlandoci ne mena,  
Vaghi fantasmi offrendoci per via,  
Come a traverso un'incantata scena;  
Di vaga luce a senno suo colora  
Gli stessi mali, o in parte almen li vela,  
E quelle nubi di lontano indora,  
Onde il dubbio avvenir quasi trapela:  
E così ci conduce a passo lento  
Per l'estreme giornate della vita,  
Consolandoci ognor fino al momento,  
In cui la nostra favola è finita.  
Lasciamo adunque, che s'inalzi a volo  
Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci  
Su i globi acrei lo stellato polo,  
Purch'egli la follia di quà non scacci.  
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali  
Si conti la follia, più non si dica  
Mal di costei, perch'ella è de' mortali  
Dolce consolatrice, e fida amica.  
E vorrei, che restasse specialmente  
Quaggiù fra noi del vostro sesso quella  
Amabile follia, lieta, innocente,  
Per cui di voi ciascuna appar più bella;

Che la soverchia, e rigida saviezza,  
 Pedanteria della virtù diviene,  
 Toglie i vezzi, ed il riso alla bellezza,  
 Versa insensibil gelo entro le vene;  
 E se un po' di follia ne' vostri sensi  
 Non impastasse provida Natura,  
 (Purchè grani, e non libbre ne dispensi)  
 Non fareste sì amabile figura.

Ma nell'ornar lo spirto tuo, qual'opra  
 Nuova, e difficil mai tentaro i Numi?  
 Tutti i feminei pregi unir là sopra,  
 Anima dolce, angelici costumi,  
 Senno, beltà, virtù: ma la tua parte  
 Di follia ti negaro: or come a noi  
 Pure amabile sembri, e per qual'arte  
 Vien, che tanta saviezza non ci annoi?  
 Forse della Virtude il troppo grave  
 Volto colla sensibile tempraro  
 Dolcezza del tuo core, o nel soave  
 Vel di modestia alquanto lo celaro;  
 Sì che a traverso il vel passa la luce  
 Non troppo viva per la vista nostra,  
 E de' tuoi pregi lo splendor traluce,  
 Tanto più vago quanto men si mostra.

**I PALLONI VOLANTI.**

97

Dir come non saprei: so ben, che novo  
Spettacol tu presenti agli occhi miei:  
Con rara eccezion, Donna, ritrovo,  
Ch' anche senza follia tu amabil sei.





---

I PALLONI VOLANTI  
AL SIGNORE.....



## EPISTOLA.

*Dum vitat humum, nubes et inania captat.*

HORAT.

**A**Mico saggio, ch' hai la vera appreso  
 Filosofia, pregiabil più di quella,  
 Che si dettò ne' portici d' Atene,  
 Tu contando la vita come un bene,  
 Che, se si gode, o no, languisce, e perde  
 Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,  
 Siegui le dolci leggi di natura,  
 E il passato contando come niente,  
 Godendo del presente,  
 Non hai dell' avvenir soverchia cura.  
 Tu dal folle inquieto  
 Ambizioso vortice lontano,

Stai spettatore nel teatro umano ;  
E di platea da un angolo il più ascoso  
Ridi di quei , che il palco periglioso  
Montano arditi , e senza senno , ed arte  
Non veggono i meschini ,  
Che comincian da Eroi spesso la parte ,  
Ma finiscono presto in Arlecchini .  
Vieni , filosofiam sulla novella  
Fisica strepitosa bagattella ,  
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia  
Tragge , e la meraviglia ;  
Tu intendi già , ch' io parlo de' volanti  
Globi resi tra noi tanto importanti ,  
Che dopo aver con maestoso volo  
Errato per l'immense regioni  
De' folgori , e de' tuoni ,  
Scendono adesso trasformati , e avvolti  
In colorati nastri , e maglie fine ,  
Delle Belle a posar sul vago crine .  
Filosofiam , ma non con volto austero ,  
O sillogismi tumidi d'ardita  
Insolenza erudita ,  
L'amabil tua filosofia pretendo  
Solo imitar , filosofiam ridendo .

Rido, perchè dello stupor, che desta  
Un volante pallone,  
A dirti il ver, non vedo la ragione.  
Qual è mai la virtù, che lo sublima?  
Che asconde entro di se, da cui la forza  
Per gire in alto, e per volar riceve?  
Fumo sol vi s'asconde, ed aria lieve.  
Onde la meraviglia? e quando fù  
Nuovo vedere il fumo andare in sù?  
Or sai la differenza, e perchè il ciglio  
Ciascun v'affisa, e sì riman stupito?  
E' fumo, è ver, ma fumo rivestito.  
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,  
In ampio globo ascoso in varia veste  
Il fumo si traveste,  
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,  
Ma il più comun vestito è quel di foglio.  
Scuotonsi i polverosi scartafacci,  
E cento, e cento per vestire il fumo  
Pongonsi in opra letterarj stracci:  
Quanti intarlati, nè finora aperti  
Vergini libri già vecchi, e coperti  
Di quella ancor, che vi cadè primiera  
Polvere inonorata,

Libri , cui si fè notte avanti sera ,  
Alle tignole tolti  
Si schiudono , e disciolti  
Dal manto , che quantunque aureo l' involse ,  
All' oblio non li tolse ,  
Ora impastati al fumo intorno intorno  
Con meraviglia alfin veggono il giorno !  
Qua s' inalza un Pallone , e nell' alzarsi  
Mostra sull' ampio suo ventre distesi  
I magnifici titoli  
Di Teologiche tesi ,  
E gli emblemi , e le lettere dorate ,  
E la dedica ancora al Padre Abate .  
Sdrucite , e insiem confuse  
Volano le poetiche raccolte :  
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti  
Appoggiati , e pendenti  
Del fumo sopra il lieve dorso instabile  
Della Mimì , del Padre Adeodato ,  
E di Marchesi il *merto impareggiabile*  
*E il plauso universale :*  
Qua vedi un madrigale  
Sopra la Bastardina , che s' attacca  
A un sonetto devoto

Per vergin pia, che s'offre al Cielo in voto,  
Oh quante odi pindariche  
Sol di vano rumor pompose, e cariche,  
Che con sonanti rime,  
Mentendo in stíl sublime,  
Invitaro sì spesso gli uditori  
A rimirare il loro eccelso volo,  
Nè si mosser dal suolo,  
Ecco con nuovo inaspettato salto  
Pregne di fumo alfin volano in alto.  
Voi pur (chi 'l crederia?) mostri di Pindo,  
Che col coturno in piè da Pulcinelli  
Travestendo gli Eroi,  
Montate in palco, e voi,  
Che impastati d'un quarto di Commedia,  
D'un altro di Tragedia,  
E il resto di folla,  
Daniello, ed Ella  
In lungo strano, e non inteso gergo  
Ragionar fate, e per le colpe sue  
Nabucco in scena trasformate in bue,  
Voi, che nati restaste ognor sepolti  
Dell'oblio fra le tenebre omicide  
Gioite, alfin v'arride

Il Fato amico, è giunto  
Il fortunato punto,  
Che tragghiate del publico gli sguardi,  
E mentre in giri, ora veloci, or tardi  
V'inalzate alle nubi,  
Quei, che speraste in sul teatro invano  
Lieti plausi sonori,  
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.  
Ma questo, benchè adorno  
Delle dotte fatiche di Parnaso,  
E di più d' un Liceo,  
Quest' abito del fumo è il più plebeo:  
Altri di tela il cinge,  
Che di vaghi colori orna, e dipinge,  
Altri di nobil più serica veste,  
Su cui scorrono inteste,  
E in vago ordine miste  
Auree, e purpuree liste:  
E il vario suon di gioja, ed il clamore  
Del volgo pare a me, che sia maggiore,  
Quanto più ricco, e bello  
E' del fumo il mantello.  
Di questa folle ammirazion, di questo  
Strano evento tu ridi? eppure in esso

**104 I PALLONI VOLANTI.**

Ravviserai, se con attento sguardo  
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,  
L'immagine di ciò, che avvien al mondo.  
Degli uomini l'immensa  
Folla, che scorre inosservata, e queta  
Per l'usata, e secreta  
Via della vita, rassomiglia appunto  
Al fumo non vestito ancor, che sotto  
La sua vera figura naturale,  
Senza attrarre un'occhiata,  
Per la solita strada in aria sale:  
Ma vedi, come a un tratto  
Rapidamente tratto  
Da destrieri spumanti,  
Di ricchi fregj adorni, ed aurea briglia,  
Stride su i ferrei elastici sostegni  
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:  
Vedi, come la turba  
Stupida il guarda, e riguardando ammuta?  
Quei servi rapidissimi, e volanti,  
Che gli scorrono avanti,  
Come i destrieri, anch'essi ornati d'oro,  
E resi eguali a loro,  
Quello stuol d'oziosi impertinenti

Dietro al cocchio pendenti,  
L' aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,  
Che la vista così fere, e l' udito,  
Son del fumo un magnifico vestito,  
Del fumo, ossia di quel ricco, e dorato  
Insetto, che sdrajato  
Con maestosa impertinenza siede  
Sul volante guanciaie, e la Pedestre  
Turba d' un guardo sol degna non crede;  
Anzi il rapido cocchio  
Par, che stridendo in minaccioso metro  
Gridi superbo: *indietro*,  
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo,  
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,  
O l' urta, o allorch' ei fugge,  
D' atro, e fangoso spruzzo asperso il lassa.  
Comun fumo negletto era poc' anzi  
Quei, cui piegansi innanzi  
Cr cento fronti umili: ebbene che avvenne?  
Quella chiave dorata, che gli pende  
Ora dal fianco, quello  
Grande titol novello,  
Ch' empie la bocca alteramente, e suona  
Con pomposo rimbombo



Sulle labbra de' servi ogni momento,  
Sen del fumo un fastoso abbigliamento.  
Vesti del fumo son quelle splendenti  
Croci, santi, legaccio, e stelle, e fere;  
E le distinte altere  
Seriche fascie d'aurei fregj ornate,  
E di gemme stellate,  
Che cirgon, quai Zodiaci, oblique il seno  
Di chi? del fumo, sì gemmato fumo,  
Che rai pomposi, e tremule scintille  
Vibrando, le pupille  
Del volgo abbaglia sì, che in lui s'affisa,  
Che per fumo nessun più lo ravvisa.  
E tu, Quartilla, cui finchè la fresca  
Gioventù rise in sulla rosea gota,  
Nella commune ignora  
Folla vivesti, e di tue cure il segno  
Nell'amoroso regno  
Fu di ferir colle pupille nere  
Il cor d'uno staffiere,  
E come, or che l'autunno ha sul tuo crine  
Sparse le prime brine,  
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome  
Suoni, e tu dalla folla

Esca, ed illustre in faccia a noi t'estolla?  
Quella d'aurati fior, d'argentee liste  
Pinta cinese tela,  
Che le tue membra usate involge, e vela;  
Quella purpurea luce,  
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti  
I rubini fiammanti,  
Quei bizzarri imenei,  
Che al sacro Concilio  
T'ascrisser de' terreni Semidei,  
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo  
De' servi, tutto ciò, che pure un solo  
Non val de' vezzi di tua verde etade,  
Vestono il fumo; e il volgo, che solea  
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama  
Col nome di Contessa, e di Madama.  
Ma il fumo il più leggiere, il più sottile,  
Quello, che il volgo umile  
Guarda con più stupor, quello, che abbaglia  
Tanto, chi troppo fiso lo rimira,  
Che con strana vertigine politica  
Spesso il capo gli gira,  
Quel, che cangia ogn'istante  
D'abito, e di sembante,

E fregj veste i più pomposi , e vani ,  
E' 'l fumo lusinghier de' Cortigiani .  
Nella lor fosca , e torbida atmosfera ,  
Sull' ali d' incostante aura leggera ,  
Quali aerei Palloni , errarli mira  
Esposti alle più instabili vicende :  
Altri monta , altri scende ;  
Vedi , quando il favore ,  
Quasi vital calore ,  
Riscalda il fumo , vedi , come s' alzi  
Rapidissimo il globo , e in un baleno  
Giunga alle nubi in seno :  
Ma si raffredda il fumo , e già ricade  
Su quelle , onde partì , fangose strade ,  
E allora ad onta della nobil vesta ,  
Senza degnarlo d' una occhiata sola ,  
Vi passa sopra il volgo , e lo calpesta .  
Or concludiamo , amico ; altro non sono  
Gli oggetti per lo più , che il mondo guarda  
Di maraviglia co' più alti segni ,  
Che Palloni di vento , e fumo pregni .



LA TOMBA  
DI SHAKESPEARE

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

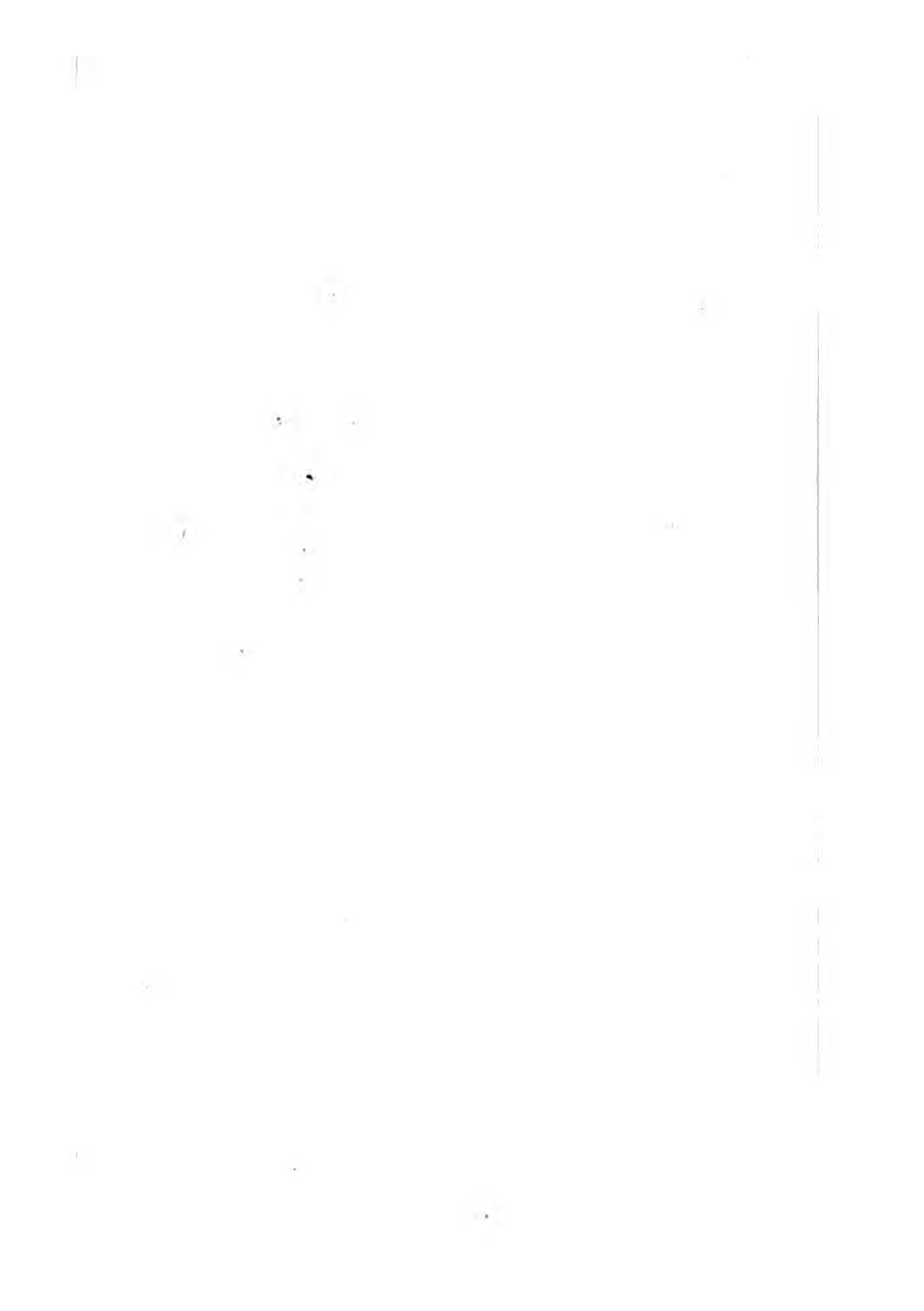
ALLA CELEBRE DONNA

MRS. MONTAGU

*In occasione della di lei applauditissima  
Opera in difesa di quel Poeta*

O Thou divinest Nature! how thyself thou  
blazon' st  
In this thy Son!

SHAKESPEARE.



---

---

# S I G N O R A

*D*alla gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparsoun nuovo lustro sull'Inglese letteratura, e sul vostro sesso. Io vi ringrazio dell'onore, che mi avete fatto, e del piacere, che mi hanno recato le vostre belle, ed ingegnose riflessioni. La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi

*si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell'immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s'è accorta, che moltissime regole, stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando, o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l'autorità d'Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e quà si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi involuppar la ragione, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettere gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza de' pregiudizj, che talora anche i culti Lettori, dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespeare, ed essere stati maravigliosamente dilettrati dall'Ariosto, condannano poi questi Poeti, perchè hanno peccato contro le regole d'Aristotele,*

*stotele. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuoter questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla natura; avete interrogata lei sola, facendo tacere i pregiudizj, ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran Poeti, e non già con quello, che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano, originale, e vero. La vostra bell' Opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespeare più durevole, e più glorioso di quelli, che l' orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell' Opera mi ha fatto tornare a scorrer le Tragedie di quel gran Poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove, e sorprendenti bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste Tragedie, e su i quali aveva sparso dolci lagrime, pieno delle vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell' ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l' estro ci comanda, ed ho scritto i se-*



*guenti versi, ne' quali non si trova di pregevole  
che le lodi di Shakespeare, e il vostro nome. Spe-  
rando frattanto, che il desiderio di esprimere tutta  
la venerazione, che professo a quel divino Poeta,  
ed al vostro merito, farà trovar qualche scusa pres-  
so di voi, e de' vostri illustri Concittadini a' miei  
deboli versi, col più profondo ossequio ho l'onore  
di dirmi.*



**L**E tacit' ombre della cupa notte  
Già diradava il mattutino albore,  
Che dal lucido albergo, ond' esce il Sole  
Languido, e fioco ancor, candide tracce  
Traea d' incerto lume, e di natura  
Colorìa lentamente il dubbio aspetto.  
Era sorta sul balzo d' Oriente  
Da i freddi amplessi del marito annoso,  
Colle chiome dorate all' aura sparse,  
Avvolta in roseo manto, che risplende  
Di biancheggianti perle, ond' è trapunto,  
Del rinascente di la Messaggiera.  
Già il vapor grave di profondo sonno,  
Che in un tranquillo oblio sepolta l' alma  
Avea tenuta, incominciava appena  
Lentamente a disciorsi, e l' interrotto  
Commercio usato in fra lo spirto, e i sensi  
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso:  
Rinascevan le idee, ma sopra l' ali  
Leggerissime errando, e dall' impero  
Sciolte della ragione in nuova, e strana

Lega male accoppiate, ad ogni istante,  
Volteggiando fra lor con isfrenati  
Rapidi salti, invan cangiando aspetto.  
Così talora al soffio impetuoso  
D' Austro, e di Coro miri in cento guise  
Le lievi paglie errar, l' aride frondi,  
E le minute arene insiem confuse  
Mescolandosi ognor per l' aer vuoto.  
E' questo il dolce tempo, in cui si schiude  
La cristallina, ovver l' eburnea porta,  
Onde la lusinghiera agile turba  
De' sogni spiega le scherzose penne.  
Mentre ondeggiando in un dubbioso oblio  
Giva il vago pensiero immaginoso,  
Volar mi parve sulle ricche sponde  
Del guerriero Tamigi: ivi mirai  
Quella, che un dì sulla temuta rupe  
Del Tarpeo glorioso ebbe la stanza  
La Libertà Latina in torva fronte,  
Severa il volto, d' Albione i figli  
Chiamar con voce minacciosa all' armi:  
All' armi, all' armi in spaventoso tuono  
Replicar d' Albion le cupe valli.  
Già l' ondeggianti prore, armate il fianco

Dei fulmini di guerra, ornate il dosso  
Di pieghevoli industri, ed agil ali,  
Che sanno imprigionar, che render sanno  
Facili, e al moto loro obbedienti  
L'aure ritrose, in minaccioso corso  
Aprendo glan di Teti il glauco grembo:  
Gemevan rotti in biancheggiante spuma  
I salsi flutti, e il nautico clamore,  
De' cavi bronzi il ripercosso suono,  
Le grida de' guerrieri impazienti,  
Del popol folto i geminati applausi  
Sparger parean sulle fuggenti arene  
Di futura vittoria alte speranze.

Ma da i gridi di guerra, e dal tumulto,  
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,  
Il volubil pensier le rapid' ali  
Altrove torse, e fra i pomposi, e tristi  
Freddi alberghi di morte (a), ove, onorando

---

(a) La Tomba di Shakespeare è situata nell' Abazia di Westminster, ove sono le tombe de i Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell' anno 1740. colla seguente iscrizione: *Guillelmo Shakespear anno post mortem 124. amor publicus posuit.*

Le ceneri de i Re più, che da quelle  
Onorata non è, sorge la Tomba,  
Che la beltà, l' Amor, le Grazie alzaro  
Al Sofocle Britanno, il vol rattenne.  
Stava sul sacro marmo in lieta fronte  
Del gran Cantor la venerabil Ombra  
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa  
Fronte cingeva il sempre verde alloro;  
Pendea sospesa al sasso la divina  
Cetra de' cor signora: ad esso accanto  
Scarmigliata le chiome, in negra veste,  
Atteggiata di pianto, e di dolore,  
Melpomene sedeva, il ferro intriso  
D' atro sangue stringea, coprìa la faccia  
Trasfigurata un livido pallore,  
Eperate lacrime versava  
Da i torbidi, e sanguigni occhi, ove tinta  
Era la smania, e il nero orror di morte.  
Stava dall' altro lato a lui dappresso  
L' alata Fantasia, vaga dcnzella  
Scherzosamente adorna: il crin disciolto  
Ondeggia sopra il petto, e sulle spalle;  
Azzurro manto le vezzose membra  
Copre, che fluttando, ora lo snello

Fianco disvela, ora l'ansante petto,  
 E nelle pieghe mobili ogn'istante  
 Nu vi color dispiega, come suole  
 Cangiasi in faccia al Sol della colomba  
 Il collo, o del pavon l'occhiuta coda.  
 L'instabile inquieto, ed agil piede  
 Non si ferma un momento, or quinci, or quindi  
 Senza legge, e misura ei si raggira:  
 Robuste infaticabili veloci  
 Ali, che il fulminante augel di Giove  
 Vincon nel volo, a lei copron il tergo:  
 Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci  
 Occhi focosi, che con spessi giri  
 Muovono rapidissimi, traspare  
 Il bel capriccio, e la gentil follia.  
 Stringe la destra sua magica verga,  
 Al cui poter, quando la scote, oh quali  
 Portenti, oh quanto nuove, e inaspettate  
 Sorgon sembianze! or fralle nude arene  
 Della Siberia, e le deserte rupi  
 D'eterno gel coperte, al di lei cenno  
 Spunta vago giardino, ove scotendo  
 Aura gentile le straniere penne,  
 D'insoliti colori il verde smalto

Dipinge, e intanto l' infeconda spiaggia  
Le nuove frondi verdeggiare ammira,  
E le poma non sue; or ti trasporta  
Di Tenariffa sull' eccelsa cima,  
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi  
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:  
Or d' Atene, or di Roma il popol folto  
Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri  
Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo  
Il pieghevole cor, l' animo incerto.  
Stupido, e muto alla grand' urna innanzi  
Mi prostro, e adoro colla fronte bassa  
Del sublime cantor l' Ombra onorata.  
L' alata Dea mi riconobbe, e un vivo  
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto  
Si volse a me con salutevol cenno.  
Per man mi prese, e disse; o tu che sei  
Caro alle Muse, tu cui fe' natura  
Di sensibili fibre atte a destarsi  
Al mio possente tocco, io t' insegnai  
Per le scoscese rupi di Parnasso  
A stampar con piè franco orme animose;  
Gli attici sali, ed i canori scherzi  
Io ti dettai, con cui tu l' eleganti

Splendide inezie del galante mondo  
Ricoprisci di riso; ah lascia adesso  
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace  
Dormir nell'ozio, e tra i pomposi niente  
La ridicola turba del bel mondo.  
Nuovi pensier, nuov' ordine di cose,  
Novelle forme a te finora ignote  
A svelar mi preparo, e i maestosi  
Quadri, che Apollo istesso ammira, e i sacri  
Muri n' adorna del suo chiaro Tempio,  
Pennelleggiati dalla mano ardita  
Del gran Pittor, che quì mi siede accanto,  
Fien scoperti a' tuoi sguardi, e delle Muse  
Le più ricche aprirò splendide stanze.  
Disse, e l' aurata onnipotente verga  
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale  
Se talor cade piccola favilla  
Sopra salnitro, e depurato zolfo,  
Che il carbon polveroso in negri avvolse  
Minutissimi grani, arde, e balena  
Subita fiamma, e con orrendo scoppio  
Introna l' aria intorno, e crolla il suolo,  
Tal scuotermi allor sento da improvviso  
Moto inusato: un freddo gel per l' ossa



Rapido corre, indi il calor succede:  
 L' intime fibre un fremito soave  
 Ricerca dolcemente, irta diventa  
 L' irrigidita chioma, e la presenza  
 D' un Nume agitator sento nel petto.  
 Ove son' io? non è quello, che scorgo  
 Torreggiar maestoso, il Campidoglio (a)  
 Di Barbari, e di Regi alto spavento?  
 Di corintie colonne, e di sublimi  
 Portici cinto, e d' ondeggiante turba  
 Ripieno, non è quello il Roman Foro?  
 Di parii marmi, e di spiranti, e vive  
 Immagini adornato ecco là sorge  
 Di Pompeo il Teatro. Oimè che miro!  
 Fermati, o Bruto, il furioso acciaro  
 A chi d' immerger tenti, oh Dio! nel seno?  
 Cesare non è questi? e non è questi  
 L' Eroe più grande, che formò Natura?

---

(a) S' allude al *Cesare* nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Sig. de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l' eloquente, ed artificiosa parlata d' Antonio al popolo.

Sì, ma grande lo fer così gli Dei  
 Per punire i Romani: al mondo, a Roma,  
 Ed alla Libertà vittima cada.  
 Già l' alte grida, e il popolar tumulto  
 Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro  
 Del maggior de' mortali esangue spoglia  
 Immobile gelata! jeri un tuo cenno (a)  
 Facea tremare il mondo: oggi ti giaci  
 Inonorata, e sola! Ecco, o Romani, (b)  
 Il lacerato, e sanguinoso manto  
 Del vostro Padre: il dispietato Cassio  
 Qui lo stracciò con improvviso colpo:  
 Là Cimbro, e Casca, e qua ficcò l' acciaio  
 Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,

---

(a) Shakespeare Caesar.

But yesterday the word of Caesar might  
 Have stood against the world; now lies he there  
 And none so poor to do him reverence.

(b) You all do know this mantle . . . .

Look! in this place ran Cassius' dagger through;  
 See what a rent the envious Casca made:  
 Trough this, the well-belovèd Brutus stabbed;  
 And as he pluked his cursed steel away,  
 Mark, how the blood of Caesar follow'd it!

Mirate, oh Dio, qual rubiconda riga  
 Segnollo! ma già destasi l' insana  
 Popolar furia, già volano i dardi,  
 Le faci, i sassi, e dall' avare sponde  
 Sen fugge già la Libertà sdegnata.

La scena si cangiò; Roma disparve.

Queste di Cipro son le infauste arene. (a)  
 Rimira il fiero Otello, a cui nell' alma  
 Il freddo immedicabile veleno  
 Versò la gelosia; s' agita e freme,  
 E tra la rabbia, e tra l' amore ondeggia.  
 Vedilo tra le cupe ombre notturne,  
 Che all' incerto chiaror di fioco lume,  
 Irto le chiome, di pallor dipinto,  
 E terribili sguardi dai sanguigni  
 Occhi lanciando, alle fatali piume  
 Del nuzial mal augurato letto  
 Vacillando s' accosta, ove in tranquillo

(a) *Otello* Tragedia simile nel soggetto a *Zaira* se si tolga da questa l' interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide *Disdemona*.

Oblio composta, e del suo fato ignara  
L'innocente cagion de' suoi furori  
Dorme sicura, ecco la destra inalza  
All'opra atroce: ma il gentile aspetto  
Di lei, che tenne del suo cor le chiavi,  
Ma l'angelico volto, ov'apre il sonno  
Novelle grazie, il palpitante seno  
Par che nel cor feroce una scintilla  
Destino di pietà. Sopra la guancia,  
E sulla bocca, onde con lento moto  
Esce spinto dal sonno alternamente  
Il respiro soave, il fiero amante  
Colle tremanti sue livide labbia  
Imprime incerti baci: ecco gl'inonda  
Involontario, e disperato pianto  
Le furibonde luci: ecco di nuovo  
Il cor gli stringe, e serra con gelata  
Mano la gelosia, gli offusca i lumi,  
Gli occupa i sensi... il fatal colpo è fatto.  
Ma qual di larve piena, e meste voci  
Di nattole, e di strigi, al feral canto  
Del querulo bubone, orrida notte  
Di tenebre funeste ammanta il cielo!  
Del tempestoso Baltico le sponde

Mi s' offrono allo sguardo , e tra l' incerto  
 Albor, che cade pallido, e languente  
 Dalle tremule stelle, io già discerno,  
 Aguzzando le ciglia, la Danese  
 Di mostri, e di prodigj infame terra, (a)  
 S' apron di morte le funebri stanze ;  
 Non vedi uscir dalla dischiusa tomba  
 Di nere , e rugginose armi guernita,  
 Pallida in volto , e d' atro sangue lorda  
 Del Dano regnator l' Ombra sdegnata ?  
 Vedi , che scuote la terribil asta !  
 Vedi , che freme ! e al caro figlio intorno  
 Anelante s' aggira ! O voi celesti (b)  
 Genj, di Grazia o placidi ministri,  
 Difendeteci voi ! Fermati , o vana

(a) *Hamlet* Tragedia assai nota, da cui il Sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua *Semiramide*.

(b) Parole di Shakespeare.

Angels, and ministers of grace defend us !  
 Stay illusion !  
 If thou hast any sound, or use of voice  
 Speak to my.

Aerea forma, e se di voce alcuno  
Uso tu serbi, parla: e perchè mai,  
Entro il silenzio della notte amica,  
Vieni a turbar de' miseri mortali  
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?  
Da noi che brami? o Prence sventurato,  
Vedi l' Ombra, che geme, e che ti mostra  
L' estenuate membra, che l' occulto  
Mortifero velen segnò di sozze  
Livide macchie, del crudel misfatto  
L' ordine t' apre, a te con guardo bieco  
Chiede vendetta, e colla man t' accenna  
L' infame Reggia, e l' infedel consorte.  
L' Ombra disparve, e nuove a me davante  
Muovono alate portentose forme (a)  
Che scevre d'atto, e di sembianza umana,  
Intrecciando fra lor rapidi voli,  
Le vane membra di leggiera, e vuota  
Aura formate, e le tessute penne

---

(a) Si allude agli esseri immaginarj introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate, alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegato la straordinaria forza della sua fantasia.

Della lieve sostanza, onde colora  
 Iride il curvo rugiadoso grembo,  
 Scuotono a me con spessi giri intorno.  
 Come quando impregnata de' soavi  
 Freschi aliti de' fior l' aura di Maggio  
 Col Sol nascente muovesi, ed olezza,  
 Alle ceree pareti in nuvol folto  
 Volano intorno le ronzanti pecchie.  
 O fantastiche forme, e chi vi trasse  
 Da i cheti campi, che la pigra, e bruna  
 Onda di Lete bagna, e dagli oscuri  
 Muti regni del nulla, e del silenzio?  
 Voi, che, del dì fuggendo il chiaro lume,  
 Sol vi destate, allorchè il grave suono  
 Da lungi udite della rauca squilla,  
 Che sembra il giorno pianger, che si muore;  
 E che del nero bosco entro gli orrori,  
 Fra il tremulo chiaror d' incerta Luna,  
 Al villan pauroso vi mostrate,  
 Chi vi guidò su queste amene sponde?  
 Ma dall' alata schiera ecco si spicca  
 Lucido spettro, (a) che si slancia in alto,  
E, le

---

(a) Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata *la Tempesta* sopra l' isola incantata.

E, le membra ingrossando in un momento,  
Si fa gigante, il capo egli nasconde  
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi  
Calca dell' Oceano; ad un suo cenno,  
Rotte le ferree, ed orride catene,  
Dall' infernal caliginosa stanza  
Escon fremendo il turbo, e la tempesta;  
Di ferrugiaeo velo il Sol si copre,  
Fra l' ombre inusitate il dì s'asconde  
D' intempestiva notte, e già dell' aria  
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta  
Con fremiti confusi urtansi i venti.  
Rapide strisce di sanguigna luce  
Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo  
Romoreggiar della cadente, e spessa  
Grandine ruinosa, orrendo scoppia  
Con fragor rotto, e ripercosso il tuono.  
Sferzan dell' Ocean l' onde sconvolte,  
Fischiando furibondi, Affrico, e Noto,  
E sul pendio d' una montagna acquosa,  
Collo sdrucito fianco, e le squarciate  
Vele ondeggiar senza governo un legno,  
E ruinar precipitoso al basso  
Nello spumante vortice rimiro



Al breve lume, che lampeggia, e fere  
Nella pallida faccia ai naviganti,  
Che le tremanti braccia ergono al Cielo.  
Muggia la selva, e in vorticosi giri  
Dal turbine ruotati, alto stridendo,  
Schiantansi i forti cerri, e si dibarba  
La robusta di Giove arbore annosa,  
Dall'imo suol traendo, e sterpi, e sassi,  
E polverosa nube; i rauchi gridi  
Delle belve, il mugito de' torrenti,  
De' venti il fischio, il fremito dell'onde,  
De' massi avvolti, e fracassati rami  
Il rumor cupo: gli ululi, le strida  
Forman confuso, e misto suon, che fere  
L'orecchie di spavento, e che rimbomba  
Sul core orribilmente. Ma si placa  
L'aereo spettro, la primiera forma  
Riveste, e sopra il mar placido scuote  
Le azzurre piume, colla destra amica  
Fuga le nubi, e rasserena il cielo;  
Cadono l'onde allor, tacciono i venti,  
E il liquido seren solo trascorre  
Un Zeffiretto, che il ceruleo piano  
Increspa leggermente, e l'umid' ali

Fra le tremule frondi batte , e scherza  
Con susurro soave , a cui risponde  
Con allegra armonia musico coro  
Di lieti augei , che sciolto il procelloso  
Nembo , che li disperse , or si rallegra  
Fra i verdi rami , e a riveder ritorna  
L' alata famigliuola sbigottita .

O qual mi s' offre al guardo ora ridente ,  
Diletto terreno ! (a) Fiorite sponde ,  
Apriche collinette , ombrose valli ,  
Verdeggianti pianure , ameni prati  
Io veggo ; e dove più , e più s' intrica  
Il solitario bosco , i folti rami  
Curvansi insieme avviticchiati , e sopra  
L' erbetta verde , e i fior di color mille  
Formano arco frondoso , e verde tetto .  
Sciogliono liete danze entro quest' ombre  
Le scherzevoli Fate , e sotto il lieve  
Aereo piè vedi piegarsi appena  
Le molli cime della fresca erbetta .

## I 2

---

(a) Midsummer Night's dream, le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza .

Ovunque il coro amabile, e festante  
 Saltellando s'aggira, il crin frondoso  
 Scuoton le piante, e versano sul suolo  
 De' più leggiadri fior pioggia odorosa.  
 Dal sacro orror di queste ombrose stanze,  
 Pastorella gentil, cui punse amore,  
 Semplice villanel, ch'ardi per lei,  
 Torcete il piè, (a) che di quei fiori in grembo  
 „ E' un licor di segreto venen misto,  
 „ Che muta in odio l'amorosa cura.  
 Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge  
 All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?  
 Stan d'Albione i forsennati figli  
 In due squadre divisi (b), il bianco fiore

(a) Immagina il Poeta, che il sugo d' un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l'amore, e innamorarsi d'altra persona. Questa invenzione ha qualche simiglianza colle due fontane del Bojardo, e dell'Ariosto.

(b) Shakespeare ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d'Inghilterra nelle divisioni fralle case d'York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.

Questa dispiega, ed il purpureo quella ;  
 La discordia fatale agita, e scuote  
 La sanguinosa face, e quinci, e quindi  
 Scorre, e con piede egual calca superba  
 Le regie teste, e le volgari insieme  
 Confuse, ignote in fra la polve, e il sangue,  
 E neglette egualmente: il suol Britanno  
 Già di sangue civil tepido fuma,  
 E la Severna è colorata in rosso.  
 Fra tanti orridi oggetti, o tu (a), che sei  
 L'orrore istesso, che i più santi dritti  
 Di natura calpesti, e che, spezzando  
 D'amico, di fratel, di sposo i dolci,  
 E teneri legami, al prezzo infame  
 Di cotanti delitti ami comprarti  
 Un detestato regno, e come mai,  
 Dimmi, può lusingare il regio scettro  
 Tinto del sangue de' più cari? e tanto

---

(a) Riccardo terzo Re d'Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.

Può la sete di regno? al trono ascendi,  
E il real manto dalla man tessuto  
Dell' Eumenidi vesti; il giusto colpo  
Lungi non è: con ferrea mano il Fato  
Agita già l'urna ferale, e pronta  
Sta per uscir per te sull'ali nere  
Dalla nebbia d'Averno l'ora estrema.  
Ti guarda già con sospettoso ciglio  
La pallida Congiura, il ferro impugna,  
E muove dietro a te taciti i passi.  
Irta le chiome, spaventosa i lumi,  
Impetuosa, e rapida trascorre  
Urlando a te davanti, e ti disfida  
L'ardita Ribellion. Non odi il suono  
Della tomba fatale, onde gli oppressi  
Popoli desta alla vendetta? Trema,  
Tiranno, è questa la funerea voce,  
Che ti chiama a morir. Tu dormi? (a) ah guarda  
Co' serpi in mano a te girare intorno

---

(a) Immagina il Poeta che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad una tutte le ombre di quelli che furono

Le ultrici Furie ; dall' infausta torre ,  
Tragica scena a i Re Britanni, uscire  
Mira le invendicate Ombre, che, tinte  
Di sangue, colla man ruotan d' Averno  
La negra face: con sdegnosi lumi  
Ti guardano, ed a te l' atroci colpe  
Van rinfacciando ! ascolta il rumoroso  
Fremito di Bellona ! aste con aste ,  
Scudi con scudi, elmi con elmi urtando ,  
Suonano orribilmente . Il ferro alzato  
Già ti fischia sul capo : i tuoi delitti  
Rammenta, o crudo Re, dispera , e muori .

In cotal guisa la feconda madre  
Delle divine immagini sublimi  
Dell' umano teatro i varj eventi,  
Che sull' Aonie tele un dì ritrasse ,  
Quegli, ch' ebbe a suo senno in man le chiavi  
Della pietade, del terror, del dolce,  
E simpatico pianto, a me facea

---

rono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole *despair and die*, cioè, dispera, e muori.

Scorrer rapidamente agli occhi avante .  
Tal fra le pompe di notturna scena  
Muovon le pinte imitatrici tele ,  
E su i lubrici solchi sdruciolando  
Ognor cambiano aspetto ; ora verdeggia  
Antica selva , ove i spumanti flutti  
Ondeggiavan del mare , or la dorata  
Stanza regal si cangia in carcer nero .  
Mentre così la Dea con piccol cenno  
Volgea 'l mio core in questa parte , e in quella ,  
Udir mi parve di percosse cetre ,  
E di canore voci un misto suono .  
Rividi allor la tomba , in cui feria  
Un' aurea luce , che indorava il volto  
Al sublime Cantore , e ognor più viva  
Crescendo entro del liquido sereno ,  
Giorno a giorno pareva essere aggiunto .  
Donde il raggio venìa rivolsi il guardo ,  
E muover vidi ver la sacra Tomba  
Lucido cocchio , che di gemme , e d' oro  
Folgorando da lungi , iva ruotando  
Su' cerchi luminosi d' adamante ;  
E , nel girarsi le minute , e spesse  
Facce ineguali delle scabre ruote ,

Parcan di bianca, e tremolante luce  
Da ogni lato gettar vive faville.  
Quattro destrier vie più, che fiamma, rossi  
Per l'aereo sentiero impazienti  
Traggon l'aurea quadriga: il piè focoso  
Stampa nell'aria fiammeggianti tracce;  
Lucido solco le ferventi ruote  
Si lascian dietro, come face suole  
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso  
Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo  
Intonso capo, alla diletta fronda,  
Che gli velava il crine, ed all'eburna  
Cetra, che al divin collo era sospesa.  
Sedeangli appresso, e gli facean corona  
Le Vergini sorelle, e al carro intorno,  
Portati sulle piume della santa  
Aura, che spira dal Castalio fonte,  
Spiegavan l'ali i più sublimi Cigni,  
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.  
Venerabile in volto, e, la canuta (a)  
Chioma cinto d'alloro, al cielo ergea

---

(a) Milton autore del Paradiso perduto.



I ciechi lumi quei, che sovra l'ali  
 Serafiche poggiò fino alle stelle,  
 E l'arbore vietata, onde si colse  
 Dal primo genitor sì amaro frutto,  
 Coll'eroica cantò divina tromba.  
 Videasi accanto a lui della Tebana  
 Lira l'erede, (a) che spirar del Gange  
 Al domitor colla flessibil voce  
 Di Timoteo potè sì varj affetti:  
 E quei, che il furto della chioma bionda (b)  
 Seppe cantare in sì soavi tempore.  
 Seguì colui (c), che il sanguinoso scempio  
 De' figlj di Parnasso alto piangendo

(a) Dryden autore fralle altre bellissime poesie della celebre ode intitolata *Convito di Alessandro Magno*, in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell'animo di quell'Eroe.

(b) Pope autor del *Riccio rapito*.

(c) Gray uno dei più sublimi Poeti, e forse il primo dei lirici fra gl'Inglesi, egli è autore d'un'ode intitolata *la Ruina de' Bardi*, o sia de' Poeti. V'è una tradizione, che Eduardo I. dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò, che fos-

sero

Contro il Tiranno, del canuto Vate  
 Di fulminante armò suono di morte  
 La profetica voce. Audace ingegno,  
 Che della Gloria al faticoso monte  
 Due Corsieri guidò (a) fuoco spiranti  
 Dalle fervide nari, il collo cinti  
 Della fiamma, onde il folgor si disserra,  
 Che muovon strepitosi, e da lontano  
 Romoreggianti passi. Appresso folta

---

sero posti a morte tutti i poeti, perchè co' loro  
 versi eccitavano alle armi, ed alle ribellioni que'  
 popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di que-  
 sti Bardi dalla cima d'un monte, piangendo il fa-  
 ro de' suoi confratelli, vegga l'armata di Eduardo  
 in piena marcia nel piano, e che maladicendo poe-  
 ticamente il tiranno, con profetica voce gli predi-  
 ca tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall'  
 Istoria essere avvenute ai suoi discendenti, e ter-  
 minata la sua profezia si precipiti dal monte.

(a) Son parole di Gray.

Wide o' er the field of glory bear.

Two coursers of etherial race.

With Neeks in-thunder cloath'd, and long-resoun-  
 dig pace.

Schiera di lieti spirti iva cantando  
 Inni di lode al cenere sacrato.

Venìa fra questi ancor, calzato il piede  
 Del tragico coturno, Ombra novella,  
 L' Inglese Roscio (a), che, qual suol la molle  
 Cera docil vestir le varie forme  
 Sculte ne' solchi della dura selce,  
 Tal sopra il palco i portamenti, il volto'  
 Atteggiando, ora al duolo, ora al terrore,  
 Ora alla gioja, ed a i ridenti scherzi  
 Seppe volgere i cori, ove a lui piacque,  
 Là, cui fin dagli Elisi con soave  
 Fremito di piacer spesso fer plauso  
 Quei, che per lui tornavano i felici  
 Raggi a mirar del dì, spiriti ignudi.

Fermossi avanti all' onorata Tomba

Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio  
 Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto  
 Padre de' carmi riverente in atto  
 Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse

(a) *Garrick* famosissimo attore morto nell'anno della pubblicazione di questo poemetto.

Tosto ver lui col lume d' un sorriso,  
E l' invitò del deiforme carro  
Allo splendido seggio. Allor l' alata  
Fantasia stese a lui la destra amica,  
Ed a salire alla gemmata sede  
Gli porse aita. O tu fra' miei più cari,  
Stringendoselo al seno, Apollo disse,  
O ben amato Figlio, in questo giorno  
Sacro al tuo dì natale (a), e in Pindo sempre  
Lieto, e sempre onorato, il sai, son uso  
Visitar la tua Tomba, e de' più scelti  
Fior di Permesso a te recare in dono  
Non caduche ghirlande. Oh quale, o Figlio,  
Splendido dono oggi ti reco! dono,  
Onde i tuoi carmi, onde il femminile sesso,

---

(a) Gli onori, che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare onorano le lettere, e quella generosa nazione. E' stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sette anni nella Città di Strafford patria del Poeta, con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi Signori, e le più culte persone.

Onde la Patria tua sarà più bella  
 Di gloriosa luce: e quì dis esa  
 La man divina d' appellare in atto;  
 Vieni soggiunse, illustre Donna, onore  
 Del debil sesso, invidia del più forte,  
 E lo scritto immortal, per cui superbo  
 Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate  
 Offri in tributo. Allor muovere io vidi  
 Venerabile in vista eccelsa Donna;  
 L'aria del volto, il portamento, e gli atti  
 Spiravan maestà, senno, dolcezza;  
 E quell'aura divina, che la parte  
 Miglior di noi suole animar, ch'è madre  
 Dell'arti belle, trasparìa nel volto:  
 Aureo volume in man tenea, che in atto  
 Modesta, e riverente alla grand' Ombra  
 Offrì col capo, e col ginocchio chino.  
 Questa, Febo riprese, i più ridenti  
 Fior d'Elicona intrecciar seppe a quella,  
 Che sul Portico un dì d'Atene ai dotti  
 Figlj velò la venerabil fronte  
 Pacifica, e al Saper sacrata fronda;  
 E di Filosofia l'inculto, e rozzo  
 Manto adornò de' più galanti fregi,

Mentre le Grazie la maestra mano  
Le guidavano a gara ; ella di Pindo  
Ne' prati errando , il più bel fior ne colse  
Sotto la scorta del severo Vecchio ,  
Che Stagira onorò : di quel , che posta  
Lalage in bando al fin , si fe' maestro  
Della sacra del Ciel dolce favella :  
E di quel grande (a) ancor , che di Palmira  
Alla Reina sventurata seppe

---

(a) Il celebra Longino Precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregi di spirito, e non si distinse meno nell' armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici, e militari contro uno de' più valorosi Imperatori, cioè Aureliano, e con una Truppa d' Arabi arrestò il corso delle vittoriose Romane legioni. Finalmente, vinta, e prigioniera d' Aureliano, dopo avere agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d' Aureliano il suo Precettore, e non avendo il coraggio d' imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servi d'ornamento al trionfo d'Aureliano.

Più sventurato Precettor le belle  
Arti insegnare, e sopra l'arse arene  
Della deserta Arabia in tuon sublime  
Pensier spiegò degni d'Atene, e Roma;  
Questa gran Donna i più secreti, e veri  
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori  
S'attingon per ritrar della Natura  
Il vario, il grande, il maestoso aspetto,  
Rintracciò diligente, e fatto poi  
Di tai lumi tesoro a te si volse,  
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi  
Ornò così, che parvero più belli:  
Come più vago appar drappo, qualora  
Serpeggianti v'intesse aurate liste  
L'amabile Licori, e al facil moto  
Della vezzosa man l'obbediente  
Ago pingendo va la rubiconda  
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi  
Serici rami coll'argentee foglie:  
Con scudo di settemplice adamante,  
Che ragione apprestò, te pur difese  
Dal pallido livor, che tenta in vano  
Col dente sparso di viperea spuma  
Morder le tue grand'opre, e indarno grida

Con importuna voce , che dell' arte  
Non conoscendo tu nè fren , nè legge ,  
Ove il folle capriccio , ove il bizzarro  
Immaginar ti trasse , impetuoso  
Con passo incerto , e irregolar corresti .  
Miseri umani ingegni , ove vi guida  
L' error de' ciechi , che si fanno duci !  
Questi fu grande appunto , perchè il freno  
Servil dell' arte non legò giammai  
A lui le infaticabili , e ritrose  
Impazienti penne . Arte infelice ,  
Quando a natura contrastare ardisce ,  
E imprigionarla tenta , e farla serva :  
Guarda , che possa l' arte , e che natura .  
Mira di bianche mura intorno cinto  
Quell' augusto giardin , che in dritte file ,  
Che la squadra guidò , tagliano eguali  
Le strade erbose ; ogni arbore , che sorge  
Da un lato , ha pur dall' altro il suo compagno ,  
Che a lui risponde : è nel suo centro augusta  
Marmorea conca u' guizzan pesci aurati ,  
E d' onde con sottil breve zampillo  
Spiccia l' onda costretta ; in pinti vasi  
Distanti a spazio egual tenere piante ,



Che temon l' aer freddo, e che mal ponno,  
A ricercare i nutritivi umori,  
Stendere nella scarsa arida zolla  
L' assetate radici, ergono appena  
Gli estenuati rami, altre recise  
Dalla tagliente forfice, ed in globo  
Or ritondate, or aguzzate in alta  
Piramide, mostrar vedi la chioma,  
E sfrondata, ed abietta. Opra è dell' arte  
L' ordin, la simmetria, che quì rimiri:  
Ella a Natura d' obbedire impose;  
La Natura obbedì; ma vedi, come  
Guaste son l' opre sue! vedi le foglie  
Impallidite, scoloriti i fiori,  
E le languide piante l' odiate  
Mura, che all' aer grave, e vaporoso  
Negano il corso libero, non pare,  
Che aborrano, e la man male officiosa,  
Che in terreno non suo qua trasportolle?  
Volgiti adesso al monte, e di natura  
L' opre contempla. Vedi l' erta cima,  
Che tra le nubi perdesi? torreggiano  
Spaventosi dirupi informi massi,  
Che arruotati dagli anni, ruinosi

Pendono, e all'occhio pingono un sublime  
 Spettacol rozzamente maestoso.  
 Sulle sassose spalle ergersi mira  
 Annoso bosco, che tant'aria ingombra.  
 Sorgono da più lati a lui d'intorno,  
 E scendon degradando inverso il piano  
 Apriche collinette, ove i virgulti,  
 E le spinose siepi, e i cespi, e i fiori  
 Ha la Natura in bel disordin sparsi.  
 Guarda, che vivo verde, amena veste  
 Del giovin anno, in cui spazia tranquillo  
 L'occhio, e il pensiero, e con piacer si posa.  
 Vedi cader dalle pietrose balze  
 Curve, e pendenti l'onde cristalline,  
 Che fere il solar raggio, e varj, e vaghi  
 Colori pingo nello spruzzo acquoso,  
 E le cime indorando ti discopre  
 L'antica torre il pastorale albergo;  
 Mentre fra l'ombre, e gl'intricati rami  
 Intravedi gli armenti, ed i pastori,  
 Or mostrarsi, or sparir: del monte al piede  
 Limpido lago in spazio ampio si stende.  
 Dolce è mirar sopra l'ondoso piano  
 Pingersi il bosco, e la squarciata rupe,

E allo spirar dell' aura insiem confusi  
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.  
In rozze sì, ma ricche, e maestose  
Spoglie dispiega la sublime faccia,  
E le maschie bellezze, e il vero, e il grande  
Spettacol, che sorprende, e occupa i sen  
La Natura anche incolta, e sì trionfa  
Dell' arte, che imitarla invan si sforza,  
E indarno il debil suo vigor coi vani  
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato  
Ordine, e simmetria nasconder tenta.  
Dunque invan contra te, Spirto felice,  
Il maligno furor de' bassi ingegni  
Latrando va, che a te sicura, e salda  
La gran Donna approntò nobil difesa;  
Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregi,  
Che disadorni, e in semplice talora  
Amabile rozzezza involti, e i fiori,  
Aonii fior dal troppo vigoroso  
Lussureggiar de' rami, e delle foglie  
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno  
Trasse, e alle corte viste ancor l' espose:  
Onde l' incerto curioso sguardo  
Erra maravigliando a te d' intorno],

E se riprende, e se di tardo accusa,  
Che sotto man sì esperta egli rimira  
Crescer ognor, moltiplicarsi, e nuove  
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.  
Così talor se bruna forosetta,  
Bella de' pregi ignudi di natura,  
Ad abitar nella Città sen viene,  
Esperta mano a lei torce l' incolta  
Indocil chioma in non usate anella,  
Del grosso panno, e ruvido la spoglia,  
Ed in lucida seta i membri avvolge;  
Si fa gentile il portamento, il fianco  
Rilevato, tondeggiano le braccia,  
Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo  
Par, che s'inalzi; e intanto il rigoglioso  
Turgido seno imprime entro il cedente  
Drappo al cupido sguardo orma soave:  
E sotto il nuovo culto, e l'occhio nero,  
Ed i candidi denti, e la nativa  
Porpora delle guance, che la pesca  
Tinta dal Sole estivo emula, e vince,  
Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.  
Febo si tacque, e il dotto aureo volume  
Porse alla Dea, che colla chiara tromba

150 LA TOMBA DI SHAKESPEARE.

L' uomo trae dal sepolcro, e in vita il serba.

Ella battendo le sonore penne,

Dell' immortalità recollo al Tempio.

E Apollo intanto dell' eterno alloro,

Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse,

E all' onorate tempie intorno intorno

Della gran Donna di sua man l' avvolse.

Fra l' armonia delle agitate corde,

Fra i lieti applausi, ed i festosi viva

Montagù tosto risuonar s' udìo,

Montagù replicaro i sacri specchi,

Di Pindo i colli, e le vocali selve.

Intanto il dì risorto, il mattutino

Canto di Progne, che alla mia finestra

Importuna garrisce, e che m' invita

Il Sol nascente a salutar, le grida

Del cacciator, che i veltri anima, e spinge,

Del robusto arator le alpestri note,

Feriro i sensi miei sì, ch' io mi scossi;

E come suol per acqua cupa un grave

Corpo affondarsi, e disparir, la bella

Vision da' miei sguardi allor svaniò.

---

A G L I A U T O R I  
D E L L A R A C C O L T A  
D ' I N G L E S I P O E S I E  
I N T I T O L A T E  
T H E  
F L O R E N C E M I S C E L L A N Y  
C A N Z O N E

*In risposta ad un grazioso compliment  
fatto all' Autore .*

Q Ual per l' Etrusco cielo  
Nuova armonia di Pindo oggi risuona ?  
Di muscosa corona  
Cinto la fronte , dal soggiorno ondoso  
Sorge maravigliando  
L' umido figlio d' Appennin nevoso ,  
Che a Flora bagna serpeggiando il seno ,  
E pargli udire sopra la sua pendice  
L' alto Cantor di Laura , o quel di Bice .  
Da voi canori figli

Del possente Albione esce il sublime  
Canto, l' Angliche rime  
Per voi l' aure Toscane, e i nuovi modi  
Imparano a suonare, e la novella,  
Pregna di alti pensieri,  
In foggie avvolta, ed abiti stranieri,  
Robusta melodia sembra più bella,  
Qual talor di gentile estranio frutto  
Il sapor peregrino al non usato  
Gusto la novità rende più grato.

L' alme Castalie Dive,  
Poichè i vocali colli, e le foreste  
Mute lasciaro, e meste  
A cui fa l' alto Egeo specchio coll' onde,  
Poichè con voce sì canora, e viva  
Del Tebro sulle sponde  
Cantar d' Anchise il Figlio, e della Diva,  
Poichè, risorte sotto il Tosco cielo,  
Cento, e cento animar cigni canori,  
Che in tuono or forte, or grave,  
Or tenero, e soave  
Ninfe, ed Eroi cantaro, armi, ed amori,  
Alfin sciolsero il volo,  
Anglia, sopra del tuo beato suolo.

Ivi con serio, ma sereno volto  
In nobil maestade,  
Delle leggi custode, allor sedea  
L'augusta Libertade,  
E col piè d'adamante ella premea  
E troni rovesciati, e scettri infranti;  
Al sacro aspetto avanti  
L'Aonio coro inusitata forza  
Sentì crescetsi, e mille  
Destarsi entro del sen sacre faville .

Il Nume allor di nuove fila aurate,  
Fila scelte, e temprate  
Sulla Tebana incude, armò la cetra;  
Indi severo il volto,  
Delle liriche note alla Reina  
Gravemente rivolto,  
Prendi, le disse, e fa, che delle corde  
Al maestoso, e nobile concerto  
Subbjetto alto s'accorde:  
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,  
Odi, quel ne rimbomba  
Suono più, che mortale? imita questo  
Il tenor delle sfere armoniose,  
Onde suonin per lui celesti cose .



Poi del coltel ferale

Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,

Tinta le guancie di pallor mortale

Armò, gridando: ad ammollir non scenda

I figli miei con languide querele

Sopra l' Anglico suol tenero amore:

Ma con subline orrore

Lo spettacol più grande apri alla scena,

Spettacol degno ancor del Cielo istesso,

La virtù, che serena

Combatte fra i perigli: animi invitti,

Che difendan col sangue

Della lor patria i moribondi dritti,

E alla di cui magnanima caduta,

Per cui d' invidia, e non di duol, son degni,

Treman gl' ingiusti Re, crollano i Regni.

Questo, fin dal natio lido remoto,

Nume possente, o Vati, oggi v' ispira,

Egli è, ch' ancor fra noi v' agita, e in moto

Le corde pone alla Britannia lira:

Non già la Musa mia (a), ch' egra, ed inferma

---

(a) Si allude al gentil complimento fatto all' Autore.

Non osa in ampio mar scioglier le vele,  
Ma timida del mar, del vento infido,  
Con piccol legno va radendo il lido.  
Forse al suono Dirceo v' anima, e desta  
Quel grande, che cantò della vietata  
Arbor sacra, e funesta,  
Nè disdegnò talor vestir di grata (a)  
Italica armonia pensier Britanni:  
Rammenta ancora il suo vocale spirito  
Là, dove presso d' un Elisio mirto  
Siede a Torquato, e al Ferrarese accanto,  
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo  
Spirargli il tema del suo nobil canto (b).  
Quì ancor la cetra d' or temprò sovente  
Quei, che il fatale scempio (c)

---

(a) Milton, autore del Paradiso perduto, ha scritto de' versi italiani.

(b) Questo illustre Epico Inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale, in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente, ec. erano gli interlocutori; e da questa strana Opera concepì l'idea del suo gran Poema.

(c) Gray sublime Lirico Inglese: si allude quì alla famosa Canzone detta la Ruina de' Bardi.

Del poetico stuol , stuolo innocente ,  
 Vendicò sopra l' empio  
 D' un tiranno oppressor capo esecrando ,  
 E fe , che al suono de' temuti carmi  
 Di satelliti , e d' armi  
 Cinto il barbaro Re , stasse tremando :  
 Indi invocò la formidabil voce  
 De' secoli futuri , e l' empie trame  
 Dal loro grembo , e ogni delitto atroce  
 Trasse , e il gastigo della stirpe infame :  
 Vendetta illustre , che de i Re tiranni  
 L' obbrobrio , e il disonor consegna agli anni ,  
 Cinti dell' immortal sacrata fronda  
 I due canori spirti ,  
 Dell' Arno sulla sponda  
 Tornan sovente , ed ove il capo estolle  
 Coronato di ville , e di verzura  
 Il Fiesolano colle (a) ,

---

(a) Questi due illustri Poeti Inglesi si sono  
 trattenuti molto in Firenze , e parlano nei loro  
 versi qualche volta della collina Fiesolana , di cui  
 erasi incantato Gray , che nel partire fece i se-  
 guenti versi

. . . . . () *Fesula amena*  
*Frigoribus juga , nec nimium spirantibus auris ,*

Volano spesso, e per la notte oscura  
 L'occhiuta fantasia, che ascolta, e mirà  
 Ciò, che al volgo s'asconde, ove la bruna  
 Ombra de' rami annosi è rotta appena  
 Dal fioco raggio dell'incerta luna,  
 Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico  
 Modular sulla cetra il canto antico.  
**Dunque** le fila argute  
 D'Anglico plettro con maestra man<sup>o</sup>  
 Scorrete, o Vati, e mute  
 Non si staranno sopra il suol Toscano  
 L'Aonie corde, e al vostro  
 Risponderanno armonico concento,  
 Che qui non è l'antico genio spento.  
**Meco** volgete il piede  
 Là, dove grata ancora

---

*Alma quibus Pallas Tusci decus Appennini  
 Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!  
 Non ego vos posthac Arni de valle videbo  
 Porticibus circum, & candenti cincta corona  
 Villarum longe nitido consurgere dorso,  
 Antiquamve aedem, & veteris preferre cupressus  
 Mirabor, rectisque super pendentia tecta.*

Sulla funerea sede  
Stassi la Scienza, e adora  
Del gran Lorenzo la memoria illustre:  
Riverenti inchinate  
Le sacre ossa onorate,  
E di Britanni fior verdi ghirlande  
Alla tomba appendete,  
Vedete là, vedete,  
Qual dalla tomba esca divina luce?  
Luce, che accesa qui ne' dì migliori  
Per tutta poi l' Europa si diffuse  
La notte a discacciar de' vecchi errori,  
E il più chiaro dischiuse  
Aureo giorno sereno all' arti belle:  
Ond' è, che spesso intorno  
Al funebre soggiorno,  
Di Toschi gigli inghirlandate il crine,  
Sciolgon danze divine:  
Oggi ai figli d' Etruria  
Non son men care, e quel celeste lume,  
Come un giorno rifulse, ancor risplende,  
E il sacro ardor nei Toschi petti accende.  
Ma io non più sopra l' Aonie rupi,  
Omai dagli anni, e dalle cure stanco,

Traggo l' inferno fianco:  
Le liete idee fuggono a poco a poco,  
E l' Apollineo foco  
Spegnersi sento già nel freddo sangue,  
E qual da gelo intempestivo uccisa  
Pianta ogni tempo langue,  
Nè più di Primavera al dolce invito  
Dispiega il crin fiorito;  
Tal io stupido, e lento  
Resto all' invito di sì alti carmi:  
E se talor lo spento  
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,  
Getta un fugace pallido splendore,  
Che appena nato muore:  
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve,  
Benchè quassato, e scosso,  
E dal soffio percosso  
Dell' aura in fiamma più non si risolve,  
E getta a stento dalle negre, ed arse  
Viscere sol brevi faville, e scarse.  
A gareggiar con voi nel dotto arringo,  
Uopo sarebber le robuste penne  
Dell' Aquila Tebana, o il vol divino  
Del cigno Venusino,

Voi seguiran con piè più franco , e presto  
Cento Italici vati ; io spettatore  
Del bel contrasto a piè del monte resto,  
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,  
E a un ramo di cipresso alfin l'appendo.



**ROBERTO MANNERS**

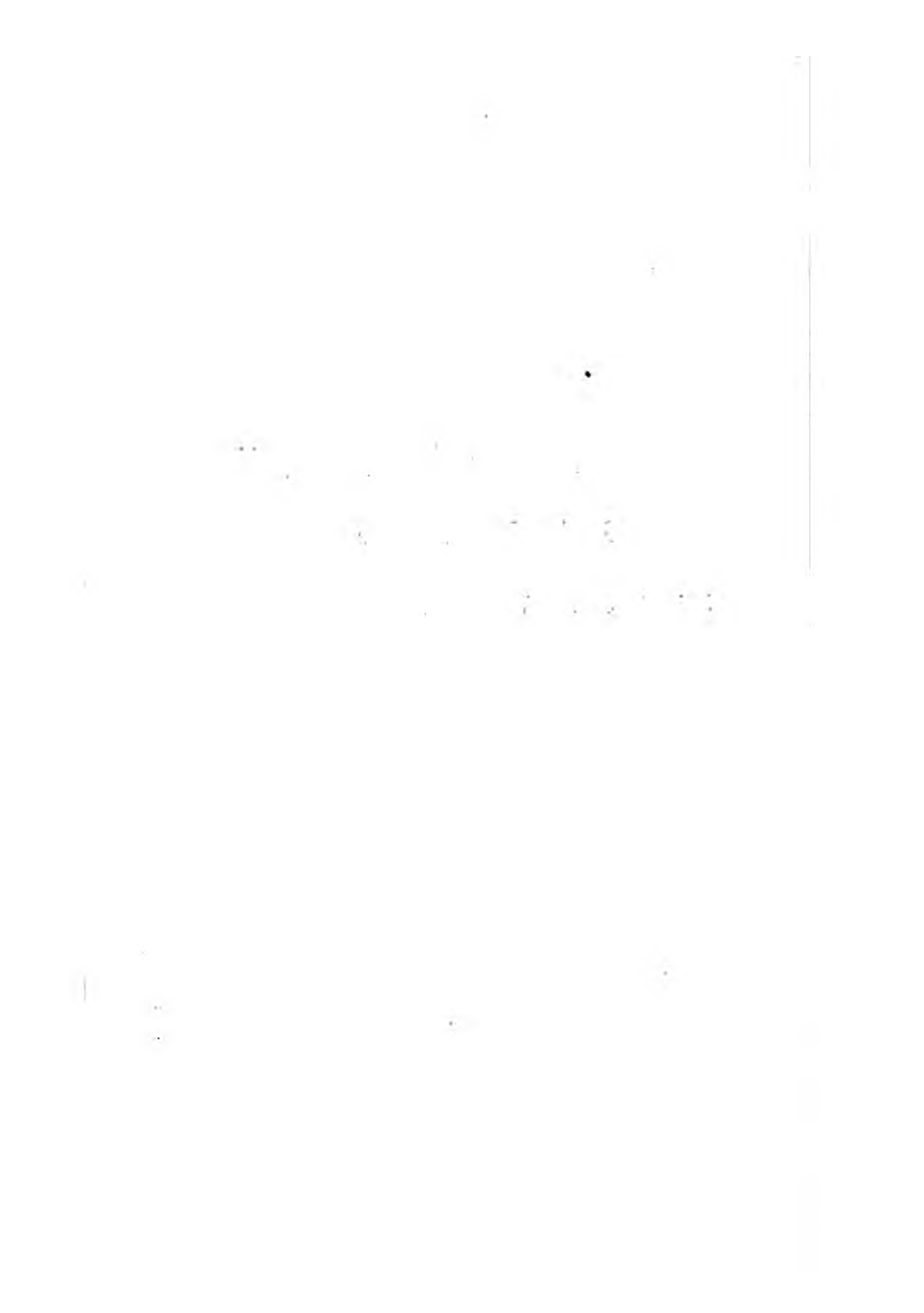
**P O E M E T T O**

**I N V E R S I S C I O L T I .**

**¶. II.**

**L**





A L

RISPETTABILISSIMO SIGNORE

C A R L O

DUCA DI RUTLAND

*Cavaliere del Nobilissimo Ordine  
della Giarrettiera &c. &c.*

E VICERÈ D'IRLANDA.

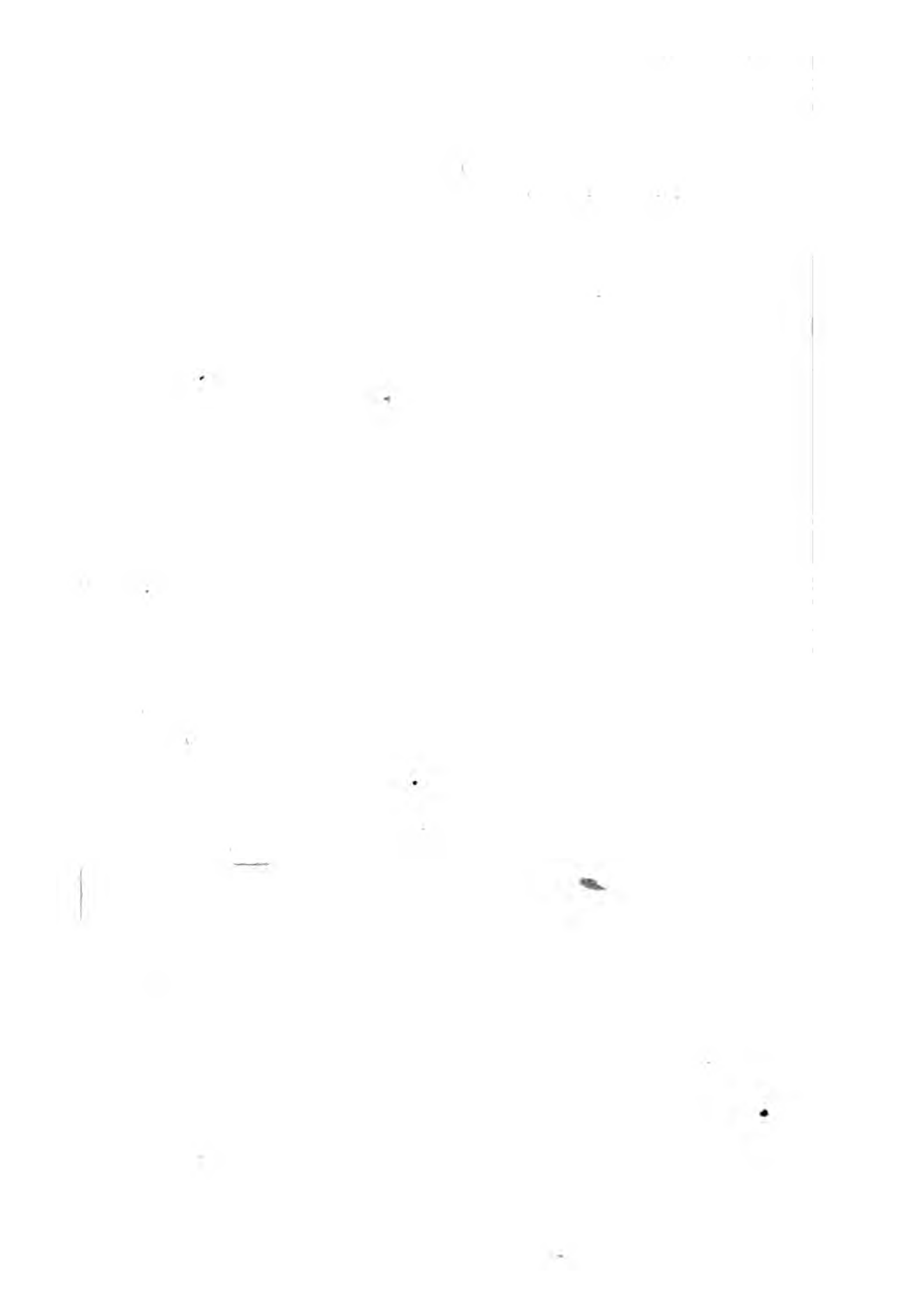
*Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete, che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La libertà gli ha*

L 2

*sempre prodotti , e l' Italia si ricorda ancora, quanto n' è stata feconda . E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello , il quale , benchè distinto co i più rari favori dalla fortuna , che aveva riunito in lui , e le grazie amabili della gioventù , e il rango il più elevato , e le più ampie ricchezze , tuttavia , non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi , credè di dover cercar la gloria solamente colle proprie azioni , e corse subito per la strada più atta a procacciargliela , cioè a servir la Patria , e sacrificarsi per lei ? Non v' è quasi avvenimento memorabile nell' ultima guerra , in cui non siasi onorevolmente distinto , coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12. Aprile 1782. nella fresca età d' anni 24. : morte immatura pel numero degli anni , ma non delle azioni . Queste son tali , che il Poeta ha dovuto far da puro storico . I colori poetici , che , adornando la verità , talora quasi la nascondono , se si soffrono quando dipingono i fatti dell' età da noi distanti , non possono aver luogo innanzi ai contemporanei , e testimonj oculari ; fortunatamente nel nostro caso , la verità nuda è sì bella , che gli ornamenti non farebbero , che sfigurarla , e coprirne delle grazie .*

*Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese dell' altro Fratello, che l' ha sì ben servita col sangue, e col più umile ossequio, ho l' onore di dirmi*

*Umilissimo e Obbligatissimo Servitor*  
**LORENZO PIGNOTTI.**



---

O Dea, non tu, che le lascive chiome  
Cinta di rose, fra gli Aonj miti  
Giaci in languidi vezzi, e delle molli  
Corde al tenero suon guidi la danza:  
Ma tu, che sopra d'rupata balza  
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,  
Fiammeggiante le gote, e nobilmente,  
Scomposta il crine, in maestà negletta  
Siedi, e gli erranti lumi, e l'agitate  
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,  
E schiuder dall'anguste vie del labbro  
In forti carmi il Dio, che in petto volvi:  
Tu, che col suon della guerriera tromba  
Canti gli Eroi, che per la Patria il sangue  
Intrepidi versaro, ah scendi, e in seno,  
Nel freddo sen vibrami un raggio amico  
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli  
Il Nume il più benefico, a i mortali  
La Libertà riscalda il core, e sopra  
Il suol gli leva, e rende eguali ai Numi.  
Quel sacro raggio, allor che un'alma accende,

O dà vigor per le sublimi imprese,  
O per cantarle. Oh Dea, quanto sovente  
Visitasti le a te dilette un giorno,  
Di virtù sì feconde, Itale spiagge!  
Rammenta, quando le sonanti penne  
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini  
Colli spiegavi a rimirar con bassa  
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto  
Il domito Germano, il Parto altiero,  
Guerniti di barbarici ornamenti,  
Passare in ordin lungo, e dell' Eufrate,  
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti  
Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,  
Strascinati nel fango a te davanti.  
Tu sopra il vincitor, che in trionfale  
Guerriera pompa, del sanguigno alloro  
Cinto la fronte, e da i spumanti tratto  
Generosi corsieri, il sacro clivo  
Salta fastoso, de' più scelti fiori  
D'Eliconà versavi un aureo nembo.  
Se dalla stessa amica Terra, adesso  
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio  
Or della serva Italia il tuo favore  
Chiedere, e osar coll'incerto labbro

Dar debil fiato alla sublime tromba ,  
Odimi , o Diva , o se l' antico nido ,  
E i degeneri figli or prendi a sdegno ,  
Deh non fuggire : odimi , i forti carmi  
Sacri alla libertà , sacri al valore  
Io non profano , ed a cantar ti chiamo  
D' Italia no , ma d' Albione un Figlio .  
E tu , Signor , della tranquilla oliva  
Cinto la nobil fronte , che di Temi  
Libri con ferma man la sacra lance  
Sulla torbida Ibernia , e con soave  
Sicuro fren , che dolcemente regge  
La vigile Prudenza , ora le accese  
Anime impazienti , all' ira pronte ,  
Moderi , e molci , qual sedendo in vetta  
Del cavernoso monte i furibondi  
Venti lottanti , e i turbini sonori  
Eolo raffrena , in lieta fronte accogli  
Questi , ch' io vo spargendo in sulla tomba  
Dell' invitto Germano , Aonj serri .  
E tu , Donna gentil , di tanto Sposo  
Degna compagna , il cui vago semblante  
Quando formò , null' altro fe Natura ,  
Che ricopiar della più vaga Dea



Fedelmente il ritratto, e sol vi trasse  
Su di modestia maestoso velo,  
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori  
I pregi del tuo spirto, o del tuo volto,  
Se in udir, come i marziali allori  
Del Giovinetto Eroe tingansi alfine  
Di glorioso sangue, e col funebre  
Cipresso intesti a coronar sen vanno  
L'intempestiva tomba, una dolente  
Lacrimetta s'affaccia a i neri lumi,  
Trattienla, o Donna illustre; ah l'onorato  
Suo fin degno è d'invidia, e non di pianto.  
O nutrice d'Eroi, madre feconda  
Di tutte le virtù, dell'arti belle,  
Anglia, nel di cui seno incerta, errante  
La combattuta Libertà Latina  
Depose i fasci, e il lacerato manto  
Ricomponendo, e la negletta chioma,  
Riprese il fasto usato, e franca, e lieta  
D'Asrea s'assise al non temuto fianco,  
Anglia, ed è ver, che dell'incauta Figlia,  
Figlia, che omai sdegnò il materno impero,  
In altro cielo, ed in straniero lido  
Or muovì irata a lacerare il seno?

E fia pur ver, ch' oggi l' incauta figlia  
Sdegni il materno non severo freno?  
I bruni abitator del nuovo mondo  
Scuotonsi al rauco suon d' armi, e di grida,  
Onde risuona il già tranquillo albergo  
Del mansueto Cittadin (a), che trasse  
La pacifica industria, e la contenta  
Aurea mediocrità da i rumorosi  
Lidi d' Europa a un altro mondo in grembo.  
Oh Madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,  
Il sacrilego brando, e le comuni  
Leggi, i figli comuni, i nomi stessi  
Vi disarmin le destre: ah non fia vero,  
Ah non fia ver, che il cor vi serri, e induri  
Marte feroce, e a guerre, orride guerre  
Vi spinga, guerre di trionfo prive:  
Guerre, per cui sopra il cognato sangue  
Gema egualmente il vincitore, e il vinto:  
Roma vide così con mesto ciglio  
Quinci di Mitridate il vincitore  
De' vecchi cinto, quasi aridi allori,

---

(a) Il Cav. Penn.

Quindi superbo per la Gallia doma,  
 E i novelli trofei, nè dal fatale  
 Rubicon trattenuto il suo più grande,  
 E più funesto figlio in fiera pugna  
 Azzuffarsi feroci, e quinci, e quindi  
 Muover le pari insegne, e il grave pilo  
 Portare, e riportar vide la morte;  
 Vide, e, omai certa dell' estremo fato  
 La Libertà Latina, in negro ammanto  
 L' augusta faccia involse, e a lei girando  
 Fin dall' Elisie sedi, i lumi tinti  
 D' atro livor, del barbaro Anniballe  
 Rise l' invendicata ombra feroce:  
 E là, dove, bevendo il lungo oblio,  
 Stavano ansiose, ed affrettando il lento  
 Volger de' tardi secoli, le nuove  
 Alme future a i rai del dì dovute (a),  
 Corse, al truce Alarico, al furibondo

---

(a) . . . Animæ quibus altera fato  
 Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam  
 Securus latices, & longa oblivio porant  
*Virgil. iv. Aeneid.*

Attila, e alle minori ombre, dal Fato  
Promesse a i Geti, ed a i Bistonj boschi,  
Mostrò i Latini colli, e l'inimiche  
Sponde del Tebro, e di sanguigna face,  
Per man d'Aletto in Flegetonte accesa,  
Alle terribili ombre armò la destra.

Ma mentre io parlo invan, le ferree porte  
Si spalancan di Giano, alto stridendo  
Su i rugginosi cardini sonanti.  
Udite, qual dalle funeste soglie  
Esce cupo rimbombo? accenti d'ira,  
„ Parole di dolor, voci alte, e fioche,  
„ Diverse lingue, orribili favelle  
Forman di mille suoni insiem confusi  
Un fremito indistinto: appunto come  
La nascente tempesta da lontano  
Con suono ognor più alto romoreggia;  
Cresce intorno il fragor: odo i nitriti  
De' fumanti corsieri, odo il canoro  
Guerriero carne della rauca tromba.  
Vedete? già fuor delle schiuse soglie  
L'inafausto carro di Bellona appare:  
Quattro destrier vie più, che pece, neri,  
Con occhi accesi, e scarnigliati crini,

Sbalzano fuor dell'antro, e impazienti  
Sbuffando, van precipitosi al basso:  
Stringe l'atroce Dea l'asta fatale  
In atto di ferir; sul gran cimiero  
S'ergon di rabbia gonfie, e di veleno  
Le stigie serpi, e la trisulca lingua  
Sibila lampeggiando: al carro avanti  
Con irte chiome, e spalancati lumi,  
Il gelido Terror pallido in volto,  
Corre, e quanto più corre, ognor s'accresce,  
E gigante si fa: corteggio infame,  
La rapina, l'orror, l'odio, il furore  
Girano intorno, e poi seguita il carro,  
Con cave tempie, ed infossati lumi,  
L'estenuata fame, e in fin ne viene  
Lenta la solitudine pensosa.  
Tartarea nube, e più, che notte, nera,  
Involve il carro, ma sanguigno lume  
Delle ferrate rote, che sfavillano,  
Qual di fornace ardente ignito ferro  
Allora tratto, gli occhi furibondi  
Della Dea, che rosseggian, quai fiammanti  
Minacciose comete, il vasto scudo,  
Che di focosa luce folgorante

Emula il Sol, quando sul lembo estremo  
Dell'orizzonte in vaporoso velo  
Cade ravvolto, della negra nube,  
Che cinge il carro, il tenebroso manto  
Tingono d'atro lume: in aere scoppia  
Il vipereo flagello, onde l'auriga  
Aletto sferza i fervidi destrieri.

Appena escita dall'oscure porte,  
Alza la Diva un formidabil grido,  
Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia  
L'asta fatale; all'armi, all'armi s'ode  
Con strepitoso fremito confuso  
Echeggiar da ogni parte: il Sol coprìo  
Di scuro velo il luminoso crine:  
Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno  
Strinser le madri i pargoletti figli;  
Sibilò l'asta rapida pe' vuoti  
Aerei campi, e di fulminea luce  
Dietro si trasse un fuggitivo lampo:  
Qual di serena notte il fosco manto  
Segna talor con passeggero lume  
Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno  
Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco  
L'ondoso piano, che in soave calma

Dormia tranquillo , in vorticosi giri  
Si sconvolge mugghiando : onda con onda  
S' urta , si rompe , le spumose , e bianche  
Cime inalzando al ciel : dalle spezzate  
Eolie grotte sprigionati i venti ,  
Mischiano scompigliando , e l' aria , e l' onda ,  
Sopra delle cui teste il nero carro  
Pende , e si muove alle lor penne sopra ,  
Tra le folgori torte , e i tuoni involto .  
Già del Tamigi , e della Senna i fieri  
Emuli figli in minacciosa fronte  
Si disfidano all' armi , e quai dal teso  
Canape , della tromba al primo squillo ,  
Con arruffato pelo , e con spumose  
Labbra slanciansi i barberi anelanti  
Nel vuoto arringo sì , che dallo spesso  
Urto delle sonanti ugne veloci  
Crolla il terreno , e polverosa nube ,  
E gl' invo'ge , e gli segue : in aspro volto  
Così gli emuli altieri aprono il corso  
Alle belliche prore , che di cavi  
Fulminei bronzi , e di velate antenne  
Con minacciosa pompa alto torreggiano .

**Ma** fra cotanti Eroi , che dal tuo sacro  
Di libertade albergo , Anglia fastosa ,  
Lieti mandasti a sostener col sangue  
I dritti tuoi , quale ornerem primiero  
Dell' Aonie ghirlande ? o Giovinetto  
De i Manners vetusti almo rampollo ,  
In sì tenera età gli atroci rischi  
Corri a sfidar di Marte ? Il curvo Pino  
Porta il giovine Eroe , fresca dipinge  
Giovinezza , e beltà la vaga guancia ,  
Che rosea splende , e amabile , nè ancora  
Della prima lanugine si veste :  
Ma l'immatura età senno virile ,  
Spiriti generosi , alma capace  
Di gloriosa morte in sen racchiude ,  
Ed il valore , e la virtù , che appare  
Ancor più bella in un leggiadro volto .  
Ei le primizie della fresca etade ,  
Non al piacer , che con inganno alletta  
Ma di Marte a i perigli , alle fatiche  
Consacrò generoso ; al suon guerriero  
Di color d'ardimento ei si dipinge .  
Mentre mugghiando , più , e più s'annerà  
La Marzial tempesta , ecco , che denso



Di guerra un nembo impetuoso sorge  
Dalle Galliche sponde, ed in sembante  
Non men feroce verso lui s'avanza  
Da i lidi opposti d'Albion sdegnoso.  
Il turbine guerriero: il mar frapposto  
Alle nemiche terre i primi vide  
Sanguinosi preludj (a), ove in incerto,  
Ed indeciso agon, quasi a far prova  
Di forza, s'incontrar gli emuli altieri.  
Tal due tori salvatici, che irrita  
Furor geloso, pria, che in stretta pugna  
Urtin le fronti, minacciosi in atto  
Lenti lenti s'appressano, e le luci  
Volgonsi accese, e più, che bragia, rosse,  
Spargon col piè l'arena, ai duri tronchi  
L'aguzze corna arruotano, ed il vano  
Aer ferendo, sfidansi col roco,  
Ch'empie le selve, e i monti, atro mugito.  
Il mio Giovin guerrier dal primo illustre  
Saggio, qual chiuda marziale ardore

---

(a) La battaglia d'Ovessaint data il dì 27. Luglio 1778

Entro del sen dimostra, e che la tarda  
Opra non son del tempo i veri Eroi.  
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,  
E più s' avanza, e il generoso Ibero,  
Che guarda ancor con onta, e con dispetto  
Di Calpe un tempo sua l' erto dirupo,  
A cui natura insuperabil cinse  
Muro d' onde, e di scogli, in doppio assalto,  
E dal suolo, e dall' onda a lui si scaglia:  
Gl' impavidi guerrier dall' alta cima  
Miran sicuri invan battuto il sasso  
Da' folgori di guerra: appunto come  
Olimpo vede dall' eccelsa vetta,  
Sotto di se di negre nubi in seno  
Ardere i lampi, e strepitare il tuono.  
Ma con pallida faccia, e lenti colpi  
Contro i chiusi guerrier tacita pugna  
Muove la fame, del nemico porto  
Con minacciosa d' armi ampia catena  
Serra ogni varco, e il suo trionfo aspetta.  
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi  
Verso l' amica terra, e di soccorso  
Le apportatrici sospirate vele  
Affrettan col desio. Ma quale ascolto

Strepito d'armi? In denso fumo involte  
Odo tuonar fulminee prore: io miro  
Errar sopra il sanguigno ondoso piano,  
E rotte antenne, e lacerate vele.  
Vedete in sen della guerriera nube,  
Tutto di fuoco marziale acceso,  
Il Giovinetto Eroe col petto audace  
Volare incontro a i fulmini di morte?  
Ma già libero è il varco, e le nemiche  
Vele qual fugge, e quale il prigioniero  
Vessillo abbassa: dissipata al fine  
La famosa caligine di Marte;  
Ecco apparir sul formidabil pino  
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno  
L'avito allor più bello oggi rinverde,  
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte  
L'intrepid'alma rimirate pinta,  
E l'ardente valor, che col maturo  
Senno congiunto, sopra il grave sguardo,  
E tra le rughe del severo ciglio,  
Sta nobilmente impresso; egli al novello  
Giovin guerrier volge benigni i lumi:  
Qual feroce Leon, che dopo il fiero  
Sanguinoso contrasto, in cui disperse,

**E** stese al suolo i cacciator Numidi ,  
**Mira** il piccolo figlio , a cui non anco  
**Pendon** dal giovin collo i duri velli ,  
**Che** ardito venne all' inegual cimento  
**Non sperato** compagno , e col mal fermo  
**Dente** lacera già le palpitanti  
**Membra** , e il sangue sul labbro avido sugger  
**Tale** il gran Duce il mira , e premio degno  
**A** quel valor d' un Anglico vessillo ,  
**Che** quasi lieto di sua nuova sorte  
**Sull' alta** antenna alteramente ondeggia ,  
**Il fa** custode , e il torreggiante legno ,  
**Di** duplice di bronzi ordine cinto ,  
**Quasi** a guerrier maturo , a lui confida . (a)  
**Le** vincitrici prore al non più chiuso  
**Amico** porto già drizzano il corso

---

(a) Il valore , con cui Lord Manners si portò nell' azione presso Gibilterra , ove restò vinto , e presso D. Giovanni Langarà , fu ammirato dal celebre Rodney a segno , che subito dopo l' azione lo fece Capitano della Nave di 74. pezzi di *Cannone* detta la *Risoluzione* .

Fra i novelli trofei, già le saluta  
Dal lido opposto un mormorio giulivo,  
Che intorno echeggia, e d' allegrezza un tuono,  
„ Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,  
A cui di plauso tra festose grida  
De' cavi bronzi il trionfal mugito  
Lieta risponde, e il nautico clamore.  
Allor là dove dell'invitto scoglio  
Al piè si frange l'Ocean spumante,  
Che, dell'angusta via quasi sdegnoso,  
Europa, e Libia urta sferzando, e caccia  
L'opposto mare, e lo soverchia, e inonda;  
Gonfio più dell'usato, ergersi in alto  
Fu visto un flutto, e poich' in vasti giri  
In se stesso si torse, alfin s'aprì,  
E dal ceruleo grembo in sovrumana  
Orrida maestà sorse l'antico  
Genio custode del temuto varco,  
Genio, che già la provida Natura  
Vi pose in guardia a raffrenar l'insano  
Ardimento mortale, e sopra i venti,  
I nemi, e le procelle a lui concesse  
Formidabile impero; il suo potere  
Alcide rispettò, l'audace Ulisse,

Che l'onda ignota osò tentar, si giacque  
Ingolato da' vortici spumanti :  
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza  
Sprezzaro al fine il Lusitano ardito,  
Ed il Ligure Tifi ; egli l'antico  
Regno , e il terror del nome suo perduto,  
Qual detronato Re , nell' antro oscuro  
Ora negletto , e inglorioso giace .  
Ma dal lungo letargo a i lieti gridi  
Di gioia , e di vittoria allor si scosse ,  
E qual albero in nave si levò  
Dall' ondeggiante letto ; ei nuota in mezzo  
Al cupo mare , eppur gli bagna l'onda  
Appena il fianco : allorch' ei muove il passo ,  
Sorgono accanto a lui spumosi , e rotti  
I flutti , come da Aquilon commossi,  
Di ramoso corallo , e di risorte  
Argentee conche intesto , un ampio serto  
Gli cinge il crin , la verde barba algosa  
Stilla grondante sul limoso petto ,  
Stringe a triplice antenna eguale il sacro  
Luminoso tridente : il raggio intanto  
Del Sol , che fere , e la stillante chioma ,  
E i coralli , e le conche , e i spruzzi acquosi .

Che rugiadosa a lui spargono intorno  
Nebbia sottile , in colorate strisce  
Quinci , e quindi si rompe , e scherza , e cinge  
Iride il volto al Nume , e lo ravvolge  
Tutto in divina maestosa luce .

Pieni di sacro orrore alzan la fronte  
Attoniti i guerrieri : il Nume allora ,  
Qual dalle rotte nubi si sprigiona  
Il rimbombante mormorar del tuono ,  
In fatidiche voci il labbro aperse .

O figli d' Albion , figli felici

Dell' alma Libertà , quella , che spira  
Pensier sublimi , e più sublimi imprese ,  
Che insegna a viver grandemente , e insieme  
Grandemente a morir , voi , che chiudete  
Alme Romane entro Britannì petti ,  
E degni siete , che vi parli un Nume ,  
Guerrieri illustri , andate ove v' appella  
Della Patria l' onor , la gloria vostra ;  
Di Nettunno , e di Marte ite lo sdegno  
Ad affrontare : oh qual nell' agitata  
Urna il destino al vostro alto valore  
Sorte illustre prepara ! io veggio , io veggio  
Rotto , e sanguigno a voi davanti il Giglio :

Veggio le semivive, e palpitanti  
Membra ondeggiar ne' flutti; il lembo estremo,  
Che co' cadenti raggi il Sole indora,  
Del mar d'Atlante è colorato in rosso.  
O Duce invitto, al tuo valore è dato  
Il ricompor nel vacillante trono,  
Che a lei su l' ampio mar Nettunno diede,  
La combattuta Patria, e far, che segga  
De' regni ondosi ancor Donna, e Reina.  
Vannè, dell' arbor sacra, e trionfale,  
Che rigogliosa un dì sulle guerriere  
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,  
„ Che per lunga stagion foglia non perde,  
Serto immortal prepara alla tua fronte  
Già la Vittoria; oh valoroso Duce  
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo  
Dell' invidia non temi: ah l' impotente  
Rabbioso mormorar sprezza, e sublime  
„ Non ti curar di lui, ma guarda, e passa.  
E tu, nobil Garzone, a cui nel seno  
Di gloria, e di virtù l' impaziente  
Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura  
Età ti tragge sul sentiero illustre  
Degli avi tuoi guerrieri: oh se la legge,



La ferrea legge in adamante scritta  
Romper potessi, e l'invincibil fato, (a)  
Qual terrore il nemico, e qual sostegno  
La Patria avria! non mai dal sen feconde  
Dell'Anglia a tanta speme altro mai sorse  
Generoso rampollo: oh dal crudele  
Destino a noi mostrato appena, e tolto!  
Ma voi le molli mie querule voci  
Sdegnate, o Prodi: udite il lieto carme,  
Che intuona già la Fama? a voi davante  
Volar vedeste con purpuree penne,  
Ad agitar le tremule bandiere  
La Vittoria, segnando a voi la strada?  
Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palma.  
Disse, e battendo colle stese braccia  
L'azzurro pian, la china fronte, e il curvo  
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve:  
Balzò l'onda percossa in alti spruzzi,  
E fluttuando sopra lui si chiuse.  
I promessi trofei novello ardire

---

(a) Si qua fata aspera rumpas  
Tu Marcellus eris.

Porgono alle alme forti : e tu frattanto ,  
O Giovinetto , a cui con negra mano  
Contando i brevi dì la sorte accenna ,  
Che fai ? forse nel cor poteo l' ardente  
Guerriero foco la crudel minaccia  
Intiepidire ? O gloria ! oh la più bella  
Mercè delle gentili alme ! oh del saggio  
Ultima debolezza ! di qual basso  
Pregio è la vita incontro a te ! si scorda  
L' uomo per te d' esser mortale , e guarda  
La morte anche immatura , come un varco ,  
Che d' immortalità lo guida al Tempio .  
Tremino i vili , a cui torvo la fronte  
Si presenta ogn' istante il Fato estremo  
Con gelato ribrezzo : essi nel breve  
Giro degli anni muojon mille volte .  
Sparita è Calpe , e le vittrici prore  
Corrono a nuove imprese . O voi , di Giove  
Canore Figlie , dite , e chi fu quegli ,  
Che primo vide fluttuante al vento  
Giglio difeso invan da doppio giro  
Di fulmini guerrieri a se davante  
Abbassarsi , e cader ? Tu fosti , invitto

188      ROBERTO MANNERS .

Giovine Eroe : (a) dalle lontane arene  
La Patria il vide , e di festoso plauso  
Suonaro i lidi d' Albione , e i colli .  
Solca il pino guerrier l' azzurro seno  
Del placido Nettunno , a lui d' intorno  
Spianan l' onde tranquille il curvo dorso :  
Zeffiro scherza , e le lascive penne  
Gode agitar fra le vittrici insegne .  
Ride sereno il cielo , e da' muscosi  
Antri , e dall' onde fuori ergon la fronte ,  
Ed Anfitritè , e Galatea con mille  
Nereidi , verdi le stillanti trecchie ,  
E glauche i vivi lumi , e sopra curve  
Dipinte conche assise , il piano ondoso  
Radon veloci , come presso al polo ,  
Sull' indurito flutto in lunghi strisci ,  
Le villanelle sdruciolan sicure :

---

(a) Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la *Risoluzione* , prese , combattendo legno con legno , la nave di linea Francese il *Proteo* , che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli' Inglesi .

**E** al giovinetto Eroe, che sulla prora  
Siede pensoso, e col desire affretta  
Il tardo legno, volte, e chi la bionda  
Chioma n'ammira, chi le rosee guancie,  
Chi di foco guerrier gli accesi lumi:  
E vedendo, che lui di pallid' ombra  
La stigia notte già circonda, e vela,  
Dogliose gocce, quai perle nascenti,  
Spargon dalle pupille: il pianto istesso  
Versaro un dì della cerulea Teti  
Al Figlio intorno, allorchè abbandonate  
Le molli spoglie, per l' Egeo spumante  
Volava ardito, e sopra il pin fatale  
D' Ilio il destino, e il suo portava insieme.  
Dove più ferve, ove più irato tuona  
Marte alle spiagge Americane accanto,  
Di pugna, e di vittoria sitibonde,  
Giungon l' Angliche prore: or, chi mai tutte  
Ridir potrà tue gloriose gesta,  
Prode Roberto? Non alzò Bellona  
Mai sul liquido pian l' atro vessillo,  
Che sotto lui non affrontassi in cento  
Medi la morte: io con quel sacro lume,  
Con cui Febo rischiara a i suoi diletti

Vati la mente, a i sibilanti in mezzo  
 Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (a)  
 Ti radono, or le piante, e gelo, e tremo  
 Mentre tu sei tranquillo. Ecco, che, quasi  
 Gonfio torrente, l'inimico ingrossa,  
 E del numero fier con ampio giro  
 D'affollati vessilli, ove pomposo  
 L'aurato Giglio folgoreggia al vento,  
 Circonda, e preme l'Anglo stuol diviso  
 Già dall'aura nemica: i mal concordi  
 Separati squadron, quasi dal corpo  
 Divise membra, più del sommo Duce  
 Non rimirano i cenni, e nell'opaco  
 Dubbioso velo, della notte figlia,  
 Confusion le menti, e gli occhi involve.  
 Or chi sarà, che alla divisa, incerta,  
 Confusa squadra osi approdare, e il cenno  
 Recar del Duce, se di morte cinta,  
 E di terrore, l'inimica schiera

---

(a) Più volte Lord Manners è stato in pro-  
 cinto d'essere colpito da una palla di cannone,  
 da cui una volta gli fu portata via la punta del  
 cappello.

Sta tuonando frammezzo; ecco, che, quale  
 L'augel di Giove per l'aeree strade  
 Degli altri augei fra il crocitante stuolo  
 Passa sicuro, e rapido: il veloce  
 Pino, che guida il Giovinetto ardito (a)  
 Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco  
 Delle nemiche antenne entra sicuro,  
 E mentre il mira, e appena agli occhi crede  
 L'attonito nemico, ci corre, e vola;  
 E giunge a' suoi, quasi celeste messo  
 Inaspettato, ed il disordin cieco  
 All'apparir di lui, qual d'improvvisa  
 Face al chiaror, l'oscurità si scioglie.  
 Ma il Genio d'Albion, l'atra, e severa  
 Fronte crollando con accesi lumi,  
 Sangue chiede, e vendetta, i suoi guerrieri  
 Figli rampogna, a più mortal conflitto  
 Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora  
 Giglio addita cruccioso, e il guarda, e freme,

---

(a) Questa non è una finzione poetica, ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in una azione nei mari d'America tra i Francesi, e gl'Inglesi comandati dall'Ammiraglio Graves.

*Sangue* gridando , e *morte* : ed il feroce  
 Impaziente stuol con suon concorde ,  
*Sangue* , *sangue* , ululando a lui risponde .  
 E già sull' ali minacciose pende  
 Il formidabil di (a) , dogliose , e lente  
 L' ore al fiammante carro i freni aurati  
 Vanno avvolgendo , di Tiron la Sposa  
 Dall' Atlantico mar , dalla vicina  
 Strage i pietosi lumi altrove torse ,  
 E il roseo volto di pallor dipinse .  
 O Sol , che spanti (b) , e coll' immenso sguardo  
 Della terra , e del mare i vasti giri  
 Arduo misuri , vedi in qual superbo  
 Aspetto minaccioso , in qual guerriera  
 Orrida pompa , in sulle ali del vento  
 Quinci , e quindi sfidandosi sdegnose  
 Già le rivali squadre in sulle azzurre

Umide

---

(a) La battaglia del dì 12. Aprile avvenuta nel 1782. tra le Flotte Inglese , e Francese sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney , e Grasse .

(b) Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del sole , e terminò poco avanti il tramontare .

Umide vie passeggian fiere, e fanno  
Vaga, e terribil mostra? Oh Sole, allora,  
Che dechinando fuggirai da questo  
Sventurato orizzonte, ah!, come, ah! come  
Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti  
Di quei prodi guerrier, che sulla prora  
Ti salutan festosi, e il tuo ritorno  
Impazienti affrettano, nell'onda  
Non ti vedran cader, nè più per loro  
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi,  
D'alberi quasi due foreste annose  
Quinci, e quindi ondeggiare, e quali al cenno  
Del duro Capitan l'orride file  
De' terrestri guerrier pronte, e veloci  
Or s'aprono, or si chiudono, ora in lunga  
Colonna s'assottiglian sì, che pare  
Che tante membra muova un'alma sola:  
Tal quelle vaste moli in mille, e mille  
Rapidi, e varj artificiosi giri  
Volteggiano concordi, e già signore  
Dell'aure, che a' curvati, e tesi lini  
Obbediscon fremendo, ecco, che in lungo  
Ordin distese appressano sdegnose,  
E colle aperte insegne, e colla cupa



Voce de' bronzi stidansi al conflitto .  
Così talor, se negli estivi ardori  
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,  
Muovonsi incontro per gli aerei campi  
Due negre nubi : strisciano sul fosco  
Sen liste serpeggianti di fugace  
Lume, che nato muore, e ognor rinasce :  
E in cupo minacevole muggito  
Suonan da lungi, pregne l' ampio grembo  
Di ruinosa grandine ; le guata  
Lo smarrito bifolco : al chiuso ovile  
La sparsa greggia affretta, e il timoroso  
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti  
Uve rivolge pallido, e sospira .  
Vedete là, dove più irato tuona  
Marte in feral rimbombo, ove la densa  
Caligine guerriera è rotta appena  
Dalla fulminea luce, che lampeggia  
Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte  
L' Anglo Duce apparir ? vedete, come  
Son fisi in lui tutti gli sguardi ? udite  
Suonar sul labbro suo voci presaghe  
Di ruina, e d' orror, voci, che il Fato  
Tacito approva, e che le negre suore

Colle forfici aperte odono attente?  
A' di lui cenni, che ripeton l' aure  
Sulle agitate insegne, i suoi feroci  
Compagni impazienti in più ristretta  
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno  
Del negro Re per le dischiuse porte,  
Con fremito confuso, escono i venti.  
Di saggio Duce, e di guerriero ardito  
Adempier sa le parti, e coll' esempio  
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue  
Le tracce sue: dov' è il maggior periglio  
Tutti ei precorre: in vano il Franco Duce  
Di nobil rocca alta, ed immensa mole  
Gli muove incontro, ed altre insiem ristrette  
Fulminee prore folto argin guerriero  
Gli oppone: ei l' urta, apre, sbaraglia, e passa  
Rapido innanzi, qual fralle crescenti  
Tenere piante il turbine vestito  
Di negre nubi, che sulle sonanti  
Ali di fuoco la tempesta porta.  
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,  
Come nel regno suo, spazia la morte,  
Che colla falce egual miete indiscinte  
Le teste illustri, e le plebee, trafitti

Già cadon i più prodi, e d' un caduto  
Quasi incontro al trionfo, e non a morte  
Mille corrono al posto, ed a vicenda  
Cadono anch' essi, vola a loro innanzi  
La fama, e in una man regge la tromba,  
„ Che l' uom trae dal sepolcro, e in vita il serba,  
Agita l' altra un rilucente specchio,  
Ove il guerriero, che s' affisa, è cieco  
A ogni mortal periglio: ognor s' accresce  
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto .  
Delle sublimi torreggianti prore  
Squarciansi i duri fianchi, ove, con rauco  
Sibilante stridor, s' apron la strada  
Fulminei globi: fendonsi sdrucite  
Cigolando le vele, e di pendente  
Ciurma ripieni, con terribil scoppio  
Cadono, come se dal folgor tronchi,  
Gli arbori, e stampan sull' amico piano  
Di membra infrante cruda orma di morte .  
Fischian le rotte scheggie, e volan miste  
Alle recise membra, e pe' fumosi  
Aerei campi di sanguigni spruzzi  
Traggon terribil traccia; rubicondi  
Rivi di morte grondan su i spalmasi

Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia  
Atro di rosse spume, i semivivi  
Cadaveri ingojando. Oh qual stupenda  
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi  
Di chi chiede mercè, di chi si muore  
Il flebil mormorio, di chi s'adira  
Le grida minacciose, gli ululati  
Del vincitor, del vinto insieme confusi  
Col tuon guerrier, col sibilo del vento,  
Col fremito del mar, l'orecchie intona  
D'atro rimbombo, e forma un indistinto  
Aspro concento, orribile armonia.  
Oh spaventevol suon! voce fatale  
Di Bellona, e di Marte, che de' vili  
Piombi sul cor con pauroso gelo,  
Tu, sei sprone al valore; e qual sovente  
Dal curvo vetro stropicciato, e volto  
In giri rapidissimi, si parte  
Vapor, che di celeste arcano fuoco  
Empie le membra sì, che cento, e cento  
Vibran per ogni lato ignei zampilli;  
Tal del nobil Garzon l'intrepid' alma  
Vie più s'infiamma al fero suon di Marte,  
E nel vivace aspetto, e negli ardenti

Occhi va scintillando il generoso  
 Fuoco, che il cor de' Patriotti accende.  
 Già più non cape in se, già non gli sembra  
 Posto onorato assai, se non là, dove  
 E' il periglio più grande, il legno ardito  
 Spinge in mezzo a i nemici, e qual con spessi  
 Colpi iterati in sul rustico tetto  
 Talor l' estiva grandine risuona,  
 Così sul legno cadono frequenti  
 I fulmini guerrieri, ei più s' avanza  
 Per vie di morte: sanguinoso, e rotto  
 Gli cade innanzi il Giglio, o dal suo legno  
 Fra maraviglia, e fra terror s' arretra.

Intanto sul fatal campo di Marte

Fin dall' Elisie sedi il vol spiegaro  
 Gli Eroi Britanni. Primo in regio manto,  
 Sotto di cui splende l' usbergo, e il brando,  
 Veniva d' Albion sostegno, e Padre,  
 Il grande Alfredo, che il tiranno giogo  
 Franse del Danø, e in armi nere involto (a)

---

(a) Il famoso Principe di Galles figlio d' Eduardo III. detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. Egli ruppe i Francesi in due delle  
 più

Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo  
 Corse trionfatore, e con umile  
 Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:  
 E quei, che diede alle Britanne insegne (a)

più celebri battaglie, cioè in quella detta di *Creed*, e nell'altra di *Potters*; avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con non più di 12. mila Inglesi da un esercito di circa 50. mila Francesi comandati dal Re stesso in persona; in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, gli sconfisse, e fece prigione lo stesso Re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall'orgoglio de i nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta reverenza il Re prigioniero, lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui; ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe non giunse mai a regnare, essendo morto immaturamente avanti a suo Padre. *Hume Ist. d'Inghilt.*

(a) L' Ammiraglio Blake, che comandò le Flotte Inglesi nel tempo di Cromwel specialmente contro gli Olandesi, sotto il qual Comandante la Marina Inglese cominciò a divenir la Sovrana del mare •

Del mar l' impero, e al Batavo feroce,  
 Per la novella libertate altiero,  
 Fiacchè l' orgoglio, di Signor tiranno  
 Servo fedele : e quei che sulle sponde  
 Del Danubio, e del Ren tante disperse  
 Nemiche squadre, (a) e vacillar più volte  
 Fè su Gallica fronte il serto Ibero:  
 E cento altre guerriere ombre, la chioma  
 Cinte dell' immortal vittrice fronda,  
 Pendean sull' ali, ministrando forza,  
 Spirando ardire entro a i Britanni petti.  
 Riconobber con gioja i valorosi  
 Non degeneri Figli, e d' alto plauso  
 Rimbombar fero armonico concerto  
 In suon più, che mortal, che nella tomba  
 Della Fama raccolto ognor più echeggia,  
 Suon, che a profana orecchia mai non giunge,  
 E ascoltarlo talor solo è concesso  
 Ai Vati, ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo  
 Del venerabil coro, Ombra guerriera  
 Del gran Roberto, (b) fra cotanti splendi

---

(a) Il celebre Duca di Malborough.

(b) Celebre Antenato guerriero dell' Eroe del Poema.

Trofei, perchè di duol nube funesta  
L'augusto volto adombra, e una dolente  
Stilla mal trattenuta in su i pietosi  
Occhi s'affaccia? Ah già l'ora ferale  
Vola con ali nere intorno al prode  
Nipote, ah suspendete il colpo, o Numi,  
E il suo valore a grandi opre serbate.  
Ahi che priego mortal giammai non franse  
L'adamantina legge! apportatore  
D'irreparabil danno, ecco, che fende  
L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.  
Il giovinetto Eroe con fermo ciglio  
Mira sgorgar dalla mortal ferita  
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,  
E la virtù più, che la forza, regge  
Le membra inferme, e male ubbidienti  
All'intrepido spirto, e se si lagna,  
Si lagna sol della scemata forza  
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale,  
Il corpo disertor dell'alma invitta.  
Frenate il sangue, amici, ed il fugace  
Spirto del trattenete: ah che gli estremi  
Momenti per gli Eroi sono i più belli.  
Nella fragil prigion fermati, e godi



Del tuo trionfo almeno : oh qual vendetta  
Marte prepara a te ! mira qual folto  
Stuol di nemiche vittime trafitte  
Precede l'ombra tua ! rimira, oh dolce  
Anche a chi muor spettacolo gradito !  
Mira cader rotto, e sfiorato il Giglio  
Per ogni parte a te davanti : oscura  
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi  
Già pomposi vessilli : altri lo seampo  
Alle rapide fidali del vento,  
Altri lo cerca invan : l'invitto Duce  
Che primo urtando de' nemici legni  
Lo stretto ordine aperse, e di seguaci  
Guerriere prore dopo se traendo,  
Un lungo stuol, vi penetrò, qual suole  
Fiamma talor con luminosa striscia  
Correr scoppiando per le bionde messi,  
La pieghevole fila or curva in ampio  
Orrido cerchio, e le nemiche prore  
Già segnate dal Fato, e già sortite  
Per olocausto, o per trofeo di Marte  
Circonda, e preme : in cupa notte involto  
Il disordine cieco, errando vola  
Sulle racchiuse vole, e i vili, e i forti :

Mesce, e scompiglia: in mezzo al fumo, al sangue  
 Ordine più non v'è, nè più de' Duci  
 S'odono i cenni, i mal segnati colpi.  
 Cadon su i legni amici, e in preda all' onde:  
 Or tratte, ora respinte urtansi insieme,  
 Ed antenne ad antenne, e prore a prore:  
 Quai d'annosa foresta i pini, i cerri,  
 Quando gli rota in polverosi giri  
 L'ala del turbini fero, in rauco strido,  
 Cozzan tronchi con tronchi, e le ramosse  
 Braccia schiantate con fracasso orrendo  
 Volteggiano per l'aere. Ancor resiste  
 Il Gallico valor: ma quando alfine  
 Rotto, e sanguigno il tuo primier vessillo,  
 O Grasse sventurato, in umil atto  
 Supplice s'abbassò: cade il coraggio,  
 Manca all'alme il vigor, le destre ai colpi.  
 Ma voi, che nol seguiste eh l'onorata  
 Vostra caduta almeno in sugli alati  
 Versi porti la Fama, e narri, come  
 Vi fu l'onor più della vita caro: (a)

---

(a) Si descrive qui ciò, che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.

Sparga di fior grata la Patria il vostro  
Sepolcro, e quai sopra l' Eurota un giorno,  
S' allegria più del vostro ultimo fato,  
Che dello scampo altrui, Galliche madri.  
Nel circolo fatale, onde di morte  
Piove tuttora il grandinoso nembo,  
Sta il legno ardito, e quale Orsa, che cinta  
Da' cacciatori, e che nel fianco senta  
Il duro spiedo, infuria, e il dente, e l'unghia  
Dispiegando s' avventa incontro all' armi:  
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto,  
Nè invendicato, ancor resiste, e solo  
La gloria cerca di cader da forte:  
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra  
Apron stridendo i replicati colpi  
De' ferrei globi, da più lati in seno  
Già mormorando in cupo suon di morte.  
L' onda fatal vi passa, ecco s' inchina  
La proda, ecco s' immerge, il legno affonda;  
Invan le palme i supplici occhi, e il volto  
Stendono al Ciel le moribonde turbe,  
E mentre invan co' piedi, e colle braccia  
Vansi avvinchiando insiem, manca al lor piede  
L' instabil pavimento, il legno alfine

Sparisce, e in spessi, e vorticosi giri  
L'onda spumando sopra lui si chiude.  
Già da ogni parte prigioniero, e vinto  
Sparito è il Giglio: i trionfali gridi  
Infra il sangue, l'orror, fra le querele  
De' moribondi, e de' languenti al Cielo  
Ergon festosi d' Albione i Figli.  
Invan tregua han le stragi, ancor satolla  
Non è l'ingorda morte; invan la notte  
Sorge pietosa, e coll'opaco velo  
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde  
I vincitori, i vinti, e si frappone  
Fra l'ire de' mortali: invan dell'armi  
E' sospeso il fragor: dal rauco suono  
Di disperate strida è rotto a un tratto  
Il notturno sileuzio, e il negro orrore  
Fugato da improvviso orrido lume,  
Ch'esce dal sen d'un prigioniero legno,  
Ove occulto s'apprese, e serpeggiando  
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti  
Spire le fiamme ergonsi in alto, il cupo  
Ciel si discuopre, e le notturne nubi  
Dipinte in rosso, tenebroso velo  
Ritrae la notte dal ceruleo seno

De' luccicanti flutti, ove distese,  
E ripercosse tremolanti ondeggiano  
Dell' alto incendio le appuntate cime.  
Fra il cupo orror scosso da incerti raggi  
Di chiaro vacillante, in sull' amica  
Flotta, fra gli albor rotti, e le squarciate  
Sanguigne prore, all' ampie fiamme in faccia  
Cento attoniti visi appajon tinti  
Di rosseggiante luce: intanto il vento  
L' incendio avviva, sulle ardenti vele  
Rapido scorre, le abbronzate funi  
Schiantansi, cadon giù miste, e confuse,  
Insiem l' aere avvampando, antenne e gabbie.  
Infelici guerrieri, e che vi valse  
Comprar la vita al caro, e duro prezzo  
Di vergognosa servitù, se morte  
Non sazia ancor le vittime richiede  
Dall' ira sua scampate? esce dal seno  
Dell' incendio crudele il flebil grido  
Della turba, che muore, e si confonde  
Collo stridor della vorace fiamma,  
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso  
Già lambisce dell' onda, alfin penetra,  
Dove sopito in neri grani giace

Il folgore di Marte , e appena tocco  
Da piccola scintilla , ecco lampeggia  
Quasi baleno , e con orrendo scoppio  
Spezza , e fracassa dell' ardente legno  
Le fumanti reliquie : alzansi a volo  
In ampj giri i scintillanti tronchi ,  
E a mille a mille l' infocate scheggie  
E della notte il tenebroso seno  
Segnan cadendo con fiammanti strisce .  
Così dall' Adriana eccelsa mole  
Sul biondo Tebro , ed i Romani tetti ,  
Tra il frequente scoppiar delle vibrato  
Sulfuree canne , e tra festosi gridi ,  
Luminosa talor pioggia si versa .

Fugge la notte omai sul biancheggiante  
Carro ; a i rosei corsier scotendo il freno ,  
L' alba risveglia la natura , e scopre  
Le ruine di Marte , e tutti i danni  
Del sanguinoso dì , della vittoria  
L' ardor , la cieca ebrietà si scioglie  
In pensierosa calma : or mira , quanto  
Sangue a lui costi il vincitore istesso  
La palma combattuta . Ombre onorate ,  
Che d' Albion nelle dilette spiagge

Forse ancor v'aggirate, il so, contente  
Siete di vostra sorte: è troppo bello  
Morir così, ma fia, che a ciglio asciutto  
Miri la Patria il vostro estremo fato?  
Ah sì lo miri, e, con un misto affetto  
Di riverenza, e di stupor, trattenga  
Il duolo intempestivo, e sulle vostre  
Belle ferite preziosi pegni  
Di virtù, di valor fisi lo sguardo  
Tacito immoto, e altro dal Ciel non chieda,  
Che figli a voi simili; ma qual' alma  
V'ha così dura, che su' tuoi freschi' anni  
Giunti sì tosto a sera in sul comune  
Danno non sparga un sospir tronco almeno,  
Prode Roberto? a te, che giova intorno  
Veder sospesi i trionfali allori,  
E le nemiche prigioniere insegne  
Compre col sangue tuo? della vittoria  
A te, che giova i plausi udir? se, rotto  
Lo stame tuo vital, più non sostiene  
L'anima grande la languente salma.  
L'atro pallor di morte discolora  
La rosea faccia già dal sacro fuoco  
Di Marte tinta: l'infallibil dardo

Scocca,

**S**occa, tranquillo, e fermo egli l'attende  
Con quella calma placida, ch'è figlia  
Della virtù: pochi momenti ancora  
Gli concede il destino, egli co' lumi,  
Già dal velo di morte ingombri, mira  
Le sue belle ferite, e mentre gode  
In pensar quanto glorioso, e dolce  
E' il morir per la Patria, il gelo estremo  
Gl'irrigidisce a poco a poco i membri,  
E nel mortal sopor cade, e vien meno  
Con quel soave oblio, con quella pace,  
Con cui talor s'adagia, e i lumi chiude  
Innocente fanciullo in dolce sonno.  
Trattieni, o Musa, del dolente plettro  
L'imbelle suono, e con lugubri note  
D'un Eroe non offender la grand'ombra.  
Voi chiamo in testimonj, anime invitte,  
Che all'aura trionfal di libertade  
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno  
Degno d'un tanto dono, e chi può mai  
Senza invidia mirar morte sì bella?  
Chi non vorrebbe a i brevi giorni illustri  
Di questo Eroe posporre ingloriosa  
Nestorea etade? o forsennati, o ciechi



Mortali, che, con subito tremore  
 Raccapricciando, ritorcete indietro  
 L'occhio, e il pensier, fuggendo dalla nera  
 Vana larva di morte, che v'inganna  
 „ Come falso veder bestia quand'ombra!  
 Sapete voi, perchè natura sparse  
 Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure  
 Tenebre spaventose lo coperse?  
 Per ritenerci in vita, ed impedirci  
 Di disertar dal doloroso posto,  
 In cui ci mise, fra miserie, e stenti;  
 E chi senza il fatale, e cupo fosso,  
 Che sta di vita in sul confine oscuro,  
 E ci spaventa al salto, e chi potrebbe  
 Soffrire, o il duol dell'egre membra, o i danni  
 Dell'imbecille età cadente, o i morsi  
 D'amor, di gelosia, de' scellerati  
 Potenti il duro, ed insultante orgoglio,  
 Degli amici infedeli i tradimenti,  
 La rabbia de' Tiranni? Oh morte, orrendo  
 Fantasma ai vili! oh desiato punto,  
 „ Che l'umana miseria suol far breve  
 A i forti! oh di qual nuova luce adorna  
 Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio

Quasi a far plauso, e delle sue bell'opre  
La fine a coronar: perchè su questo  
Mar procelloso della vita, mentre  
Naviga incerto in mezzo agl'inquieti  
Affetti, e come mai vivrà sicuro  
Di non macchiar dell'onorate imprese  
Fino al ultimo dì la nobil tela?  
Salve, o sacro momento, in cui la Fama  
Segna i volumi suoi del glorioso  
Indelebil sigillo: io ti rimiro  
Volar con brune, ma soavi penne,  
Sul mio giovine Eroe, come gentile  
Aura, che sorta dopo b'urrascosa  
Guerra d'Austro, e di Noto, il vacillante  
Sdrucito legno alfin conduce in porto.  
Intanto là nel gelido soggiorno,  
Dove trà ricchi istoriati marmi  
Morte siede pomposa, io t'accompagno,  
O nobil salma: in questo muto albergo,  
Ove la Patria accoglie de' più degni  
Figli la fredda spoglia, in fra le sculte  
Pietre, che lacrimando erge ella stessa (1),

O 2

---

(1) Per decreto del Parlamento è stato fab-  
bri-

Fra i Guerrieri , fra i Re , fra i Saggi , in mezzo  
 A stuol sì illustre , placida riposa .  
 Verranno a te , quasi di Marte all' ara  
 Le genti d' Albion : le vaghe Figlie  
 Atteggiate di doglia , e di pietade  
 Verseran di dolor leggiadre stille :  
 Lacrime di piacer sul freddo sasso  
 Verserà la vecchiezza , in te mirando ,  
 Che l' Anglico valor non è ancor spento :  
 Dolce pianto d' invidia i tuoi guerrieri  
 Compagni , e innanzi a te con eloquente  
 Maestoso silenzio , in quella immersi  
 Estasi sacra degli Eroi , la tomba  
 Contempleran con fermo immobil ciglio .  
 E mentre la grand' Ombra errando sopra  
 Le cerulee campagne , alle Britanne  
 Insegne intorno a custodir l' impero  
 Veglia del mare . e sparge alto spavento  
 In fra i nemici suoi : la sacra vista  
 Di questo marmo ispirerà coraggio ,

---

bricato il Sepolcro a Lord Manners nell' Abbazia  
 di Westminster , ove son poste le tombe degli  
 uomini i più rispettabili d' Inghilterra .

**E di patrio valor stimoli ardenti  
Ne' giovinetti Eroï, che a lui davanti  
Sentiran palpitar da i dolci moti  
D' un' emola virtù gi' anche inesperti  
Teneri cor; solleverà dall' imo  
Suol, spirando magnanimi pensieri,  
Ogn' alma patriottica, e con grande  
Esempio inòstrerà, come si vive  
Per la Patria, e per lei come si muore.**



---

ALLA SIGNORA  
CARLOTTA NOTT  
PER LA TRADUZIONE INGLESE

FATTA DA ESSA

D'ALCUNE DELLE PRESENTI FAVOLE



SONETTO.

**M**Entre, o FLAVIA gentil, le mie canore  
 Scherzose Fole in riva all' Arno nate  
 Per te, deposto il lor natlo squallore,  
 Di vaghe Angliche Spoglie io vedo ornate,  
 Stupido ammiro il nuovo lor splendore,  
 Le grazie sol dal tuo pennel create,  
 E infin quanto la copia (e n' ho rossore)  
 L' umile original vinca in beltate.  
 Pur del ritratto le vezzose, e conte  
 Forme lieto contemplo, e fiso in quello  
 Pendo così, come Narciso al fonte:  
 Tal quei, cui diede adulator pennello  
 Non sue bellezze, con serena fronte  
 Si contempla, e si trova ognor più bello.

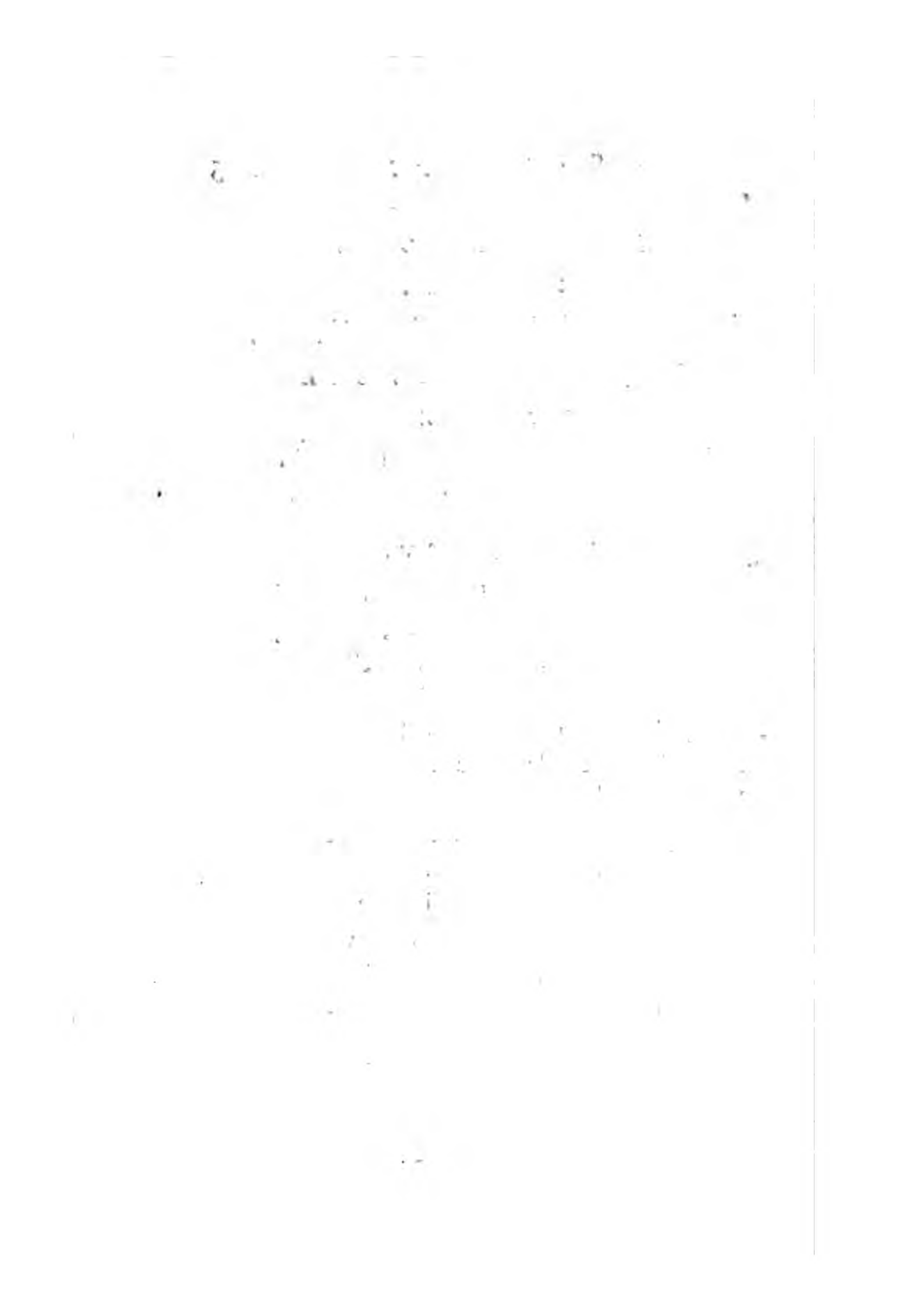
---

IN OCCASIONE  
DI VARIE  
TRADUZIONI LATINE  
DI QUESTE FAVOLE  
FATTE  
DA DUE ELEGANTI SCRITTORI.



## SONETTO.

**F**IGLIE, che inculte al Mondo, ed in plebei  
Usciste avvolte grossolani panni,  
Pur vi guatò con occhi torti, e rei  
Invidia, e tentò farvi oltraggi. e danni:  
Dite, qual man gentile ora si bei  
Fregi vi diè? donde i novelli vanni?  
Per cui più ardite ora su i Colli Ascrei  
Volar potrete, e contrastar cogl'anni?  
Il novo ammanto, dalle sacre tolto  
Rive del Lazio, tanto ora vi rende  
Leggiadre alla favella, agl'atti, al volto:  
Tal verme vil, che già strisciando il suolo,  
Cangia le spoglie, e le dorate prende  
Ali, e lucido spiega in alto il volo.



**IMITAZIONE**

*DELL' EPISTOLA II. DEL LIB. II.*

**D' ORAZIO.**



REVOLUTIONARY

AND PROGRESSIVE

JOIN NOW

---

*Q*uesta Epistola Oraziana, ch'io presento al pubblico non è una traduzione; non è neppure, rigorosamente parlando una parafrasi. E' Orazio vestito all'Italiana, condotto nelle nostre Società, e (sogghungerà più d'un Critico) costretto a venirci suo malgrado, trattando il mio lavoro di ridicolo, e stravagante, e sostenendo, che le maniere, i vizj, le folle d'un popolo tanto da noi differente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vertono sulle materie di gusto. L'esperienza sola è quella che ha da decidere siffatte questioni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico, che co i più sottili ragionamenti si dà ogni cura

*di dimostrare, che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale dopochè i Convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente che non doveva loro piacere.*

*Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio adonta degl'errori, che vi trova il Sig. Falconer, ed altri sottili speculatori, è ciò ch'abbia mostrato finora l'arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti probabilmente toglierebbe delle bellezze. E' vero lo stesso di tutte le produzioni della Fantasia. Un' arietta di Perez cantata in un' Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell'udienza. Chi lo crederebbe? Diceva un grave Maestro di Cappella: Vi sono in quest' arietta due errori di contrappunto; correggeteli, rispose un accorto ascoltante, voi che potete farlo. Volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s'accostò all'orecchio del correttore, e pian*

*piano gli disse: Di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto che l'esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or l'esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope, e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizj, e delle debolezze umane sono gl'istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La Follia simile ad una Donna capricciosa quantunque vada cangiando maschera, o in bauta o in Dominò, o in Zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d' Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di consolazione all' umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d' Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizj, e le follie romane vestite all' inglese, o all' italiana. Questa mi parrebbe l' unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d' alcuni originali, come appunto delle Satire, e dell' Epistole d' Orazio, le quali letteralmente tradotte*

eccitano la stessa sensazione a quei che non intendano il latino, che farebbe al loro palato la Cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il pubblico, escludendo da questo pubblico e quelle anime fredde, ch'ebbero la disgrazia, o la fortuna d'esser prive del dolce, e pericoloso dono d'un' anima sensibile, e delicata: e quei pesanti Letterati, a cui la Pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono co i sofismi quelle linee che la Natura ha segnate dritte nella mente d'ogn' uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito, e finalmente coloro, che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poetiche, come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte, e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d'ogni rango, d'ogni sesso, dotate d'un' anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m'appellerò mai a

*sofismi, nè mi prenderò mai cura de' Sofismi de' Critici, quando abbia l'approvazione di questo Tribunale.*



*Flore bono, claroque fidelis Amice Neroni,*

*Si quis forte velit puerum tibi vendere natum  
Tibure, vel Gabiis; et tecum sic agat: hic est  
Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,  
Fiet, eritque tuus Nummorum Millibus octo:  
Verna Ministeriis ad nutus aptus heriles,  
Literulis Graecis imbutus, idoneus Arti  
Cuilibet: Argilla quidvis imitaberis uda*

---

AL CAVALIERE  
VITTORIO FOSSOMBRONI.

Vittorio, cui con man prodiga diede  
Natura d' accoppiar con rara unione  
E insiem gustar Virgilio, ed Archimede;  
Tu la cui fantasia della ragione  
Sa l' inculto semblante ornar sì ch' ella  
Rasserena la fronte, e appar più bella:  
Vittorio, tu ritorni un' altra volta  
A chiedermi de' versi, e muovi risse  
Alla mia inerzia, al mio silenzio, ascolta:  
Se il Cianco (a) a Te con un Caval venisse,  
E dicesse; Signor, quest' è un Ginetto  
Di Spagna, e non ha il minimo difetto,  
E' un Cavallo di scuola, all' ambio, al trotto  
Non ha pari, al raddoppio, ed al galoppo,  
Son dal bisogno a venderlo ridotto  
Per cento scudi, e non vi paja troppo:  
Che se il comprate avrete un de' più egregj  
Cavalli, e adorno di mill' altri pregi:

T. II.

P.

---

(a) Sensale di Cavalli in Firenze.



*Quin etiam canet indoctum , sed dulce bibenti .  
 Multa fidem promissa levant , ubi plenius aequo  
 Laudat venales , qui vult extrudere , merces .  
 Res urget me nulla : meo sum pauper in aere ,  
 Nemo hoc mangonum faceret tibi . Non temere a me  
 Quivis ferret idem . Semel hic cessavit ; et ut fit ,  
 In scalis latuit metuens pendentis habenae .*

*Des nummos , excepta nihil te si fuga laedat :*

*Ille ferat pretium , poenae securus opinor ,  
 Prudens emisti vitiosum : dicta tibi est lex :  
 Insequeris tamen hunc , et lite moraris iniqua .*

*Dixi me pigrum proficiscenti tibi , dixi  
 Talibus officiis prope mancum . Ne mea saevus  
 Furgares ad te quod epistola nulla veniret :  
 Quid tum profeci , mecum facientia jura  
 Si tamen attentas ? quereris super hoc etiam , quod  
 Expectata tibi non mittam carmina mendax .*

Vien dietro come un Cane, e a un vostro cenno

Picchia alla porta come il Servitore,  
 Sicchè sembra ch' egli abbia umano senno,  
 E colla zampa sà fin batter l' ore:  
 Con altre doti, che in silenzio io passo,  
 Niun vi farà partito così grasso;

L' altrier sudato ( come avvien ) rimasto  
 Per negligenza al vento, raffreddosse,  
 Perciò grondar voi gli vedete il naso,  
 E qualche volta ha una leggiera tosse,  
 Se ciò non vi dà noja ( e fia guarito  
 In pochi giorni ) è già stretto il partito.

Che avvien ? sborsato appena il tuo denaro  
 T' accorgi che un Caval bolso hai comprato.  
 E del suo mal non eri affatto ignaro,  
 Tu muovi lite; ride il Magistrato,  
 Dice che il torto tuo troppo è palese,  
 E perfin ti condanna nelle spese.

Siamo nel caso: E' ver che tu facesti  
 Da Sensal, me lodando, quanto puote  
 Lodar la Bestia il Cianco, e pretendesti  
 Ch' io scrivessi de' versi: in chiare note  
 Ti dissi allor quanto infigardo io sia:  
 Di che m' accusi: ho detta una bugia?

*Laculli miles collecta viatica nullis  
Aerumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem  
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi, et hosti  
Iratu pariter, jejunis dentibus acer,*

*Praesidium regale loco dejecit, ut ajunt,  
Summe munito, et multarum divite rerum.  
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis:  
Accipit, et bis dena super sextertia nummum.*

*Forte sub hoc tempus castellum evertere Praetor  
Nescio quod cupiens, hortari caepit eundem  
Verbis, quae timido quoque possent addere mentem.  
I bone quo virtus tua te vocat: i pede fausto  
Grandia laturus meritorum praemia. Quid stas?  
Post haec ille catus, quantumvis rusticus, ibit,  
Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit.*

Son pigro tel confesso apertamente ,  
 Tel dissi , ti prevenni ancor , ma invano :  
 Or tu mi muovi lite ingiustamente .

Allorchè Montemar il Duce Ispano  
 Era in Italia , un suo vecchio Soldato  
 Aveva un buon peculio ragunato ;

Ma in un' oscura notte in cui sepolto  
 E nel sonno , e nel vin russava , il frutto  
 Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto :  
 E' ver che anch' esso avea rubato tutto ,  
 Ma ne' debiti modi , e con i suoi  
 Sudori , e come rubano gl' Eroi .

Disperato perciò , nè verun conto  
 Tenendo della vita , le trinciere  
 Salì furioso presso di Bitonto ,  
 Vinse , uccise , rubò , sì che l' avere  
 Perduto riacquistossi , ed ammirandi  
 Elogi ebbe dal Duce , e premj grandi .

Volendo il General poscia assalire  
 Un forte sito , con molta eloquenza  
 La breccia l' esortò primo a salire ,  
 E dare esempio altrui : Vostra Eccellenza ,  
 Rispose allora il Villanzone astuto ,  
 Cerchi d' un che la borsa abbia perdute .

*Romae nutriri mihi contigit, atque doceri  
Iratu Grajs quantum nocuisset Achilles,*

*Adjecere bonae paulo plus Artis Athenae:*

*Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,  
Atque inter sylvas Academi quaerere verum.  
Dura sed amovere loco me tempora grato,  
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma,  
Caesaris Augusti non responsura lacertis.*

*Unde simul primum me dimisere Philippi  
Decisis humilem pennis, inopemque paterni,  
Et laris, et fundi,*

Or senti, Amico, quanta somiglianza  
 V'è fra il suo caso, e il mio; sò che il parlare  
 Molto di se non è buona creanza:  
 Ma de' Poeti ai versi si suol fare  
 Qualche eccezion, che ne' modi più stretti  
 Essi non sono al Galateo soggetti.

Tra i Preti senza voglia d'esser Prete  
 In Seminario i primi anni passai,  
 E d'Enca le vicende or triste, or liete  
 Lessi, e del Venusin gli scherzi gai,  
 All'ingegno abbozzato in questa guisa  
 Novelle cognizioni aggiunse Pisa.

Ebbi desio di rintracciar l'arcano  
 Principio delle cose, e il cupo seno  
 Della Natura, ed un capriccio strano  
 L'Arte a studiar mi spinse di Galeno,  
 E allor credeva in buona coscienza,  
 Che vi fosse nel Mondo questa scienza;

Ma la fallacia vistane, e visto anco  
 Gir l'Astrologo, e il Medico del paro,  
 Delle Mediche inezie alfine stanco,  
 Pien di Classici, e vuoto di denaro,  
 Per produrmi nel Mondo, ed il natto  
 Genio appagar, seguì di Pindo il Dio.

*Paupertas impulit audax  
Ut versus facerem, sed quod non desit habentem,  
Quae poterunt unquam satis expurgare cicutae,  
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?*

*Singula de nobis anni praedantur euntes  
Eripuere jocos, Venerem, convivium, ludum,  
Tendunt extorquere poemata; quid faciam yls?*

*Denique non omnes eadem mirantur, amantque.  
Carminibus tu gaudes, hic delectatur Jambis.  
Ille Bionis sermonibus, et sale nigro.*

Nel fallito mestier di letterato

Pur non affatto le mie cure io persi ;  
Or che sto bene , e ottenni il fin bramato ,  
Non è meglio dormir , che far de' versi ?  
S' io monto più sulla pendice Ascrea  
Merto esser chiuso in Santa Dorotea . (a)

Gl'anni che scorron taciti , e fugaci

Tutto tolgono a noi , già m'han rapiti  
I ridenti d'amor scherzi vivaci ,  
Poi di Bacco i piaceri , e de' Conviti ;  
Tentan rapirmi ancora i versi alfine ,  
Le follie tutte aver debbono un fine .

Inoltre ho fatto chiaro esperimento

Quanto il Pubblico è vario , e quanto sia  
Malagevole a renderlo contento :  
Questi vuol che la viva fantasia  
Segua del Ferrarese , altri il Cantore  
Di Laura da servile imitatore ;

E la più bella imagine , che t' esca

Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia ,  
Se non puoi dirla in frase petrarchesca ;

---

(a) Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenze .



*Tres mihi convivæ prope dissentire videntur  
Poscentes vario multum diversa palato.*

*Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter:  
Quod petis, id sane est inuisum, acidumque duobus.*

Con voci disusate altri Danteggia,  
 Fra duri versi brancola, e s' avvolge,  
 E si perde d' Averno tra le bolge. (a)  
**Altri non vuol che sciolti**; oh benedetta  
 L' alma di quei, che diè alle rime bando!  
 Cui l' umil Musa lor fecer soggetta  
 Il Cantor di Goffredo, e quel d' Orlando  
 Spiriti servili! il nuovo gusto il calle  
 Spianando, popolò l' Aonia Valle.  
**Qual sull' eculeo chi si storce, e scote**  
 Odi intralciar stirando le stridenti  
 Convulse frasi! l' ampollose note  
 Ascolta gonfie di pomposi nienti!  
 In somma io veggio quattro convitati  
 Chieder cose assai varie ai lor palati.  
**Che vuoi tu che lor dia?** quel maledice  
 La salsa verde, un altro è tanto ingiusto,  
 Che antepon la polenta alla pernice:  
 Alfine il terzo ha così guasto il gusto,  
 Che nausea tutto, onde ti torno a dire  
 Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.

---

(a) L' Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino Poeta.

*Praeter caetera, me Romaene poemata censes  
 Scribere posse, inter tot curas, totque labores?  
 Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis  
 Omnibus officiis, cubat hic in Colle Quirini,  
 Hic extremo in Aventino: visendus uterque.  
 Intervalla vides humane commoda, verum*

*Purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet,  
 Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor;  
 Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum  
 Tristia robustis luctantur funera plaustris,  
 Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.*

**Ma** bench' io torni a i versi da ostinato  
 Peccator recidivo, e scriver tenti,  
 Credi tu Pisa a ciò loco adattato?  
 La campana che suona or tu non senti,  
 Che a declamar mi chiama in fra le dotte  
 Colonne omai dai sillogismi rotte?  
**D'** una aria grave, e magistral vestire  
 Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso  
 Della Natura augusto Tempio aprire,  
 Cioè ( come egl' è stato sempre l' uso )  
 Insegnar poche verità tra molte  
 Ciarle, dubbiezze, e tenebre ravvolte.  
**Onde** veder tu puoi se colla testa  
 Di forze, moti, ed attrazioni piena  
 Alle povere Muse loco resta,  
 Per prender aria esco di casa appena,  
 E alle Muse mi volgo, ecco che mozza  
 La via, quasi mi schiaccia una Carrozza:  
**Un** seccator di qua con un Sonetto  
 Mi perseguita, un Asino di là  
 M' urta, e rompe un poetico concetto,  
 E in ver di precedenza il dritto egl' hà:  
 Ch' anche a un Ambasciator, se a caso a piede  
 L' incontra, il passo l' Asino non cede.

*I nunc, et versus tecum meditare canoros.*

*Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,  
Rite cliens Bacchi, somno gaudentis, et umbra:  
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos  
Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum?*

*Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas,*

*Et studiis annos septem dedit, insenuitque  
Libris, et curis, statua taciturnius exit*

**O**r v'è medita i versi, e il debil fianco  
 Sirascica, e il Colle d' Elicona ascendi  
 Quando il capo, e il polnon ti senti stanco,  
 E il divin fuoco delle Muse accendi  
 Fra gl' urti, le minaccie, ed i rumori  
 D' Asini, di Carrozze, e Seccatori .  
**F**uggono i versi il fremito, il fracasso  
 Delle Cittadi, amari le verdi sponde,  
 Là dove mormorando esce da un sasso  
 Il Fonte, e in rauco suon l' aura risponde,  
 Il seren delle Corti, (a) e l' ombre molli  
 Di Mezzomonte, (a) e i Fiesolani Colli .  
**F**ra tante cure nelle quali immerso  
 Fino all' orecchie nuoto, e quasi affogo  
 Il senso più comune ho quasi perso,  
 E la pedanteria v' entra in suo luogo:  
 Me ne difendo, ma troppo s' appicca  
 A i Letterati, e più non se ne spicca .  
**O**nde quando mi trovo in crocchio lieto  
 Per non mostrarla almeno, e non tradirmi  
 Spesso come una statua io mi stò cheto:

---

(a) (a) Nomi di Ville della Casa Corsini  
 ove l' Autore ha la fortuna di trattenersi spesso  
 in ottima, e rispettabile compagnia .

*Plerumque, et risu populum quatit : hic ego rerum  
 Fluctibus in mediis, et tempestatibus Urbis  
 Verba lirae motura sonum connectere digner?  
 Frater erat Romae consulti Raethor : ut alter  
 Alterius sermone meros audiret honores :  
 Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mutius ille.  
 Qui minus argutos vexat furor iste Poetas?  
 Carmina compono ; hic elegos, mirabile visu,  
 Caelatumque novem Musis opus : aspice primum  
 Quanto cum fastu, quanto molimine circum  
 Spectemus vacuum Romanis Vatibus aedem.*

*Mox etiam si forte vacas sequere, et procul audi  
 Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.  
 Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem  
 Lento samnites ad lumina prima duello ;*

Sento rider la gente , e dietro dirmi  
 E' convien certo rimaner d' accordo  
 Che il lungo studio rende un Uom balordo .

**E** poi scriver perchè ? per quella vana  
 Aura , di cui si fan dispensatori  
 Aristarchi falliti , e con villana  
 Cabala , quai liberi Muratori  
 Chi non è della Loggia , e non dà il segno ,  
 D' aver senso comuu non credon degno .

**Esclama** un che con aria d' importanza  
 Biblioteca famosa all' altro mostra :  
 Quale àccrescerà pregio a questa stanza  
 La vostra opra ? ei risponde : anzi la vostra .  
 Vi fur due Terrazzani infatuati  
 Di nobiltade , e d' esser titolati :

**Onde** quando incontravansi , con fronte  
 Serena , e maestosa , in tuon cortese  
 L' uno all' altro dicea : buon giorno , Conte :  
 E l' altro rispondeva : Addio , Marchese .

I Letterati appunto così fanno ,  
 E l' incenso reciproco si danno .

**Prende** il primo il turribolo , ed incensa  
 I compagni con moto alterno , e spesso ,  
 Il dolce fumo or quà or là dispensa ,



*Discedo Alcaeus puncto illius : ille meo quis ?  
Quis nisi Callimachus ? si plus adposcere visus  
Fit Mimnermus , et optivo cognomine crescit.*

*Multa feci , ut placem genus irritabile Vatum ,  
Cum scribo , et supplex populi suffragia capto ;  
Idem finitis studiis , et mente recepta  
Obturem patulas impune legentibus aures .*

*Ridentur , mala qui componunt carmina : Verum  
Gaudent scribentes , et se venerantur , et ultro  
Si taceas , laudant quidquid scripsere beati.*

Poi si ferma a riceverlo egli stesso ;  
 Le vostre odi sublimi , il primo esclama ,  
 Fan che ciascun novel Flacco vi chiama ;  
 Ma voi , replica l' altro , più sublime  
 Sopra l' ali di Pindaro volate :  
 Dice un altro : così tenere rime  
 Parmi appena il Petrarca abbia cantate ;  
 Ma le Fiere , ove questo si contratta  
 Soave fumo , e vendesi , e baratta  
 Son Giornali Efemeridi , e Novelle ,  
 Ivi il prudor poetico grattando  
 Quai gli Scrittor diconsi cose belle ,  
 Se di quel dolce fumo inebriando !  
 Con ugual caritade , e gusto pari  
 Scambievolmente grattansi i Somari .  
 Anch' io s' ho quella febbre , o voglia pazza  
 Di poetar , cosa a soffrir mi tocca ,  
 Per cattivar questa irritabil razza  
 De' Vati , e chiuder lor l' invida bocca ?  
 Cessa la febbre , ed all' usanza vecchia  
 Torno , e all' inezie lor chiudo l' orecchia .  
 Son derisi , e segnati dalle genti  
 I cattivi Poeti : ma che monta ?  
 Godon de' scritti lor paghi , e contenti ,

*At qui legitimum cupiet fecisse poema  
Cum tabulis animum censoris sumet honesti :*

*Audebit quaecumque parum splendoris habebunt,  
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,  
Verba movere loco: quamvis invita recedant,  
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae.  
Obscurata diu populo, bonus eruet, atque*

*Proferet in lucem speciosa vocabula rerum  
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis  
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas.  
Adsciscet nova, quae genitor produxerit Usus,  
Vehemens, et liquidus puroque simillimus amni,  
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua,  
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano  
Laevabit cultu: virtute carentia tollet:  
Ludentis speciem dabit, et torquebitur; ut qui  
Nunc Satirum, nunc Agrestem Cyclopa movetur.*

*Praetulerim Scriptor delirus, inersque videri  
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,*

E a lodarsi da se la lingua han pronta ;  
Ma chi vuol divenir buono Scrittore ,  
Convien che sia di se crudel Censore .

Egli oserà dar bando alle parole  
Di grazia , forza , e di chiarezza prive ,  
Che tratte a stento dalle rime sole ,  
Non da ragion vi penetrar furtive ,  
Altre ne avviverà mezze sepolte  
Dal tempo , e in fra la ruggine ravvolte .

Piene però di forza , e a cui l' eguali  
Tu cercheresti invan , voci già usate  
Da Buondelmonte , ovver da' suoi rivali :  
Altre ne adotterà che altrove nate  
L' uso fè Cittadine , onde più bella  
Più ricca sia l' Italica favella .

Le frasche poterà lussureggianti  
De' versi sciolti , con gentil cultura  
Addolcirà le voci aspre , e di tanti  
Nienti purgherà i versi : la Natura  
Poi parrà che versati abbia da vena  
Facil carmi , che costan tanta pena .

Meglio è passar per un Poeta inetto ,  
Se costa scriver ben sì gran fatica ,  
Purchè gl' errori miei mi dien diletto ,

*Quam sapere et ringi : Fuit haud ignobilis Argis*

*Qui se credebat miros audire tragaedos ,  
In vacuo laetus sessor , plausorque Theatro :  
Caetera qui vitae servaret munita recto  
More , bonus sane vicinus , amabilis hospes ,  
Comis in Uxorem : posset qui ignoscere servis ,  
Et signo laeso non insanire lagenae :  
Posset qui rupem , et puteum vitare patentem ;  
Hic ubi cognatorum opibus , curisque relictus ,  
Expulit ellebero morbum , bilemque meraco  
Et redit ad sese : pol me occidistis Amici ,  
Non servastis , ait , cui sic extorta voluptas  
Et demptus per vim mentis gratissimus error .  
Nimirum sapere est abiectis utile nugis ,  
Et tempestivum pueris concedere ludum ;  
Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis ,  
Sed verae numerosque , modosque ediscere vitae .*

Che aver l' eculeo, e bravo mi si dica:  
 Dell' Alvernia fu già nella foresta  
 Un Frate, a cui girata era la testa .

In modo che credea sedersi accanto  
 In Cielo a S. Francesco, e udire il lieto  
 Suon delle sfere, e de' Beati il canto,  
 In tutto il resto savio era, e discreto,  
 Ed agl' altri adempia dover comuni  
 Nel gire in Coro, e in osservar digiuni .

E poichè con dieta, e bastonate  
 O col sugo d' esotiche radici,  
 O a caso fu ridotto a sanitate  
 Pien di doglia gridò: crudeli Amici,  
 M' avete assassinato, e non guarito,  
 E il caro Paradiso a me rapito .

Il Giudizio ( che pure è trista cosa )  
 Ci casca alfine addosso o prima, o poi,  
 Convien lasciare i versi alla giocosa  
 Giovine etade, e gl' altri piacer suoi,  
 E vinte le follie prender più seri  
 Più conformi all' età gravi pensieri .

Veggio in qual mar di ribellanti affetti  
 Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,  
 E scuoprendo ben spesso i miei difetti,

*Quo circa mecum loquor haec, tacitusque recordor :  
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae,  
Narrares Medicis: quod quanto plura parasti,  
Tanto plura cupis, nulline faterier audes ?*

*Si vulnus tibi monstrata radice, vel herba  
Non fieret levius; fugeres, radice, vel herba  
Proficiente nihil curarier: Audieras cui  
Rem Dī donarint, illi decedere pravam  
Stultitiam, et quum sis nihilo sapientior, ex quo  
Plenior es, tamen uteris Monitoribus jsdem ?*

Di me medesimo meco mi vergogno ,  
 E le follie de' miei compagni quando  
 Miro , così vò meco ragionando :  
 Se quanto più bevesse un assetato ,  
 Più si sentisse crescer la fatale  
 Sete , confesseria d' esser malato :  
 Or perchè Silvio non si crede tale ,  
 Che quanto ammassa più ricco tesoro ,  
 La sete sente più crescer dell' Oro ?  
 Se il pizzicor d' un erpete alla cute  
 Sentisse sempre crescersi Agatone ,  
 Cercherebbe dai bagni la salute ;  
 Perchè non sente quel dell' ambizione ?  
 Che l' agita , lo stimola con tante  
 Smanie , e non gli dà posa un solo istante .  
 Se quante Croci più sul petto stende  
 Sicchè sembra un Calvario divenuto  
 L' ambizioso pudor più gli si rende  
 Molesto , che non chiede al Lulli (a) ajuto ?  
 Così disciolgo il dubbio finalmente :  
 Il dolor sì , ma il vizio non si sente .

---

(a) Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi di Firenze.



*At si divitiae prudentem reddere possent ,  
Si cupidum , timidumque minus te ; nempe ruberes ,  
Viveret in terris te si quis Avarior uno .*

*Si proprium est , quod quis libra mercatur , et aere ,  
Quaedam , si credis consultis , mancipat usus ;  
Qui te pascit ager , tuus est , et villicus Orbi*

*Cum segetes occat , tibi mox frumenta daturas ,  
Te dominum sentit ; das nummos , accipis vivam ;  
Pullos , ova , cadum temeti .*

*Nempe modo isto  
Paullatim mercaris agrum , fortasse trecentis ,  
Aut etiam supra nummorum millibus emptum .  
Quid refert vivas numerato nuper , an olim ?*

Se più senno, più forza, e leggiadria  
 A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,  
 D'adoperarsi egli ragione avria,  
 Che niun di lui più ricco si trovasse:  
 Ma quei non stima alcun se di fecondi  
 Campi non è Signore, e lati fondi.  
 S'è suo quel che si compra, è tuo quel piano  
 Che ti nutrisce, lo coltiva ogn' anno  
 Per te senza saperlo il buon Villano:  
 Gl' Economisti te l' insegneranno,  
 E in gran Tomi diranno, e in grave tuono  
 Quel ch' era noto due mill' anni sono.  
 La purpurea Vendemmia si matura  
 Per te di Carmignan sul Colle ameno,  
 E il Giardinier per te de' pomi ha cura,  
 Ch' ebber nome di Venere dal seno:  
 Se il danar non ti manca egl' è lo stesso  
 Che se avessi di quei campi il possesso.  
 Che differenza v' è dal possessore?  
 Il frutto del poder tutto ad un tratto  
 Quei comprò, tu lo compri con migliore  
 Senno, quando n' hai duopo, e tratto tratto:  
 E più d' un Georgofilo non hà  
 Di terra un palmo, e appunto così fa.

*Emptor Aricini quomdam , Vejentis et Arvi  
 Emptum cenat olus , quamvis aliter putat : emptis  
 Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum .  
 Sed vocat usque suum , qua populus adsita certis  
 Limitibus vicina refigit jurgia . . .*

*. . . tamquam*

*Sit proprium quidquam , puncto quod mobilis horae ,  
 Nunc prece , nunc pretio , nunc vi , nunc sorte suprema  
 Permutet dominum , et cedat in altera jura .  
 Sic quia perpetuus nulli datur usus , et haeres  
 Haeredem alterius , velut unda supervenit undam .*

*Quid vici prosunt , aut horrea ? quidve Calabris  
 Saltibus adiecti Lucani ? Si metit Orcus  
 Grandia cum parvis , non exorabilis auro ?*

Il ricco possessor di Val di Chiana

I Cappon senza accorgersi ha comprato,

Che gli porta per patto la Villana ,

Come quei ch'ogni dì manda al Mercato :

Pur si compiace della vasta , e bella

Magnifica tenuta , e sua l' appella .

Come se nostro mai chiamar si possa

Ciò che per morte , o perdita , o contratto ,

O dell' istabil sorte ad una scossa

Cangia padrone , e divien d' altri ad un tratto :

Disgraziato ! sei Uomo , e ancor tu sogni

Cose perpetue , e non te ne vergogni ?

Qual venir suol nel salso lido l' onda ,

Quando il ceruleo pian Garbino sferza ,

Che alla prima succede la seconda ,

Questa si rompe , e sopravvien la terza :

Così all' erede sopravvien l' Erede ,

Nè un perpetuo dominio alcun possiede .

Che giovano tenute immense , dove

Stendan Cerere , e Palla il lor favore ?

È a queste aggiunger sempre delle nuove ?

L' oro non placa le fatali Suore ,

Non gl' aurati Palazzi , i parchi , e mille

Bajane , Albane , o Tiburtine Ville .

*Gemmas, marmor, ebur, Thyrrhena sigilla, tabellas,  
Argentum, vestes Getulo Murice tinctas,  
Sunt qui non habeant, est qui non curet habere;*

Non quella che sul Pincio (a) aduna tante  
 Opere Argive, e vede nell'aperta  
 Vorago il grand' Eroe saltar costante,  
 Non Caprarola, (b) non la gran (b) Caserta,  
 Anzi ogni mole stessa più superba  
 Copriranno una volta arena, ed erba;  
 Del Vaticano stesso i dubbj sogni  
 Un giorno cercherà l'età futura,  
 „ Muojono le Città, muojono i Regni,  
 Tutto del nulla nella tomba oscura  
 Cade il Tempo, con salda invitta mano  
 Archi, Ville, Obelischi adegua al piano.  
 Tant'opre belle, sculte gemme, ed oro,  
 Dipinte tele, effigiato Argento  
 U' vinta la materia è dal lavoro.  
 V'è chi possiede: vive altri contento  
 Senz'esse: sono i gusti, e le follie  
 Diverse quanto le fisionomie.

(a) La celebre Villa Pinciana, ove tra gl' altri Capi d' opera si vede la Statua di Curzio che salta nella voragine.

(b) (b) Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.

*Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi  
Praefera Herodis palmetis pinguibus, alter  
Dives, et importunus ad umbram lucis ab ortu  
Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum,*

*Scit Genius, natale comes qui temperat Astrum,  
Naturae Deus humanae, mortalis in unum -  
Quodque caput vultu mutabilis, albus, et ater.*

*Utar, et ex modico, quantum res poscet acervo  
Tollam; nec metuam quid de me judicet haeres,  
Quod non plura datis invenerit,*

*Et tamen idem*

*Scire volam quantum simplex, hilarisque Nepoti  
Discrepet, et quantum discordet parcus Avaro.  
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumptum  
Invitus facias, neque plura parare labores:  
Ac potius puer ut festis Quinquatribus olim*

Di

Di due Fratelli il sì vario costume

Chi capisce? perchè questi ama solo

„ La gola, il sonno, e l'oziose piume,

Quegli scorre dall'uno, all'altro polo

Per ricchezze ammassare, e più s'accende

Dell'or quanto più n'ha? solo l'intende

Di Natura il Rettor, che nella sorda

Materia il moto, e l'orme prime impronta

D'ogni passione, e le passioni accorda

Con libertà del Giansonista (a) ad onta,

Che il gran Mistero a penetrar s'affanna

„ Colla veduta corta d'una spanna.

Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace

Senza anelar per l'oro, un Capitale

Assai mediocre di godermi in pace:

Quel che dirà l'Erede a me non cale:

Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?

Ha egli forse mai pensato ai miei?

Stiam nel confine, oltre di cui si scorge

Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari:

Godiamo il ben se l'occasion cel porge,

T. II.

R

---

(a) NB. L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.



*Exiguo gratoque fruaris tempore raptim .  
Pauperies immunda procul procul absit , ego utrum  
Nave ferar magna , an parva ferar unus , et idem ,  
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo :  
Non tamen adversis ætatem ducimus Austris .  
Viribus , ingenio , specie , virtute , loco , re  
Extremi primorum , extremis usque priores .*

*Non es Avarus ? Abi ; quid ? cetera jam simul isto  
Cum vitio fugere ? caret tibi pectus inani  
Ambitione ? caret mortis formidine , et ira ?*

*Somnia , terrores Magicos , Miracula , Sagas ,  
Nocturnos lemures , portentaque Thessala rides ?*

Come nelle vacanze gli Scotari:  
 O in Inglese Vascello, o in stretta barca  
 Si vada, il mare istesso alfin si varca.

Se non m'ingolferò nell'infinito  
 Pelago a piene vele, il piccol legno  
 Con placid' aura andrà radendo il lito,  
 In ricchezza, virtù, forza, ed ingegno,  
 Non ne' ranghi più eccelsi, e non negl' imi,  
 Primo degl'ultimi, ultimo de' primi.

Deh non più d'avarizia, io non ho questo  
 Vizio, grida talun; me ne rallegro,  
 Un Tiranno hai di meno, andiamo al resto:  
 Privo sei d'ambizion? privo del negro  
 Ipocòndrico umor; puoi tu nel seno  
 All'ira, ed al furor tenere il freno?

Puoi tu la Morte, e l'avvenire oscuro  
 Guardar senza ribrezzo? alzar contento  
 L'occhio franco al passato, ed al futuro?  
 Le Sette Trombe (a) non ti fan spavento?  
 Schernisci tu i Fòlletti, e insiem la Noce  
 Di Benevento, e del bubon la voce?

---

(a) Libro ridicolo che suol esser per le  
 mani del volgo.

*Natales grate numeras? ignoscis Amicis*

*Lenior, et melior fis accedente senectia?*

*Quid te exempta juvat spinis de pluribus una?*

*Vivere si recte nescis: decede peritis;*

*Lusisti satis; edisti satis, atque bibisti:*

*Tempus abire tibi est, ne potum largius aequo*

*Rideat, et pulset lasciva decentius aetas.*



Puoi tu senza scemargli, confessare  
 Il numero degl' anni? e franco, e lieto  
 Le mancanze agl' Amici perdonare?  
 L'età che cresce ti rend' ella inquieto?  
 Poco se il dritto miri ti consola  
 Di tante spine aver svelta una sola.  
 Godi a tempo il piacer: qual convitato  
 Sorgi sazio da cena, nè ostinarti  
 Finchè il vino al cervel ti sia montato,  
 Che allor per forza converrà cacciarti  
 Da mensa, e ti vedrai ridere intorno  
 La Gioventù con sibili di scorno.

*Fine del Tomo Secondo.*



# I N D I C E

## Del Tomo Secondo.

<b>F</b> AVOLA I. <i>Pamela, e Marina.</i>	pag. 1.
II. <i>La Piuma, e la Berretta.</i>	18.
NOVELLA I. <i>Il Belletto.</i>	23.
II. <i>Descrizione del cuore d' una Donna galante.</i>	40.
III. <i>Il Vecchio, e l' Asino.</i>	49.
IV. <i>Amore, e la Vanità.</i>	61.
<i>I Palloni volanti. Alla Nobil Donna la Marchesa Costanza Fornari, Epistola.</i>	81.
<i>I Palloni volanti. Al Signore. . . . , Epistola.</i>	98.
<i>La Tomba di Shakespeare, Poemetto.</i>	115.
<i>Agli Autori della Raccolta d' Inglesi Poesie intitolate The Florence Miscellany, Canzone.</i>	151.
<i>Roberto Manners, Poemetto.</i>	167.
<i>Alla Signora Carlotta Nott per la Traduzione inglese fatta da essa d'alcune delle presenti Favole, Sonetto.</i>	214.
<i>In occasione di varie Traduzioni latine di queste Favole fatte da due eleganti Scrittori, Sonetto.</i>	215.
<i>Imitazione dell' Epistola II. del Lib. II d' Orazio, al Cavaliere Vittorio Fossombroni</i>	225.

